

Il Tus a 11,50%, come 15 mesi fa
«Costretti dalla debole congiuntura»

Bankitalia riduce i tassi di mezzo punto

Bankitalia abbassa il tasso ufficiale di sconto di mezzo punto (11,5%) riportandolo al livello di un anno e mezzo fa. La decisione presa per favorire la ripresa economica, approfittando del calo dell'inflazione, scesa in gennaio al 4,3%. Le banche promettono di adeguarsi. Restano però nere le previsioni per l'industria: aumenterà la disoccupazione. La lira perde colpi in una nuova giornata di caos monetario.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. La decisione della Banca d'Italia arriva nello stesso giorno in cui l'Istat ha confermato il deciso calo dell'inflazione, scesa a gennaio al 4,3% contro 4,8 di dicembre. La crisi colpisce duro, per contrastarla c'è bisogno di politiche monetarie meno restrittive, che evidentemente la Banca d'Italia considera ora possibili. Immediata le ripercussioni sulla lira, che rispetto alle quotazioni indicative delle 14,30 ha perso 3 punti sul marco (raggiungendo quota 933) ed è sprofondata a 1.535 sul dollaro, perdendo d'un colpo ol-

ALESSANDRO GALIANI A PAGINA 17

Occhetto illustra la sfiducia: consensi anche da La Malfa e Bossi, disponibile Pannella
Apertura di La Ganga: «Prepariamo la fase due di Amato». Forlani contro i «giudizi sommari»

«La svolta è possibile» Il Pds pronto per un nuovo governo

SANITA

De Lorenzo bocciato dal padre



A PAGINA 11

Nessun «salto nel buio», ma una svolta politica adeguata alla crisi morale e sociale che squassa il paese. Occhetto argomenta la sfiducia del Pds ad Amato e ribadisce che la Quercia è pronta a sostenere un governo che rompa col passato e affronti i problemi dei lavoratori. Consensi da La Malfa e Bossi, disponibile Pannella. Dal Psi segnali di apertura. Forlani difende l'atto di nascita dell'esecutivo.

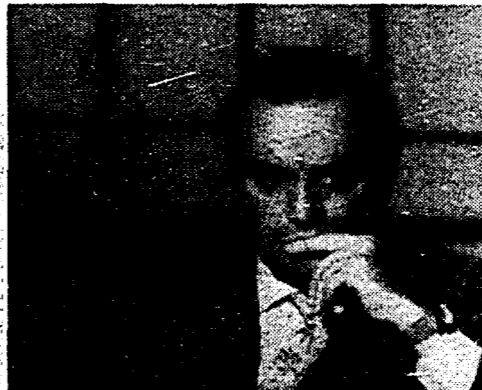
GIORGIO FRASCA POLARA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «È possibile un governo di rottura con il passato, che imprima alla transizione il segno del riscatto democratico». Occhetto ha lanciato ieri a Montecitorio la sfida di una svolta politica capace di rispondere alla gravissima crisi che scuote il paese. Amato vedrà oggi con ogni probabilità confermata la sua maggioranza, ma è significativo che dal Psi - con l'intervento di Giuseppina La Ganga - sia venuto il riconoscimento che sarebbe opportuna una «fase due» del governo, basata su una «più ampia solidarietà». Adesione alla

A PAGINA 3

LA RIVOLTA ALLA RAI

Si dimette Bruno Vespa: «Vado via senza colpe» Al Tg1 torna Albino Longhi



CARLO ROGNONI A PAGINA 2 ALLE PAGINE 8 e 9

Albino Longhi è il nuovo direttore del Tg1. È stato nominato poche ore dopo le dimissioni di Bruno Vespa che aveva scritto una polemica lettera al direttore generale della Rai, Pasquaroli: «Non si può continuare a dirigere questa azienda secondo gli umori di un rispettabilissimo assemblee». Vespa, che, nel corso di questi ultimi mesi, era stato duramente contestato da molti giornalisti, non abbandonerà la Rai. Nella stessa lettera a Pasquaroli ha chiesto per sé lo status di editorialista e inviato sui grandi fatti di cronaca. Numerosi i commenti positivi alla scelta di Longhi. Anche il Comitato di redazione ha espresso il suo apprezzamento. Le ragioni raccolte a caldo tra i giornalisti della Rai.

FORLANI PROTESTA
PER I QUATTRO AVVISI
DI GARANZIA A CRAXI

IN BASE AD UN
VECCHIO PATTO,
DUE GLI SPETTEREBBERO
DI DIRITTO



CHETEMPOFA

Grazie a Dacia Maraini, che sull'Unità di ieri ha raccontato il disagio e la tristezza di una donna di buona volontà di fronte all'offensiva neointegralista (e maschile) contro la maternità libera. Grazie perché la paura, di fronte ai moltiplicarsi delle parole altrui (parole dure, spietate come quelle del sibilante vescovo Tonini, onnipotente e onniscente come il suo principale), è di non riuscire più a dire le parole nostre. Di non avere energia sufficiente. Soprattutto di non avere più voglia: come se si fosse sovrastati dalla batteria di megafoni di cui i Tonini dispongono. Maraini ne ha avuto voglia: ha visto una trasmissione tv di inopportuna faziolosa e l'ha descritta, ha controbattuto con pazienza e lucidità agli argomenti punitivi, sprezzanti, quasi feroci di un gruppetto di fustigatori così bene assortiti che non c'era neppure una donna. Scrivo questo perché ho visto la stessa trasmissione, ho avvertito la stessa rabbia ma il livello mi è sembrato così squallido da ritenere superfluo replicare. Ha avuto ragione Dacia Maraini: replicare serve sempre, quantomeno a farci sentire meno soli, dunque meno offesi.

MICHELE SERRA

Sull'eco-business sarà ascoltato come testimone anche il finanziere Raul Gardini

Tangenti: poker di «avvisi» per Craxi A Milano dirigente tenta il suicidio

MAFIA

Telefonate sospette Per Falcone e Borsellino il dc Maira nella bufera



RUGGERO FARKAS VINCENZO VASILE A PAGINA 10

Quarto avviso di garanzia per Craxi, poco dopo che dal Psi era venuto un nuovo durissimo attacco ai giudici milanesi. Colpiti ancora i parlamentari Pillitteri, Citaristi e Gangi. Il capogruppo pur non essendo stato mai colpito da alcun provvedimento. A Roma i carabinieri hanno sequestrato documenti presso la Farnesina. Crisi aperta al Campidoglio.

MARCO BRANDO SUBANNA RIPAMONTI

Dopo le confessioni del socialista Biletto, consigliere di amministrazione dell'Enel, ecco che sulle «eco-tangenti» scattano nuovi avvisi di garanzia contro quattro parlamentari: Craxi (al suo poker di avvisi), Pillitteri (due), Citaristi (otto), e il socialista Gangi, ex segretario amministrativo. Immediata la reazione del leader psi che ha definito Biletto un «cretino», mentre dall'ufficio stampa di via del Corso è venuto un altro durissimo attacco ai giudici di Tangentopoli.

ALLE PAGINE 5 e 7

DIARIO PSI

«Gli ultimi giorni di Bettino»

ANONIMO SOCIALISTA

Vi racconto gli ultimi giorni di Craxi, che non si rende ancora conto della situazione in cui si trova. Martelli? Certi suoi atteggiamenti non aiutano. Amato invece, con quei suoi interventi da «esterno», fa solo irritare sia craxiani che martelliani. Siamo nelle sabbie mobili.

A PAGINA 6

Ma alla spirale dei bisogni non c'è mai fine

Quasi mai rispondo ai miei critici - nemmeno quando non mi riconosco in quel che mi fanno dire - perché anche essere criticati a torto rientra nei rischi del mestiere. Ma se non rispondessi a Bobbio mi sentirei ricucito o quantomeno irrispettoso. Il che non sarà mai. C'è poi il bene in sé e per sé del dialogo. Bobbio ricorda Calamandrei. Mi consente, sul dialogo, di ricordare Guido Calogero, un filosofo di straordinaria finezza oggi ingiustamente dimenticato. Comincio dal chiarire il mio pensiero. In primo luogo il mio discorso (in *Democrazia: Cosa è?*) sui diritti che dico materiali non è rivolto alla sinistra né situato in quel contesto; è soltanto un discorso analitico inteso a mettere il problema dei diritti in prospettiva. Nemmeno dico mai che ai bisogni debbano attendere il «volontariato», associazioni di solidarietà, o simili. Alla carità non obbietto ed è una virtù cristiana che mi rispetta; ma non è partita che mi compete, e non ne parlo proprio. Infine, non sostengo da nessuna parte che la sinistra debba rinunciare al principio fondamentale dei di-

ritti sociali. Mi si consenta di citare il mio testo: «Sfamare l'affamato, sussidiare il disoccupato, pagare il malato... sono costi umanitari che ci imponiamo perché così ci detta la nostra coscienza civile. È giusto che sia così; ma è anche necessario che la costosità dei diritti-benefici sia rapportata alle risorse che il pagano» (p. 323). Bobbio mi ricorda di aver già spiegato nel '68 che «il riconoscimento (dei diritti sociali) non è automatico perché richiede che lo Stato abbia risorse sufficienti». Se non diciamo la stessa cosa, poco ci manca. Ma se ripeto - come ripeto - cose già dette, secondo me vale la pena di tornarci sopra perché anche l'ovvio viene dimenticato. Bobbio dichiara: «Non si può accettare l'idea che non ci sono più diritti, che ci sono solo bisogni». Veramente non si può, né lo propongo. Quale è, allora, il mio punto? È sul titolo. In riferimento alla società delle aspettative: «Se un beneficio è dovuto come un diritto di natura o di nascita, non è nemmeno un beneficio: ci spetta, ce lo

prendiamo, e nemmeno dobbiamo dire grazie... Equiparare i diritti materiali ai diritti formali... trasforma una società di beneficiari in una società di protestatari di scontenti» (p. 324). Nemmeno questa è una scoperta originale. L'intervistatore - Bosetti - osserva che «la tesi che la trasformazione dei bisogni in diritti impingesse gli uomini e li vizia è ricorrente nella letteratura politica conservatrice». Ma qui riemerge il vizio di liquidare gli argomenti con etichette. Io cito Ortega y Gasset, Conservatore? Lui si dichiara socialista e il pedigrigee di Ortega come antifranco batte quasi tutti i pedigrigee dei nostri antifascisti. Comunque sia, la tesi del «dibattito viziato» è falsa o vera? Ha fondamento, oppure è smentita dall'evidenza? Se è vera, largamente vera, o verosimile, allora va tenuta di conto. Se è falsa, allora è da respingere perché tale. Bobbio opportunamente ricorda la distinzione tra *legal rights* e *moral rights*. Nel contesto della mia analisi il discorso

dei giuristi inglesi si svolgerebbe così: i diritti sociali sono, ad un tempo, legali e morali (se non fossero legali non sarebbero diritti cogenti, e se non fossero morali non sarebbero); ma sono, in più, diritti che costano, che pongono un problema di costi, e che ridiventano «pezzi di carta» (come i trattati di Bismarck) se lo Stato va in bancarotta e la paga stampando carta. Qui Bobbio riprende il rilievo di Rodotà (nell'intervista sull'Unità che precede la sua) che tutti i diritti costano, non solo quelli sociali. Ma, mi si consenta per una rarissima volta di non consentirli. I costi son quantificabili. Dire che tutto costa (è vero) non taglia per nulla la testa al toro e pur sempre rinvia a un quanto. Tra i diritti che costano un 10 per cento del bilancio di uno Stato e diritti che ne assorbono il 50 per cento (e ogni giorno di più, in crescita esponenziale) la differenza non è cancellabile con l'argomento di Rodotà.

I diritti sociali fondamentali - scrive Bobbio - sono tre: «l'istruzione, la salute, il lavoro». L'istruzione io la assegno agli investimenti produttivi, e quindi nemmeno la metto in contabilità. Ma vivendo in America sento sempre più rivendicare un diritto che qui ancora non si stabilizza: il diritto alla casa. È a questo punto che mi spavento e che avverto: attenzione, non possiamo pareggiare i diritti formali e i diritti materiali. Hegel - un autore del quale siamo entrambi lettori - avverte che alla spirale dei bisogni non c'è mai fine. Il mio argomento presuppone quell'avvertimento. Bobbio intravede nella insistenza sulla questione dei costi «la rinvicina degli avversari della sinistra, degli antiegalitari»; ma conviene che i costi pongano anche «un problema obiettivo che si deve ovviamente affrontare». Tanto mi basta (ché la mia analisi dell'eguaglianza viene svolta in un capitolo a parte che esula da questo dibattito). Come vedi, caro Bobbio, a me riesce sempre difficile dissentire da te; e ti rispondo nella speranza di mitigare il tuo dissenso da me. «Non mi rassegnano alle disuguaglianze» grida

in grande il titolo dell'Unità. Ci mancherebbe altro. Io, nel libro, parafrafo Rousseau così: «È precisamente perché la forza delle cose tende sempre a generare disuguaglianza che la forza della legislazione deve sempre tendere a distruggerla» (p. 178). Se ci rassegnassimo alle disuguaglianze, le ingigantiremmo. Non ce n'è proprio bisogno.

I risultati di oggi sono il frutto di una settimana che parte da *Di tasca nostra*, la madre della tv utile. È tanto clamoroso il fenomeno del mercoledì che adesso sulle reti televisive si moltiplicano le rubriche che dicono di stare dalla parte del cittadino o del consumatore. La riprova poi che il cittadino è oggi più sicuro di sé, che il consumatore è cresciuto, è data dal fiorire di periodici di servizio. Tra ne *Altroconsumo* che arriva solo in abbonamento (300 mila copie), in edicola figura già *Nuova ecologia*, *Il gambero rosso*, *Gente money*, *Il Salvagente* che muove ormai i suoi passi da solo, non più come supplemento dell'Unità. Fino all'editore Peruzzo che annuncia un'altra testata per settembre. E che cos'è tutto questo se non il desiderio di concretezza di cui parlavo all'inizio?

Gratis con AVVENIMENTI in edicola

PERTINI
«In difesa dei giudici»

BERLINGUER
«La questione morale»

CRAXI
«E la nave va?»

UN LIBRO DI INTERVISTE E DOCUMENTI PER CAPIRE LA CRISI ITALIANA

IMPRESSIONI DI FINE SECOLO / 7

TINO CARRARO

Attore

«La mia vita in teatro. A combattere»

Le «impressioni di fine secolo» sono di Tino Carraro. Attore di grande fama, ottantadue anni, dei quali più di sessanta passati in scena, milanese, legatissimo all'esperienza del «Piccolo Teatro» di Strehler, Carraro oggi dice di sé: «Aspetto. Aspetto la morte. Ma la aspetto senza impazienza, anche se certe volte...». Nonostante tutto però resta un ottimista. Ottimista sui giovani e sull'Italia: «Ce la faranno».

EUGENIO MANCA

MILANO. «Cosa vuole, aspetto. Aspetto la morte. Non con impazienza. Anche se certi giorni dico: ma che venga allora, e la facciamo finita! Questa incertezza del domani... E questo clima... È tremendo, tremendo per chi aveva creduto, e lavorato, e sofferto...».

Seduto in una saletta del «Piccolo Teatro», zeppa di scatoloni e scartafacci, Tino Carraro guarda fisso di fronte a sé, lontano, ben oltre l'interlocutore. E come se l'occhio volesse penetrare una nebbia misteriosa, densa assai più del fumo di sigarette che ristagna a mezz'aria. Parla poco, Carraro, e malvolentieri. Poche parole e pochi gesti. Lui, attore, ottantaduenne decano degli attori, con sulle spalle sessant'anni di parole e di gesti. Fuma in silenzio, e quasi non stacca la cicca dalle labbra, ispirando anche dalle narici. È nero lo sguardo, è nero l'umore, è nera la pioggia fine che intride una città nelle cui arterie il sangue veicolare per una volta scivola lento e rado. Neri sono i titoli dei giornali della sera, che annunciano l'ennesimo arresto per corruzione. E lista di nero, proprio qui fuori, è anche l'attesa - ultima attesa - di un uomo di teatro che proprio del «Piccolo» e di Strehler fu per anni collaboratore prezioso: Ettore Galpa, fratello di Corrado, morto ieri in solitudine.

«Cosa vuole, aspetto... Aspetta, Carraro. Aspetta nei suoi sobbollenti umori neri, nel suo amaro sogghigno, nel fumo perenne della sua sigaretta che a tratti ne raspa l'inconfondibile voce, quella voce che secondo Roberto De Monticelli aveva il colore roco e rossiccio delle tegole di Milano - che si stacca netto contro l'azzurro delle belle giornate, e quando piove si fa bruno e lustro e se la nebbia soffia si rapprende sotto il grigio come un sangue spento, vecchio sangue d'una ferita che non butta più». Ma, se Dio vuole, è un'attesa senza resa. Lo vedi dal guizzo degli occhi, dagli scatti d'ira improvvisa, dalla bruciante nostalgia di un commiato diverso, appena intravisto, progettato prima che la tempesta del «Piccolo» travolgesse tutto: la messa in scena delle «Memorie di Goldoni» e l'interpretazione del protagonista, come lui ottuagenario, in esilio a Parigi. Strehler sarebbe stato il Goldoni maturo, e un altro attore il Goldoni giovane. Un commiato, certo, ma almeno degno d'una vita intera consacrata al teatro. Invece...

«E invece? E invece non se ne farà nulla. Tutto finito. Tutto cancellato. È questa intenzione di Giorgio di andarsene via, di abbandonare ogni cosa... È un grande dolore per me. Ma lei sceglierebbe di andarsene? Mai. Io resterei. Resisterei il più possibile. Combatterei. Continuerai a vivere nella città che amo e che mi ha dato la vita. Qui sceglierai di morire. Capiranno in quel momento che amavo Milano, che la amavo nonostante le sue tragedie, i suoi guasti, e che ad essa ho dedicato tutto il mio lavoro».

Signor Carraro, vorrei appunto parlare con lei del lavoro: del suo lavoro e del lavoro in generale. Lei vive da sempre in una città creata nella «religione del lavoro», per se negli ultimi tempi i contatti del lavoro classico sono andati svanendo. Le chiedo: qual è il suo rapporto con il lavoro? Che cosa è stato, che cosa è per lei il lavoro?

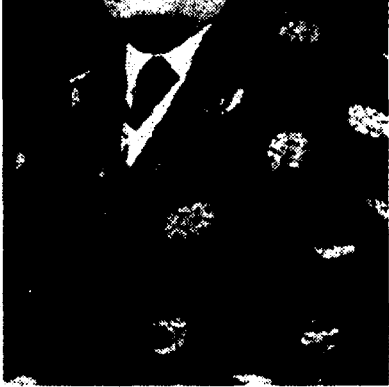
Io non ho fatto altro che lavorare nella mia vita. Fin da ragazzo. Ho cominciato come bancario, poi ho venduto pezzi di ricambio per automobili straniere: poi, alla stretta autarchica, ho cominciato a recitare, già forte di un tirocinio all'Accademia del Fiodrammatici. Avanti e indietro, su e giù per l'Italia, per anni. Non mi sono più fermato. Provovo un gusto intenso nel lavorare, nel fare il mio mestiere al meglio, nello studiare, di notte, al mattino presto, in qualunque momento. Il personaggio devi raggiungerlo, impadronirtene, capirlo e farlo capire a chi ti ascolta. I risultati sono stati giudicati buoni.

Lei ha spesso spogliato il suo lavoro di ogni enfasi. Ha detto: faccio l'attore come altri può fare l'operaio, o il medico. Ma il mestiere dell'attore è carico di simboli, di metafore, di menzogne e di verità. Davvero lei può negare la specificità del suo mestiere?

Certo che un attore comunica più intensamente: trasferisce nel personaggio i suoi impeti, le sue sensazioni, i suoi umori: vivere, fuggire, amare, uccidere! I ferri che lo adoperano sono quelli che ho dentro, nel cervello e nel cuore.

Vedendola sul palcoscenico si ha la sensazione che lei metta tra sé e il personaggio un sottile diaframma: un qualche spazio di riserva, di distacco, di ironia. Insomma, indietro di un piccolo passo, così come indietro di un passo può restare un'ombra. È un quel diaframma che risale l'arte di recitare?

In un certo senso in quel diaframma c'è la critica del personaggio. Me ne distacco un poco per vederlo più chiaro nei suoi difetti e nelle sue virtù, e per poter dire ai pubbli-



Qui a sinistra una recente immagine di Tino Carraro. In alto una foto dell'attore scattata trent'anni fa

co: vedete?, è fatto così, ma forse dovrebbe essere diverso, migliore, più giusto... È uno spazio di autonomia. Ma quella distanza non annulla la sofferenza di un'interpretazione.

Lei ha fatto teatro, cinema, televisione, radio. I ruoli li ha interpretati tutti: è stato Coriolano e Robespierre, Macbeth e Lear, Don Abbondio, Lopechín, Enrico IV, Prospero. Quali sono stati i personaggi che l'hanno fatto soffrire di più? Quali quelli che più ha amato?

Prospero, il duca di Milano della Tempesta, e Lear. Sono i più difficili, i più faticosi da spiegare, quelli che più mi hanno fatto pensare. Ma anche quelli che mi hanno dato la gioia più grande dell'interpretazione.

E quali rimane le ha imposto il suo lavoro?

Una passeggiata, un viaggio di piacere, una vacanza insieme con la famiglia, un rapporto più intenso con i figli. Sebbene in questo sia stato fortunato: mio figlio mi ha amato di un amore dolcissimo. Era, attrice anche lei un tempo, e ha compreso ciò che altre donne forse non saprebbero. Dal suo osservatorio, come

giudica il rapporto dei giovani col lavoro? Spesso si dice: «Il lavoro non è più disciplina, sacrificio, rinuncia; i giovani vogliono tutto e subito...». È così?

Forse. Ma dipende dai giovani. Non si può fare un discorso che valga per tutti. Certo, il mondo è cambiato molto. Io, giovane attore, stavo in ginocchio di fronte ai maestri d'allora. Ma debbo dire che anche di fronte a Strehler, che ha dieci anni meno di me, il mio atteggiamento è come filiale. È lui il padre che mi ha insegnato ad essere attore. Insomma, dipende dagli allievi, ma dipende anche dai maestri...

Lei ha lavorato al «Piccolo Teatro» per tutta la vita, salvo l'interruzione di un decennio, dal '63 al '72, dopo che Strehler le preferì Buazzelli quale interprete del Galileo. Come è lo Strehler maestro?

Geniale, infaticabile. Interviene sempre, su e giù dal palcoscenico. Sa perfettamente ciò che vuole, ce l'ha tutto nitido in testa. Anche quando va per la sua strada.

Duro, rigoroso, esigentissimo sul lavoro. Specie quando si cominciava: conferenze interminabili, affascinanti. Era un uomo di prim'ordine, un vero duca di Milano, in tutti i sensi...

Non sono pochi gli episodi che negli ultimi tempi hanno teso a far apparire il lavoro quasi come un disavanzo. Proprio a Milano la «cultura del lavoro» ha ceduto il passo alla «cultura dell'immagine», una cultura effimera, esteriore, ingannevole. Mi interessa l'opinione di un uomo che proprio sull'immagine ha lavorato per tutta la vita.

Più che una cultura dell'immagine, direi una cultura dell'apparenza. È un fenomeno che ho notato anch'io ma che ho rifiutato. Esso mi è estraneo. Io ho continuato a lavorare esattamente come prima: un lavoro paziente, di ricerca artigianale, i cui risultati non si vedono immediatamente ma nel tempo. Mio padre faceva il tipografo: ma continuavo a farlo finché è vissuto, e non ha mai pensato di esibire un qualche successo di famiglia.

Lei ha potuto osservare Milano nel trascorrere di molte stagioni. Da quel suo palcoscenico del «Piccolo Teatro» l'ha vista crescere e cambiare. La Milano di questa fine secolo in che cosa le pare diversa da quella di cinquant'anni fa?

Forse prima la gente era più solidale. C'era un altro senso di appartenenza. Oggi si urla troppo, si balla troppo, si canta troppo, si corre troppo. L'età della festa era il premio per un traguardo raggiunto. Ora è come se si festeggiasse ogni giorno qualcuno che non c'è, qualcosa che non c'è.

Da ogni parte d'Italia sono venuti qui, sono entrati nelle fabbriche, hanno appreso le abitudini e perfino la lingua lombarda. Quale ef-

fetto le fa oggi leggere sui muri di Milano scritte del tipo «Terrori, tornatevene a casa?»

I milanesi veri la rifiutano una cosa del genere. Io non farei mai una scritta così. Vedo che c'è un'esasperazione nei rapporti, nel linguaggio, nel modo di vivere. È urgente ritrovare tutti una misura ragionevole.

Forse mai Milano, nella sua storia, ha attraversato un momento politico così difficile. Il sospetto avvolge tutto, illividisce tutto. Quale rapporto ha Tino Carraro con la politica?

Sono sempre stato socialista. Non ho fatto molto, ho soltanto votato. Era una scelta laica, mia. Ideale. Avevo fiducia nella politica. Oggi ci ripenso. Quelli non sono più socialisti.

Qualche raccomandazione si sentirebbe di fare al giovane?

Ai giovani in generale direi di essere meno arruffoni. E arruffoni. Di perseguire i loro interessi dandosi uno stile. Tenendo gli occhi bene aperti sull'avvenire: ho fiducia, questo paese ce la può fare, deve farcela!

Ma lei in che cosa crede? Che cosa direbbe al suo pubblico per accattarselo?

Io credo nel teatro. Il teatro è stato la mia vita. Non si deve distruggere ciò che si è costruito con tanta fatica. Non si deve, non si deve... E se dovessi proprio salutare, lo farei con Shakespeare. Ripeterei le parole di Prospero, nell'epilogo de «La Tempesta». Quelle direi.

Di quel Prospero che nella scena ingombra di relitti getta via la bacchetta degli incantesimi, dichiarando ormai la propria impotenza: «Ogni mio incanto adesso si è spezzato, e solo mia è la forza che mi resta, ed è poca. Ora sta a voi...».

NEGATIVE

Le dimissioni di Vespa

CARLO ROGNONI

Da mesi Bruno Vespa era diventato anche il bersaglio della sua redazione che a colpi di voti di sfiducia lo accusava di eccessivo personalismo, di faziosità, di continue prepotenze. E da ultimo era diventato anche per i vertici della Rai un dirigente indifendibile. «Non si può continuare così. La situazione sta diventando sibrante, danneggia la testata, non migliora l'immagine del servizio pubblico», si era sfogato il presidente Pedullà. E l'onnipotente direttore generale Pasquarelli, cresciuto alla scuola di sdrammatizzazione della Dc, più incline ad addormentare i problemi che a risolverli, si era lasciato sfuggire un coraggioso «non bisognerà far passare altro tempo».

In realtà i giornalisti non sapevano più che inventarsi per sbarazzarsi di lui e i suoi ex padri politici erano sempre più titubanti e imbarazzati. Capivano che bisognava «sollevarlo dall'incarico» ma erano paralizzati dall'idea che una loro decisione potesse essere interpretata come una resa, un cedimento davanti al ribellismo della redazione.

Ieri Bruno Vespa ha tolto tutti dall'impaccio e con una lunga lettera si è dimesso da direttore del Tg1. Qualcuno potrà anche dire che Vespa «paga per tutti i lottizzati» la fine di un'epoca, il crollo di un sistema politico che aveva pensato di usare il servizio pubblico - radio-televisivo - come proprio strumento di propaganda o peggio ancora come ufficio di collocamento per amici, clienti, portaborse e portaparole. Sicuramente non aveva capito che dopo il 5 aprile tirava un'aria nuova e aveva cercato con spavalderia di opporsi a quello che i suoi stessi collaboratori invece avevano capito. Quando se ne uscì con l'affermazione «il mio editore di riferimento è la Dc furono in molti a traslocare, anche fra i democristia-

ni. Certo, si poteva riconoscerli una ingenuità disarmante, perché in fondo quella non era altro che una pura e brutale verità. Ma il solo fatto di gridarla ai quattro venti, e per di più con un senso di orgoglio, denunciava una inguaribile ottusità rispetto alla voglia di cambiamento che cresceva nel paese. E pronta fu la risposta dei suoi stessi collaboratori: «Non siamo più disposti a tollerare che i nostri azionisti di riferimento siano i partiti... sono allo sbando, messi sotto accusa da ogni parte, e noi dovremmo star qui a fingere che in Italia non stia succedendo niente».

Anche oggi che lascia il suo posto, ci sembra leggendo la sua lunga lettera di dimissioni che Vespa abbia perso un'altra occasione: quella di essere salutato con l'onore delle armi, come una vittima di un crollo, di un regime che si va sgretolando. E che alla fine ammette i propri errori, quanto meno di scarsa sensibilità politica. Niente di tutto questo. Le sue dimissioni sono invece il pretesto per un attacco ai suoi giornalisti «che nessuno additerebbe come esempio di coerenza ai propri figli», per una critica ai suoi editori che non l'hanno difeso come avrebbero dovuto, e per una serie di richieste a ricompensa del suo bel gesto, come quella di continuare a fare l'editorialista del Tg1 o l'inviato sui grandi temi internazionali e di condurre una trasmissione in prima serata sempre su Raiuno. Insomma non c'è nulla di grande neppure in questo addio.

Con l'arrivo di Albino Longhi - subito nominato all'unanimità dal consiglio d'amministrazione della Rai - ritorna alla direzione del Tg1, della più importante testata giornalistica televisiva italiana, un cattolico di sicura professionalità. L'aspetta un compito difficile e faticoso: riportare serenità nella redazione, dimostrare grande equilibrio e senso di responsabilità nel fare informazione. In altri termini ridare credibilità a uno dei capisaldi del servizio pubblico.

La sfiducia ad Amato

ENZO ROGGI

Dall'ormai preistorica occasione del voto di fiducia al governo Amato (quando in galera c'era solo Mario Chiesa ed era ancora concepibile che il capo del governo fosse personalmente indicato da Craxi), il Parlamento della Repubblica non era più stato investito del suo compito primario di dibattere la condizione del Paese nella sua globalità. Il dibattito si svolgeva altrove, incalzante, talora confuso eppur sempre drammatico, sull'onda di una cronaca irrefrenabile che travolgeva le coordinate dell'intero sistema e lambiva il rischio di una definitiva caduta della razionalità politica e dell'identità democratica della nazione. Un governo debolissimo, approfittando dei casi di un mondo politico incapace di confronto reale, poteva prendere decisioni enormi, fatti compiuti che avrebbero segnato a lungo la vita degli italiani, senza un minimo di dialettica anche solo con la sua maggioranza, paralizzata dall'«error uocati». E in quel vuoto faceva capolino potentissimi economici eccitati dalla possibilità di fare preda dello Stato e della politica. Qualcosa doveva intervenire e ripristinare le condizioni minime di un confronto responsabile. Non poteva bastare, ancorché preziosa, la vigile tutela del capo dello Stato sulla prudenza istituzionale. Bisognava ridare voce alla politica e dignità di presenza alla rappresentanza parlamentare. Forse solo per questo, l'occasione provocata dall'iniziativa del Pds sulla sfiducia al governo dovrebbe meritare l'apprezzamento d'ogni democratico.

E infatti è durata lo spazio di un mattino l'obiezione pedante secondo cui un voto sulla sfiducia «rafforza il governo», e dunque è inutile. Se consideriamo le reazioni, e le risposte, al discorso di Occhetto, si vede bene che nessuno ha potuto contestare l'utilità del confronto in corso alla Camera. Nessuno ha potuto parlare di rito formalistico, essendo chiaro per tutti che si tratta invece di un avvio, di un primo evento politico cui non è permesso sottrarsi. Come si spiegherebbe altri-

menti l'attenzione con cui ognuna delle forze in campo è andata scrutando quanto di «nuovo», di «aperto» emerge, anche solo implicitamente, dai ragionamenti degli altri? Al di là delle autodifese e delle scivolose propagandistiche, quel che sta dominando il dibattito alla Camera è l'assillo dei domani imminenti, ineludibile. Questo assillo ha indotto le opposizioni democratiche a trovare una convergenza parlamentare, se non sui singoli contenuti della mozione pedissequa, certo sulla preoccupazione e il giudizio politico che la motiva. E avremo un voto coerente con questa convergenza. Ma anche forze dell'attuale maggioranza sono state indotte a prendere sul serio l'ammonimento al cambiamento: la Dc sul tema delle riforme, il Psi (pur così diviso e lacerato) sul tema e le condizioni dell'unità della sinistra e di una nuova maggioranza.

In tutto questo, il governo appare, allo stesso tempo, una presenza inerte e un ostacolo: esso costituisce in negativo la pietra di paragone di ciò che di diverso va costruito per la gestione della transizione verso nuovi ordinamenti e nuovi indirizzi politici, economici, sociali, morali. Il giudizio sul governo è rilevante in quanto ne possono derivare due diverse, e opposte, visioni della transizione: quella del continuismo «corretto» (sostenuto ieri da La Ganga) e quella della rottura totale col passato. Bisogna intendersi: l'auspicio di Occhetto che quella odierna sia l'ultima occasione in cui la sinistra vada divisa è legato a quell'intento di rottura e ai nuovi contenuti della fase futura. Se la residua maggioranza formale del Psi pensa davvero che quel che ha fatto Amato è l'«embrione» del nuovo che deve essere costruito, essa si assume la responsabilità di bloccare il confronto. Se, viceversa, il drammatico scontro nel Psi, assieme alle altre importanti conseguenze, produrrà un ripensamento programmatico, una revisione e un superamento effettivo delle logiche della lunga stagione avviata da Reagan, allora la sinistra unita potrà contrattare, e in larga misura imporre, le condizioni della transizione e preparare una storica svolta.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Tu chiamale se vuoi... concussioni

ENRICO VAIME

I tempi cambiano, ci informa il televisore. E anche rapidamente. La cadenza degli arresti giornalieri ci fa sperare che se non altro si troveranno più parcheggi, con questa sfolta di personaggi autorevoli tolti dalla circolazione. Nel centro della città diminuiscono le automobili autorizzate alle corsie preferenziali: gli amministratori pubblici non girano più tanto sulle «macchine blu». O meglio le macchine che il trasportano sono sempre blu, ma hanno sulle fiancate la scritta «Carabinieri». Si liberano molti posti e questo, mi dico dopo ogni telegiornale, dovrebbe aiutare in un certo senso, seppure in maniera assai blanda rispetto alla consistenza del fenomeno, la risoluzione del problema occupazionale. In questa società salvata per ora solo dalla magistratura stanno cambiando molte cose che incideranno su comporta-

menti e dati. Ci sarà nel prossimo futuro chi, sui biglietti da visita, alla patetica qualifica professionale farà seguire la sigla «N.I.» che starà per «non inquinato». Chi, preoccupato per il ritardo di qualche congiunto assessore, per avere notizie non chiederà più come si faceva fino a ieri gli ospedali, ma il palazzo di Giustizia, non la polizia stradale, ma la polizia tout court. Il linguaggio delle comunicazioni subirà aggiornamenti fondamentali. Il termine «correo» ce sentiamo sempre più spesso tenderà a significare «con la partecipazione di» come si legge sui manifesti cinematografici. In luogo del modo di dire «non sarà mica la fine del mondo?» si userà la frase «e che è, un avviso di garanzia?» Si canterà «Tu chiamale se vuoi, concussioni». Piano piano anche l'Audi-

tel aggiornerà i suoi rilevamenti tenendo presente il deprepararsi numerico della platea e il pubblico televisivo cambierà gusti e abitudini. Beppe Grillo, Paolo Rossi e Roberto Benigni, superati dalla cronaca, dovranno modificare il loro modo di fare satira. Per fare i risate seguiremo (come abbiamo avuto la fortuna di fare nella tarda serata di lunedì scorso in «Milano, Italia di Gad Lerner») Ugo Intini che certamente verrà sempre più spesso invitato in contenitori e show per il consueto numero di ventriquoia famelicante. Lunedì scorso è stato beccato da alcuni spettatori del suo partito e pregato di cambiare repertorio. A noi la pretesa è parsa ingiusta e impietosa: un personaggio dello spettacolo ha il diritto di riproporre i suoi cavalli di battaglia e di giocarsi i suoi tor-

mentoni. C'è chi fa la massa, chi ripete come i Tretè delle frasi stereotipiche (la loro era «a me, me pare na strunzata»), chi chiude i suoi recital con il motivo che l'ha portato al successo (Jannacci fino a poco tempo fa concludeva con «El portava i scarp del tennis»). Ugo, irresistibile componente della commissione di vigilanza Rai, ripropone il monologo che l'ha reso famoso, che l'ha trasformato da spalla a comico emergente di Tangentopoli, l'intramontabile «Anche se abbiamo rubato, c'è chi ha rubato di più».

La comicità dell'assurdo però ha sempre avuto vita difficile da noi, in questo paese dove fino a poco fa chi rubava una mela andava in galera, chi rubava miliardi no. Il primo era un ladro, i secondi dei cleptomani ai quali riconosceva le at-

BRUNO VESPA

Bruno Vespa
Non dimentico mai una faccia, ma nel vostro caso farò un'eccezione.
Groucho Marx

Mozione di sfiducia



Il leader del Pds motiva alla Camera il voto di sfiducia «Questo esecutivo dà un'impronta rischiosa alla transizione» Svolta su questione morale e impegni verso i lavoratori Un appello ai socialisti, domande ai cattolici democratici

«Governo nuovo, una scelta da fare» Occhetto: «Non si può più invocare lo stato di necessità»

ROMA. C'è una frase chiave, nell'intervento che il segretario della Quercia, al problema di una svolta - dice Occhetto quasi alla fine del suo discorso - è in ogni caso posto, e non sarà possibile sgomberare il campo. Come dire: sia negata o meno la fiducia al governo Amato, il Pds sta già costruendo le condizioni di una nuova maggioranza, e tutte le forze politiche devono misurarsi con la sua proposta senza alibi (il salto nel buio) ma sulle concrete scelte programmatiche. Non a caso Occhetto ricorda che per la mozione che verrà votata domattina si è parlato di «sfiducia costruttiva». Occorre che nella maggioranza «accada qualcosa di profondo, qualcosa che ci attendiamo avvenga sia attraverso il voto sia anche per il modo con cui si risponderà alle questioni da noi poste. Un processo, dunque. Che parte da un dato di fatto: il giudizio «gravemente negativo» sul governo di Giuliano Amato, «non solo per la sua irrimediabile inadeguatezza ma anche per gli sviluppi preoccupanti cui la sua azione sta dando corso». Nel momento in cui più acuta è infatti la richiesta di una rotta profonda con tutto il passato, il governo «opera per imprimere alla transizione una direzione sbagliata e rischiosa».

«Nessun salto nel buio», dice Occhetto nel motivare la sfiducia ad Amato: «È possibile un governo di rotura col passato, che imprima alla transizione il segno del riscatto democratico». La grande prova della questione morale, 14 impegni nei confronti dei lavoratori perché il Pds faccia parte di un esecutivo, «costituito con modalità che segnino anch'esse una svolta». Al Psi: «Sia l'ultima volta che votiamo divisi».

GIORGIO FRASCA POLARA

di cui patisce il governo: essere il prodotto della crisi generativa che ha investito il sistema dei partiti. Si dice che il ministro di Amato sia più forte in ragione della debolezza crescente dei partiti che compongono la maggioranza. Ma così «non meno un cardine della legittimazione politica del governo». E senza contare che questo stesso governo non è indenne da responsabilità nella «grande prova che sta di fronte a tutti»: la prova della questione morale. Non solo perché tre dei suoi ministri sono inquisiti penalmente, ma anche e soprattutto perché Amato «non ha detto una parola inequivocabile sugli atteggiamenti del gruppo dirigente di un partito che scaglia sui magistrati il sospetto di golpismo». Ora, se pure «non ci è sfuggito il significato della decisione di non prender parte all'ultima riunione della segreteria del Psi, Amato non può limitarsi a questo: è tenuto ad una esplicita presa di posizione in questo Parlamento».

IL SEGNO DELLA TRANSIZIONE. Ecco i dati oggettivi (insieme con la protesta che si leva dal Paese, con «l'alto monito» di Scalfaro, con le parole accorate del Pontefice) che premono per una svolta «nel segno di quelle esigenze di trasparenza e di rigore senza le quali non esiste vita pubblica degna della democrazia». Se dunque è necessario che tutti i partiti si assumano «in queste ore estremamente difficili» tutte le responsabilità che a



Qui accanto il segretario del Pds Achille Occhetto in alto il capo del governo Giuliano Amato

un nesso tra politica di rigore e di abbattimento del debito e politica di sviluppo che crei lavoro e occupazione, lancia ad Amato la sfida riformatrice «o, se vuole, socialista». «Noi dunque - scandisce il segretario della Quercia - siamo disposti a far parte di un governo che assuma, subito, alcuni impegni fondamentali davanti ai lavoratori». Ne elenca quattro: la tutela integrale del potere d'acquisto delle pensioni per il '93; la restituzione integrale del fiscal drag per i lavoratori dipendenti entro quest'anno; il blocco della caduta dei salari reali; risorse immediate per i programmi di formazione, per l'innovazione tecnologica e la ricerca, per autentici programmi d'industrializzazione nelle zone più disagiate, e per progetti finalizzati

all'industrializzazione e al risanamento ambientale. «Se la questione centrale per l'Italia è oggi questa - si chiede, e chiede, il segretario del Pds - è possibile governare la transizione che stiamo vivendo senza offrire al mondo del lavoro una garanzia, una possibilità effettiva di partecipare alle scelte e di controllare? Bisogna dare risposta a questa domanda per cogliere l'urgenza di un cambiamento del governo».

GOVERNO NUOVO, COME? Già, ma come formare questa nuova maggioranza? Occhetto non solo esclude in radice l'ipotesi del metodo tradizionale di un accordo tra partiti da cui scaturiscano programma e governo, ma propone l'introduzione di modalità per la formazione di un nuovo governo che se-

«Mai più divisi i parlamentari della sinistra»

ROMA. Vorrebbero non dover più votare in modo diverso. Magan chi a favore e chi contro il governo. Di più: vorrebbero che i partiti della sinistra, i partiti nei quali militano, non si dividessero più. Proprio in questi giorni, segnati dal dibattito sulla sfiducia, e con le forze progressiste, dunque, schierate in maniera diversa rispetto ad Amato, un gruppo di parlamentari della sinistra decide di andare controcorrente. Butta giù un documento per dire che «la contrapposizione» fra le forze democratiche non «corrisponde agli interessi del paese».

I firmatari sono: Giorgio Ruffolo e Claudio Signorile, del Psi, Claudio Petruccioli e Massimo Salvadori, del Pds. Quattro i promotori, ma l'iniziativa ha ambizioni ben più grandi. A loro dire, il documento alla fine potrebbe essere firmato almeno da duecento parlamentari. E certo, i segnali sono «incoraggianti»: stando agli echi di agenzia, il documento non solo ha fatto registrare «simpatie» fra le fila delle forze che si richiamano all'Internazionale socialista, ma anche fra gli altri partiti d'opposizione. L'appello - una pagina dattiloscritta e qualcosa - parte da un giudizio sulla crisi del paese. Economica, sociale e morale. Alla quale - almeno così sembra di leggere nel documento - l'iniziativa del quadripartito non sembra in grado di far fronte. L'Italia, infatti - dice l'appello - sta attraversando una crisi che «continua ad approfondirsi. In un quadro contraddistinto dai limiti dell'azione di governo, dalle debolezze generali della frammentazione partitica, dalle devastanti ripercussioni della questione morale, dalla pesantezza di una situazione economica che incide drammaticamente sull'occupazione».

Se questa è la situazione, di tutto c'è bisogno meno che di una sinistra divisa. Le lacerazioni fra le forze di progresso - scrivono ancora i quattro - «costituiscono un fattore negativo decisivo dell'evolversi della crisi». Eppure è così: la sinistra resta collocata su posizioni diverse, «col Psi e il Pds al governo e il Pds all'opposizione, di cui è espressione la mozione di sfiducia da questo presentata». Ruffolo, Signorile, Petruccioli e Salvadori «rendono atto di questo, ma non si rassegnano. E dicono: «Auspiammo fermamente il rapido determinarsi di una svolta tale da far sì che i parlamentari della sinistra riformatrice non si trovino più a votare in contrasto tra loro». Le vicende di questi giorni, insomma, non devono pesare più di tanto nella prospettiva della sinistra: «Siamo decisamente impegnati - aggiungono i promotori dell'appello - ad operare perché, al di là di questa tappa, si creino le condizioni di una nuova maggioranza nella quale tutte le forze della sinistra riformatrice siano presenti».

Contro il governo Rete e Verdi. Pannella disponibile. Rifondazione vuole elezioni I sì di La Malfa e Bossi, apertura psi Ma Forlani si chiude nel bunker del Caf

ROMA. La mozione di sfiducia presentata dal Pds, e illustrata ieri mattina da Achille Occhetto, non porterà alla caduta di Amato, né alla formazione in tempi brevi di un nuovo esecutivo. La maggioranza rimane tale, e così l'opposizione. E tuttavia, nelle pieghe di una «guerra di posizione» il cui esito non è imminente, ma neppure scontato, il dibattito andato in scena ieri in una Camera semivuota presenta qualche aspetto di novità. Segnala, se non un'inversione di tendenza, certo un cauto movimento della società politica, frastornata da Tangentopoli e assediata dalla crisi economica. Quale sia la direzione di questo movimento, se un «governo dei tecnici» o «di svolta», come chiedono con argomentazioni diverse il Pds, la Lega e il Pri, o un «allargamento» della maggioranza, come nella sostanza suggerisce il Psi, o ancora le elezioni anticipate, come vorrebbero il Msi e Rifondazione e come paventa Forlani, ancora non è chiaro. Ma qualcosa si muove, nelle sabbie mobili della politica italiana. E il merito, almeno in parte, va attribuito all'iniziativa di Botteghe Oscure.

La Ganga propone al Pds di lavorare alla «fase due», sottolineando come «il compito della sinistra è oggi un compito di governo». Forlani, invece, difende il quadripartito ed esprime solidarietà a Craxi e Citaristi. La Malfa e Bossi (voteranno la mozione di sfiducia) rilanciano il «governo dei tecnici». «Sì» a Occhetto anche da Pannella, mentre Garavini e il Msi chiedono le elezioni anticipate.

FABRIZIO RONDOLINO

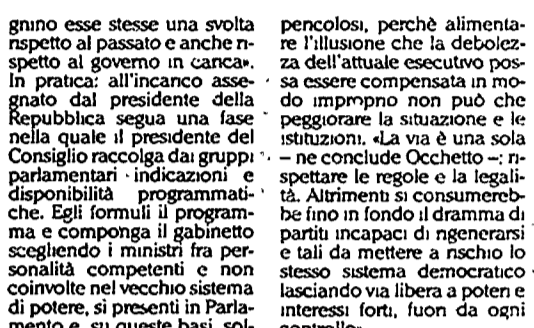
che ad aprire un confronto, il capogruppo socialista accetta la sfida di Occhetto per una futura collocazione comune dei tre partiti dell'Internazionale socialista. A patto però, precisa, che «il Pds ammetta che in questa legislatura il compito della sinistra è un compito di governo». Governo di «coalizione», aggiunge La Ganga, perché mancano i numeri, oltretutto le condizioni, dell'alternativa. Nei pensieri di Amato c'è un «rimpiasto», che gli consente di restare a palazzo Chigi allargando la maggioranza: ma il Pds non gradisce un eventuale «Amato-bis». La Ganga evita di entrare nel merito: ma chiede una discussione «al di là delle formule e degli uomini».



L'ex segretario dc Amalio Forlani

Paradossalmente, è dalla minoranza socialista che sono arrivati i giudizi più negativi sull'intervento di Occhetto: Tempestini lo giudica «modesto», Signorile parla di «tentazioni autarchiche» del Pds. Sini si chiede «dove stia la parte costruttiva». Oggi però Manca ha chiesto una discussione in aula. «Dialogante» anche il segretario del Pds: Carlo Vizzini, annunciando il sì alla sfiducia, aggiunge infatti che «il Pds continuerà a tessere il filo difficile della sinistra italiana». A Occhetto, Vizzini chiede di «concordare un metodo» per

particolare l'ex ministro Battaglia a riproporre la questione del governo (con o senza il Pds), a fronte della drammatica emergenza economica e degli ultimi sviluppi dell'inchiesta «Mani pulite». La Malfa ha però ribadito, in Direzione e più tardi in aula, la propria posizione: un governo dei tecnici, svincolato dai partiti, che goda di una maggioranza parlamentare ampia (cioè con il Pds e la Lega). Per La Malfa - che voterà la mozione del Pds - non c'è alcuna pregiudiziale su Amato: «L'incarico per un nuovo governo - spiega - spetta al presidente della Repubblica». E comunque il presidente del Consiglio «ha fatto un atto positivo dando prova di indipendenza dalle travagliate vicende del suo partito».



Il richiamo a Dc e Psi. Per questo Occhetto chiede ai cattolici democratici «che cosa intendono fare per invertire la tendenza, per aprire una pagina davvero nuova della vita della Repubblica». E chiede al sen. Martinazzoli se, in attesa di una legge elettorale che metta in campo le istituzioni dell'alternanza, «la Dc non sia interessata a interrompere processi che tendono, di fatto, a metter fuori campo non tanto il vecchio sistema di potere, ma i valori stessi di un autentico solidarismo popolare». Ma il discorso è rivolto anche e soprattutto ai socialisti: il segretario della Quercia registra che, «per responsabilità del governo», il dibattito sulla sfiducia proposta dal Pds si svolge prima dell'assemblea nazionale del Psi: quindi, «a questo dibattito manca un interlocutore preciso, quello del rinnovamento socialista». E tuttavia Occhetto vuol dire chiaramente sin da ora «ai compagni socialisti» che «non ci sarà autentico rinnovamento del Psi», oltre alla questione morale, «non sarà posto al centro del vostro rinnovamento la ricollocazione di un partito che si dichiara socialista nel cuore della questione sociale, su una linea radicalmente diversa dalle politiche neoliberali e monetariste di cui il governo Amato rimane ancora l'espressione». Da qui l'auspicio che «si facciano sentire nel dibattito voci nuove che ci incoraggino, anche se saremo ancora per il momento divisi nel voto, a far sì che sia l'ultima volta che questo avviene a sinistra, a far sì che l'insieme della sinistra possa per l'avvenire avere la stessa collocazione, o all'opposizione o al governo».

IL GOVERNO DEL PRESIDENTE. Altra obiezione, largamente usata in queste settimane: ma se c'è un governo di tipo del tutto nuovo, questo è proprio un governo il cui presidente è il cui guardasigilli non prendono polemicamente parte alla segreteria del partito cui appartengono, un esecutivo la cui fonte di legittimità sarebbe spostata sull'autorità del capo dello Stato. «Occhetto considera questi giudizi «falsi, devianti e pericolosi». Falsi, perché in contrasto non solo con il nostro ordinamento costituzionale - ma anche con la esplicita volontà di Scalfaro che nel modo più fermo è tornato a ricordare che i governi iniziano e terminano in Parlamento; devianti, perché tutto il lavoro di riforma istituzionale in corso non consiste nell'aggiornamento dell'investitura parlamentare ma semmai nell'accrescimento del potere di decisione e di scelta da parte del popolo che esercita la propria sovranità con il voto;

pericolosi, perché alimentano l'illusione che la debolezza dell'attuale esecutivo possa essere compensata in modo impronon non può che peggiorare la situazione e le istituzioni. «La via è una sola - ne conclude Occhetto - rispettare le regole e la legalità. Altrimenti si consumerebbe fino in fondo il dramma di partiti incapaci di regolarsi e tali da mettere a rischio lo stesso sistema democratico lasciando via libera a poteri e interessi forti, fuon da ogni controllo».

De Lorenzo? È un sadico di Mauro Moruzzi
Test: tè in bustina, il migliore è...
Consumatori divisi e contenti?
Guida: Manuale pratico di autodifesa ecologica
IL SALVAGENTE
Da oggi in edicola a sole 1.200 lire

La bozza del relatore sulla legge elettorale domani al voto della commissione De Mita. Il Pds è critico sulla soluzione per il Senato. Salvi: «Ma le proposte non sono ultimative»

Segni intanto rilancia il referendum: «Resta il bisogno di una sanzione popolare». Scoppola: «Si passa da una repubblica all'altra, è come il 2 giugno del '46»

Doppio voto, ma solo per la Camera

Presentato il testo Mattarella: ed è subito polemica

Arriva la relazione Mattarella sulla legge elettorale: differenzia il Senato dalla Camera, prevedendo il doppio voto solo per Montecitorio. Critiche dal Pds, ma il dialogo continua. Domani il documento va in Bicamerale. Intanto Segni rilancia il referendum: il lavoro parlamentare ha bisogno della sanzione popolare. È la linea di Pietro Scoppola. Ma dal Pds si ribadisce il valore dell'azione legislativa in corso.

FABIO INWINKL

ROMA. Adesso c'è anche la relazione di Sergio Mattarella, altre sei cartelle che vanno a sovrapporsi ai copiosi materiali già prodotti dalla Bicamerale sul tema della riforma elettorale. Cosa caratterizza lo schema disegnato dal deputato dc, che i commissari sono chiamati domani a discutere e votare? Un fatto anzitutto: la differenziazione dei meccani-

smi elettorali del Senato e della Camera. Acquisita ormai la scelta dell'uninomiale maggioritario con coniazione proporzionale (attestata, per ora, sul 40 per cento), il documento depositato nella serata di ieri recepisce solo per l'assemblea di Montecitorio la formula del doppio voto. Quello che era stato il fatidico compromesso dei giorni scorsi - un

confronto, e di contrasto. Dove vanno a finire, a questo modo, le esigenze di governabilità e alternanza su cui va radicata la svolta di sistema? Le aggregazioni sarebbero infatti assai più ardue. Cesare Salvi, coordinatore del Pds in Bicamerale, nota che i vari gruppi sarebbero indotti a presentarsi in ordine sparso per il voto nei collegi uninominali per poter usufrui-

re della quota proporzionale. Preoccupazioni condivise da Franco Bassanini e dal capogruppo della Quercia al Senato. In particolare, Giuseppe Chiarante considera un errore proporre meccanismi sostanzialmente diversi per le due assemblee: «C'è infatti il rischio - sottolinea - di avere maggioranze diversificate. Ciò porterebbe ad aggravare (e davvero non ce n'è bisogno) la crisi istituzionale che già travaglia la democrazia italiana».

Intesa che torna in alto mare, allora? Il socialista Silvano Labriola è scettico sull'operazione in corso, definita un apprezzabilissimo tentativo di risolvere con la tecnica un problema della politica. Ma Salvi non considera ultimative le proposte di Mattarella. E apprezza quelle per la Camera: il doppio voto e una riduzione

Maggioranza blindata contro le autorizzazioni. Più difficile processare i parlamentari

Dc e Psi salvano i senatori Zito e Frasca

Colpo di mano sulla riforma dell'immunità

NEDO CANETTI

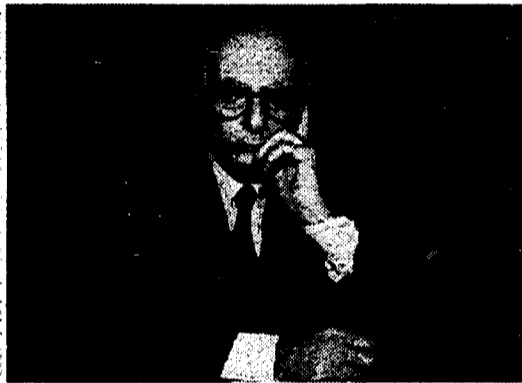
ROMA. Scenari da decima legislatura, da epoche antenatentopoli alla Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato. Dc e Psi sono ritornati alla vecchia, mai tanto aborrita, pratica della difesa «blindata» dei loro parlamentari inquisiti. Ieri è stata la volta di due socialisti, Sisinio Zito e Salvatore Frasca. Per entrambi, con maggioranze ricalcolate, frutto di questo rinnovato «patto di maggioranza», la Giunta ha negato l'autorizzazione a procedere, «indipendentemente dal tipo di accusa, senza sottigliezze sul cosiddetto fumus persecutorius» - commenta la pidlessina Anna Pedrazzi - i senatori del Garofano e dello Scudocrociato si stanno impegnan-

do, con tenacia degna di miglior causa, alla strenua difesa di tutti gli inquisiti del loro gruppo. «È successo il giorno prima per Moschetti - aggiunge la senatrice della Quercia -, al quale l'autorizzazione è stata concessa solo perché la dc è rimasta in minoranza; è successo oggi (ieri per chi legge) per Zito e Frasca: è evidente che i senatori della Dc e del Psi componenti la Giunta non godono di alcuna autonomia personale, come sarebbe corretto, in questi casi, ma obbediscono solo ad una logica di partito».

quest'altro caso, il parere della Giunta) è stata chiesta dai giudici di Reggio Calabria per una tangente di 300 milioni che sarebbe stata ricevuta dal notaio Agatino Licandro e da Giuseppe Nicolò - con una convenzione con la quale il sindaco rilasciava una concessione alla «Bonifica spa», per la realizzazione di un «Centro servizi» - 100, di questi 300 milioni sarebbero state incassate da Zito - secondo il Nicolò - quale intermediario e poi «grati» a persone in corso di identificazione della direzione centrale del Psi. I voti a favore dell'autorizzazione sono stati 6 (Dc, Verdi e Lega), 6 i contrari (Psi, Psdi, Riformazione). A parità di voti, la richiesta di autorizzazione non passa.

Per quanto riguarda Frasca, la richiesta era stata avanzata dai giudici per rifiuto di atti d'ufficio ed omissione in qualità di sindaco di Cassano Jonio (Cosenza). Stesso schieramento nella votazione. Malgrado tutto quello che sta succedendo nel Paese, i senatori dc e socialisti si comportano come nulla fosse successo, rinverendo il vecchio «patto di reciproca difesa e stabilimento» praticamente «a priori» l'immunità dei loro parlamentari.

Una controffensiva vera e propria che si è dispiegata pure su un altro fronte, quello della discussione, in commissione Affari costituzionali delle proposte di legge per la modifica dell'art. 68 della Costituzione sull'immunità parlamentare. Ieri la commissione ha approvato il provvedimento in



Sisinio Zito

Tutte le tentazioni della qualità.

Farsi tentare dalle qualità non è peccato. Il sedile di sicurezza per bambini, a scomparsa nel divano posteriore, e lo spessore dell'acciaio di longheroni e centine fanno parte delle qualità della Renault 19. E qualità della Renault 19 - o, se volete, tentazioni - sono anche gli equipaggiamenti che, in base o in opzione, contribuiscono al confort e alla sicurezza di chi è a bordo: servosterzo, aria condizionata, ABS, alzacristalli elettrici con funzione ad impulso, chiusura centralizzata con telecomando.



Anche le qualità delle prestazioni fanno parte delle tentazioni, dal nuovo turbodiesel ecologico 93 cv all'Energy 1.4 da 80 cv fino ai 1800 da 95 e 113 cv e al 16V da 137 cv. Perfino la scelta del tipo di carrozzeria diventa tentazione: l'elegante berlina, la scattante 2 volumi o la seducente spider con capote a scomparsa completano le qualità di auto destinate a durare nel tempo. La garanzia 8 anni anticorrosione ne è ulteriore prova. Naturalmente, come su ogni Renault, il prezzo è garantito per 3 mesi dall'ordine.



Renault 19. Un dispetto al tempo che passa.



RENAULT
LE AUTO DA VIVERE

Fino al 28 febbraio, una tentazione in più: 12 milioni in 18 mesi senza interessi.

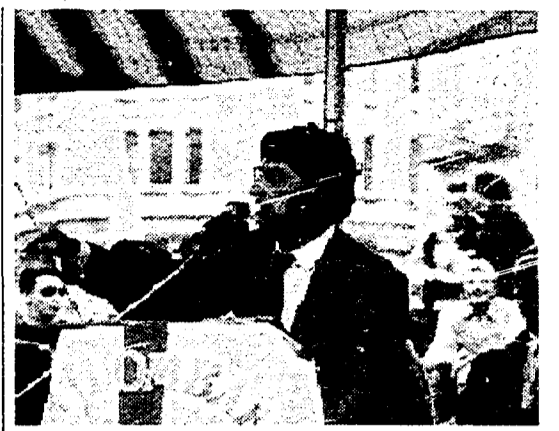
Ad esempio:
Renault 19 RN 1.4 5 porte
L. 19.790.000 chiavi in mano.

Acconto L. 7.790.000
Importo da finanziare L. 12.000.000
Spese Dossier anticipate L. 200.000

18 mesi con rate mensili da L. 666.500

Esempio ai fini di Legge 142/92 T.A.N. (tasso annuale nominale): 0%. T.A.E.G. (indicatore del costo totale del credito): 2,15%.

Offerta non cumulabile per vetture già disponibili, salvo approvazione FinRenault.



Il leader della Lega Umberto Bossi

Bossi denuncia «provocazioni»

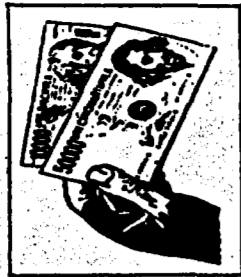
«Vogliono seminar zizzania tra me e la Digos. Un'auto ha cercato di speronarmi»

Bossi torna all'attacco: parla di provocazioni del regime contro di sé, afferma che vogliono mettergli contro gli agenti della Digos inventando frasi contro gli agenti mai pronunciate, e racconta di un episodio oscuro avvenuto sull'autostrada Milano-Novara. Una grossa auto l'avrebbe affiancato, nonostante la scorta, tentando di fermarlo. «Non mi spavento, ma voglio denunciare queste provocazioni».

ROMA. «Sono tutte provocazioni: il regime si sta innervosendo e così fa emergere quello che si agita nelle viscere. Adesso, visto che non è più possibile accusarci di secessionismo, stanno montando contro la lega gli agenti della Digos, i quali notoriamente, al nord, non ci sono ostili». Umberto Bossi così commenta la richiesta di autorizzazione a procedere arrivata a Montecitorio nei suoi confronti e che riguarda presunte sue affermazioni contro la Digos: in aula, ieri, intervenendo nel corso del dibattito sulla mozione di sfiducia, ha dato la sua personale interpretazione dell'episodio, e lo ha messo anche in connessione con un «oscuro» episodio, accaduto due notti fa, lungo l'autostrada Milano-Varese. «Non mi spavento - prosegue poi - ma voglio denunciare questi tentativi, perché, visto che sono a capo di un movimento largamente maggioritario in molte aree del nord, è bene si sappia che dietro di me c'è la forza».

In aula, Bossi ha smontato l'accusa rivoltagli. «La Digos di Novara ha dichiarato e denunciato che avrei paragonato l'intero corpo ad una specie di cupola mafiosa: l'accusa è falsa, si riferisce probabilmente alla storpiatura di una frase che qualche volta pronuncio nei comizi, allorché richiamo l'attenzione degli agenti presenti, dichiarando di avere un'importante confessione da fare: quella sulla localizzazione della cupola mafiosa che agisce nel nostro paese, cioè piazza del Gesù, la Dc». Poi, parlando con i giornalisti, aggiunge particolari all'episodio di due notti fa (già raccontato in aula) e accaduto sull'autostrada Milano-Novara, «che - guarda caso - continua proprio in provincia di Novara: un'autovettura di grossa cilindrata si è affiancata in sorpasso alla mia per qualche chilometro». Secondo il racconto del leader leghista, le due macchine hanno proceduto affiancate per qualche chilometro, nonostante i tre agenti della Digos (che viaggiavano in una vettura di scorta, subito dietro la macchina di Bossi) avessero nel frattempo acceso il lampeggiatore. «Dopo diversi minuti, la vettura ha finito per tagliarmi la strada, tentando di fermarmi del tutto, abbandonandoci solo arrivati al casello: quando, dopo circa un quarto d'ora, mi sono fermato ad un autogrill, l'ho vista strecciare in direzione della provincia di Novara».

Questione morale



I giudici milanesi rivolgono nuove accuse al segretario dopo le confessioni di Bitetto, ex consigliere Enel che il leader del Garofano definisce «cretino»
Sotto inchiesta anche Giorgio Gangi, bis per Pillitteri

Tangenti, quarto «avviso» per Craxi

Il dc Citaristi a quota otto. Un conto psi anche a Singapore

La notizia di un conto del Psi a Singapore, su cui sono finite mazzette miliardarie, e di altri affari sporchi targati Enel, ha permesso l'invio di un quarto avviso di garanzia a Bettino Craxi. Ne ha parlato l'ex consigliere socialista dell'ente Valerio Bitetto. Craxi: «È un cretino». Avviso di garanzia anche all'ex tesoriere del Psi Giorgio Gangi. Secondo avviso a Pillitteri (Psi), ottavo (settimo da Milano) per Citaristi (Dc).

MARCO BRANDO

MILANO. E quattro. Bettino Craxi ha ricevuto il quarto avviso di garanzia. Analogo a quello che ieri ha segnato un nuovo ingresso nella squadra di politici inquisiti a Tangentopoli: Giorgio Gangi, senatore, tesoriere del Psi prima di Vincenzo Balzamo. Iniziativa giudiziaria frutto, soprattutto, degli interrogatori dell'ex consigliere dell'Enel Valerio Bitetto, socialista, ex consigliere d'amministrazione dell'Enel, costituitosi domenica scorsa e accusato di corruzione. La relazione del segretario socialista? «Bitetto è un cretino, che ha sempre chiesto di essere ricevuto e che non ho mai voluto ricevere». «Anzi» ha precisato «non l'ho potuto ricevere tutte le volte che avrebbe voluto». Ieri pomeriggio Craxi ha replicato così, a colpi di clava.

Eppure Valerio Bitetto, interrogato, ha detto di aver contribuito a far man bassa di tangenti sul fronte Enel, forte di un fatturato annuo di 22 mila miliardi, dal 1980 al 1992. Ha aggiunto di aver avuto un rapporto privilegiato prima con Gangi, poi con il successore Balzamo e, infine, con lo stesso Craxi. Ha parlato anche di un nuovo conto estero intestato al Garofano e ospitato in una banca di Singapore, dove solo Ansaldo avrebbe versato 7 miliardi di sterline su una grande turbina (altri 7 miliardi avrebbe avuti la Dc).

«Cretino», secondo il leader socialista, tanto che ieri sera ha aggiunto con sarcasmo: «Ricevo un ennesimo avviso di garanzia, che questa volta mi viene notificato in pillole chiuse, secondo la legge. Ho deciso di aprirlo domani (oggi, ndr)», dopo la lettura dei giornali. «Cose serie, a parere dei magistrati milanesi anticorruzione. Le affermazioni di Bitetto sono considerate indizi più che sufficienti per inviare a Craxi questo quarto avviso di garanzia».

Ieri sono partite dal palazzo di giustizia milanese anche altre due informazioni di garanzia. Fausto Pillitteri, ex sindaco di Milano e cognato di Craxi, ha ricevuto la seconda, dopo quella giunta il 31 aprile scorso per ricettazione continuata e aggravata, corruzione, concussione aggravata e furti dal credito intestati al Psi. Questa volta sarebbe stato messo nei guai soprattutto dalle recenti dichiarazioni dell'ex segretario regionale del Psi Loris Zaffra. Settimo avviso milanese (ottavo a livello nazionale, con quello veneto) anche per il tesoriere nazionale della

Craxi sarebbe chiamato in causa anche da Lorenzo Panzavolta, numero 2 del gruppo Ferruzzi, costituitosi il 30 gennaio. Questi ha ammesso subito di aver versato al sistema politico della corruzione 2.500 milioni, in parte al Psi attraverso Balzamo (il 2% cento del valore dell'appalto Enel per la desolforazione cui la Ferruzzi partecipava con l'Ansaldo). Intanto la magistratura

svizzera, su richiesta di quella italiana, avrebbe individuato i conti svizzeri del Psi indicati da alcuni imputati dell'inchiesta «Mani Pulite». A parlare di un conto elvetico caro ai socialisti era stato per primo l'imprenditore Ottavio Pisante, che aveva riferito di averne ricevuto il numero attraverso Bartolomeo De Toma, amico di Craxi e esattore del Psi sul versante ambiente ed energia.



De Severino Citaristi. L'ultima informazione di garanzia dedicata a Craxi è il segnale di una vera svolta nell'inchiesta «Mani Pulite»: il coperchio sugli affari sporchi fatti in casa Enel è stato alzato definitivamente. Le confessioni di Valerio Bitetto hanno offerto un quadro emblematico del sistema della corruzione all'interno dell'Enel. Ha raccontato di essere diventato consigliere dell'ente per l'energia elettrica nel 1980, su proposta di Giorgio Gangi. Era stato negli anni seguenti vicepresidente regionale lombardo del Psi e avrebbe voluto diventare segretario. Niente da fare. Veniva dall'area di De Martino e Craxi non fu d'accordo. Così fu spedito all'estero.

Craxi, ha raccontato Bitetto, lo convocò per dirgli che non avrebbe dovuto scaldare la sedia ma darsi da fare per avere voti e soldi al partito. Così il neo-consigliere, in stretto contatto con Gangi, cercò di capire quale area dell'ente avrebbe potuto spremere, visto che fino a quel momento il Psi era piuttosto emarginato, mentre la parte del leone la faceva la Dc. Su un fatturato di 22 mila miliardi, le aree d'intervento, ha raccontato Bitetto, erano: finanziamenti (prestiti, mutui, obbligazioni, conti esteri), appalti, approvvigionamenti (petrolio, carbone, metano, uranio). Sul fronte finanziamenti lo spazio per il Garofano era scarso: si giocava sui cambi di valuta e sui pagamenti del petrolio in dollari. L'area approvvigionamenti era monopolio di un altro esattore del Psi, quel Fernando Mac Di Palmstein già uscito indenne da un'indagine di Carlo Palermo sul traffico d'armi. Bitetto ha detto che lo stesso Gangi gli confermo che Palmstein era un anello di congiunzione tra Gianni De Michelis e Craxi. Così non gli restò che dedicarsi all'area degli appalti, circa 7000 miliardi l'anno. E a questo campo d'azione che si riferisce secondo l'ex consigliere Enel, quella mazzetta di 7 miliardi pagati dall'Ansaldo e finiti su un conto del Psi a Singapore. Secondo Bitetto, fu Gangi, col consenso di Craxi, a sommare gli estremi. Lo stesso Gangi avrebbe fatto accordi con le segreterie del Psdi e del Pli. Il Pci-Pds, ha aggiunto Bitetto, si sarebbe invece limitato a garantire uno spazio alle imprese del gruppo della coop e dell'accesso agli appalti Enel.

Oltre che da Valerio Bitetto, Craxi sarebbe stato informato anche da Lorenzo Panzavolta, numero 2 del gruppo Ferruzzi, costituitosi il 30 gennaio. Questi ha ammesso subito di aver versato al sistema politico della corruzione 2.500 milioni, in parte al Psi attraverso Balzamo (il 2% cento del valore dell'appalto Enel per la desolforazione cui la Ferruzzi partecipava con l'Ansaldo). Intanto la magistratura svizzera, su richiesta di quella italiana, avrebbe individuato i conti svizzeri del Psi indicati da alcuni imputati dell'inchiesta «Mani Pulite». A parlare di un conto elvetico caro ai socialisti era stato per primo l'imprenditore Ottavio Pisante, che aveva riferito di averne ricevuto il numero attraverso Bartolomeo De Toma, amico di Craxi e esattore del Psi sul versante ambiente ed energia.

Da via del Corso bordate ai magistrati

«C'è un uso violento del potere giudiziario»

Poco prima del quarto avviso di garanzia, Craxi spedisce ai parlamentari del Psi un dossier nel quale contesta tutti gli addebiti, affermando di «non conoscere» praticamente nessuno dei rappresentanti delle varie imprese che, secondo la magistratura, avrebbero finanziato il Psi. Intanto, l'ufficio stampa del Garofano protesta contro un potere giudiziario che si muoverebbe «oltre i limiti della legalità».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Cari compagni, in relazione agli avvisi di garanzia che ho ricevuto, vi invio le note allegate. Grato per l'attenzione, fratelli saluti, Bettino Craxi». Mentre i magistrati recapitavano al leader socialista il quarto avviso di garanzia e mentre l'ufficio stampa socialista rendeva nota la sua protesta per le perquisizioni nella sede del Partito e in quella dell'Avanti! («Questo modo di procedere conferma che siamo di fronte ancora una volta a un uso violento del potere giudiziario, che si muove ai limiti e anche oltre i limiti della legalità»), i parlamentari del Psi ricevevano dal loro segretario un corposo dossier.

Il dossier, in cui Craxi contestava tutti gli addebiti, affermava di «non conoscere» praticamente nessuno dei rappresentanti delle varie imprese che, secondo la magistratura, avrebbero finanziato il Psi. Intanto, l'ufficio stampa del Garofano protesta contro un potere giudiziario che si muoverebbe «oltre i limiti della legalità».

Craxi, inoltre, scrive di aver ignorato «fino a quando la notizia è stata resa pubblica», che il segretario regionale «Parini Andrea» avesse «versato la somma in oggetto» (nell'avviso di garanzia) all'amministrazione nazionale. Quanto ad altre notizie, quella di Romagnoli figura tra le società che hanno versato contributi ufficiali al Psi, in particolare in occasione dei congressi («non mi sono mai occupato della aggiudicazione di lavori al suo gruppo»); e lo stesso discorso vale per «Pizzarotti Paolo», per il gruppo «Premafarin», per l'impresa «Torno», per la «Castagnetti Spa», la «Orion», la «Lossa», la «Cogefan» e per tutte le altre imprese che, secondo i magistrati, sarebbero state favorite da Craxi con l'attribuzione di lavori pubblici. Quanto a Ligresti, «con lui ho un rapporto di amicizia, ma i contributi versati dal suo gruppo al Psi erano regolari. In ogni caso»

scrive ancora Craxi «non sono mai intervenuto in nessuna circostanza e presso nessuno in materia di appalti, lavori, forniture della metropolitana milanese». Così il documento mandato ai parlamentari del suo Partito. Poco dopo, interpellato dall'Avanti! su quello che definisce «ennesimo avviso di garanzia», Bettino Craxi si lascia andare a un linguaggio un po' meno formale e, a proposito delle dichiarazioni dell'ex consigliere dell'Enel, Valerio Bitetto, le quali sarebbero all'origine di quest'ultimo avviso, il segretario del Psi afferma che «Bitetto è un cretino, che ha sempre chiesto di essere ricevuto e che non ho mai voluto ricevere». Poi ha però precisato: «Non l'ho potuto ricevere tutte le volte che avrebbe voluto essere ricevuto». Contemporaneamente, Craxi dichiara seccamente che, visto che «questa volta l'avviso mi viene notificato in pillole chiuse, secondo la legge, ho deciso che lo aprirò domani, dopo la lettura dei giornali». Sempre sull'Avanti!, il direttore Francesco Gozzano com-



Da sinistra il giudice Antonio Di Pietro e il leader del Psi Bettino Craxi



Ugo Finetti

Arresti domiciliari per Ugo Finetti

«Presi soldi, ma...»

MILANO. «Macché tangenti... Ho ricevuto solo pochi milioni. Venti da Chiesa e 35 da Cultrera. Denaro incassato per sostenere il partito. Ero convinto che non provenisse da fonti illecite, tanto meno pensavo che venisse da imprenditori interessati ad ottenere favori». Tutto qua. Ecco, in parole povere, quello che l'altro giorno ha ammesso Ugo Finetti, ex vicepresidente socialista della giunta regionale lombarda, durante sette ore di confronti con i suoi accusatori. E comunque bastato per consentirgli ieri mattina di uscire dal carcere di San Vittore. Vi era stato portato venerdì scorso, con le accuse di concussione e corruzione, davanti ai flash dei fotografi favoriti dal portone elettrico che si era inceppato. Una «sortita» che l'esponente socialista si è guardato con le unghie e con denti, tra lacrime e urla, momenti di disperazione e momenti di rabbia. Finetti è sempre un detenuto, perché il giudice delle indagini preliminari Italo Ghisli, sentiti i pubblici ministeri di «Mani pulite», gli ha concesso gli arresti domiciliari. La regola in questi casi è «nessun contatto con l'esterno»; ma è lontano dai rigori della galera e vicino ai suoi familiari.

La scarcerazione di Finetti è stata interpretata dai suoi avvocati, Carlo Gilli e Gianluca Villa, come una vittoria personale del loro cliente: ha reagito con vigore inatteso, visto lo scontro iniziale, alle accuse, soprattutto a quelle rivoltegli da Mario Chiesa. «Il nostro cliente Ugo Finetti - hanno detto i legali - è stato sottoposto a lunghi confronti con Chiesa, Cultrera e Pisante. In sette ore di confronti e interrogatori ha saputo contrastare le accuse prese a base della misura della custodia cautelare ricostruendo puntualmente i fatti». «La univocità della linea politica - hanno aggiunto i due legali - che il nostro cliente ha tenuto nel corso della vicenda Piano Lambro (un progetto da 5000 miliardi, mai andato in porto, per il recupero di alcuni corsi d'acqua lombardi, ndr), nella quale è sempre stato un ostacolo agli appetiti di questo o di quel gruppo, è stata alla base della sua difesa. Si dà atto alla Procura e al giudice delle indagini preliminari dello straordinario impegno per fare rapidamente giustizia». I due avvocati hanno ringraziato anche i giornalisti per aver presentato in modo corretto il caso Finetti, contribuendo così all'esito soddisfacente della vicenda.

Cooperativa soci de «l'Unità»
* Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
* Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
* Una società di servizi
Anche tu puoi diventare socio
Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

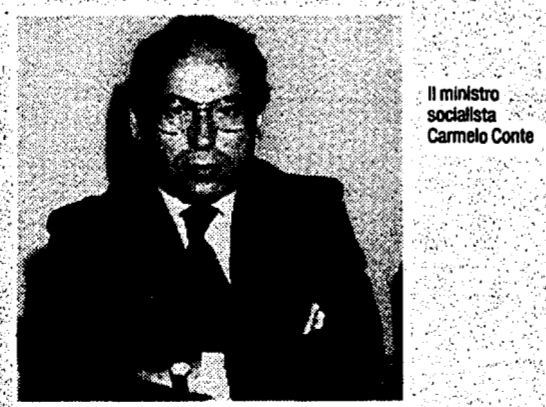
CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare Goldoni Pirandello
SHAKESPEARE
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 6 febbraio La Tempesta di William Shakespeare
l'Unità + libro lire 2.000

IN PRIMO PIANO

È la città più socialista d'Italia, ma la protesta cresce
Ribellione contro il dominio del ministro per le aree urbane. E nascono tanti comitati di base

Rivolta a Salerno, trema il feudo di Conte

Nella satrapia di Carmelo Conte. Salerno, regno del ministro alle Aree urbane, uno degli ultimi fedelissimi di Craxi. Ma anche lì, nella città più socialista d'Italia, ferve la ribellione. Protagonisti oppositori mai domi, insofferenti che trovano il coraggio di alzare la testa, magari anche qualche opportunista dell'ultima ora. Ormai gli argini sono rotti, è guerra guerreggiata. E la polemica è impetuosa, non risparmia nessuno.



Il ministro socialista Carmelo Conte

DALLA NOSTRA INVIATA ROSANNA LAMPUNUANI

SALERNO. Salerno, la città più socialista d'Italia: 32% alle comunali del 90, 25% alle politiche dell'anno scorso. Nella città dal potere blindato del ministro per le Aree urbane, legato a Craxi per mutuo soccorso, 200mila abitanti e 37mila disoccupati, non si muove foglia che Carmelo Conte non voglia. «Tutto è controllato», lui dal credito alle comunità locali, dalle Usl alle associazioni di categoria, dagli enti alla magistratura. Enzo Mancini, dell'ufficio politico di federazione, vicino a Francesco Tempestini, fa una radiografia impietosa del partito. «Salerno è gestita come Milano: il potere di Conte è assoluto». Ma, nonostante l'ottimo risultato delle ultime elezioni politiche, il perfetto sistema del potere con-

91, invitò tutti ad andare al mare per non votare il referendum sulla preferenza unica affisse in tutta Italia manifesti di denuncia contro Craxi che, dice oggi, «con quel gesto si è posto fuori del sistema democratico». E aggiunge: «Oltre il ministro della Giustizia non c'è nulla di spendibile all'esterno: non mi sono innamorato di Martelli perché è bello, ma ho sposato la sua linea politica. Giugni è un uomo onesto, ma non basta questo per fame

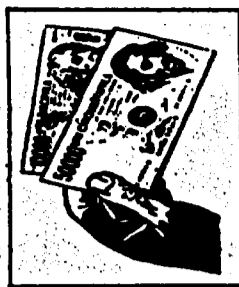
un buon segretario». Per De Simone due sono i detonatori del rinnovamento socialista: la questione morale e quella occupazionale, «drammaticamente urgente a Salerno, nonostante una giunta di sinistra - sindaco il socialista Vincenzo Giordano, l'uomo del padrone. Per questo non può fare a meno di ricordare che il martelliano Francesco Tempestini, leader della minoranza locale, è diventato deputato a Salerno per volere di Craxi».

Da quando ha iniziato a bruciare la casa lui si è spostato su Martelli. Troppo poco, secondo De Simone, per darsi anticraxiano doc. «È una conversione di convenienza - aggiunge Plinio Caggiano, assessore alla Cultura - Per farsi eleggere Tempestini avrà dato a Conte la delega in bianco per la politica e per la gestione del Psi». Non si perdona niente a nessuno, nemmeno ai possibili alleati nella battaglia anticraxiana, il «frontone finestra» è dei più feroci. Così Caggiano tiene a distinguersi da De Simone: «Io sono un'altra cosa». L'assessore, infatti, ha radunato un po' di socialisti per formare un gruppo di oppositori di base. Quello di De Simone ha contatti con omologhi di tutta Italia e si riuniranno in assemblea il 20 a Firenze («Speriamo che Martelli ci sia»), ha come linea la lotta senza quartiere ai craxiani, «non ci sono contanti salernitani. Il comitato di Caggiano è per il rinnovamento del partito, per la gestione trasparente della fase pregressuale, ma senza contrapposizioni fra «gli all di rigenti socialisti, con la conseguenza di far rinascere correnti e componenti». L'assessore ha una linea morbida, tanto morbida da riconoscere a Conte il merito di aver fatto affluire

molli fondi in città, di aver permesso la rinascita del partito. Ma non dimentica la sua origine lombardiana e quindi non può far a meno di affermare che Craxi ha osteggiato i rapporti a sinistra, ha giocato sulle divisioni, stravolgendo il senso del socialismo e Conte ha trasferito questo metodo a Salerno. Dal 5 aprile è passato nella schiera degli oppositori senza «essere un killer del partito». Il che, tradotto, significa prendere le distanze dai comitati di base e dalla minoranza martelliana. «In realtà è un pesce in barile. La definizione è di Mancini, il più politico tra gli oppositori di Conte-Craxi. Venerdì scorso è stato lui il promotore dell'area di Rinnovo socialista, l'estensore di un documento firmato anche da De Simone. La strada di questi due gruppi è oggettivamente parallela e alla fine, è la sua previsione, confluirà in un unico movimento. Il momento potrebbe essere il congresso locale dove prevede il 30% per l'area martelliana: «sarebbe già un successo, perché comunque costringeremmo Conte in difesa». Mancini non ha difficoltà a riconoscere che Tempestini è stato fino a quel mese la nel sistema imposto da Conte, «ma nella roba Francesco non c'è mai stato».

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare Goldoni Pirandello
SHAKESPEARE
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 6 febbraio La Tempesta di William Shakespeare
l'Unità + libro lire 2.000

Questione morale



Lungo faccia a faccia tra i due leader del Garofano. Il ministro forse disponibile a un accordo su altri candidati. Si parla sempre di Benvenuto, Giugni, Del Turco, Andò. Rinnovamento attenua: «La giornata decisiva è domani»

Amato-Martelli, intesa sul segretario? Il Guardasigilli potrebbe accettare una soluzione di transizione

Un lungo faccia a faccia tra Amato e Martelli ha iniziato a sbloccare la situazione d'impasse del Psi. Il Guardasigilli, si dice, potrebbe anche rinunciare alla sua candidatura, accettando un candidato di transizione, in vista del congresso chiarificatore. Ma Rinnovamento retifica: «L'incontro è stato utile ma interlocutorio. Si decide domani». Solo voci sui nomi alternativi: Benvenuto, Giugni, Del Turco, Andò.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. E se alla fine, visto che la sua candidatura non decolla, Claudio Martelli rinuncia alla corsa per la segreteria e accetta l'idea di un candidato autorevole ma di transizione? All'avvicinarsi inesorabile dell'ora x, il 10 febbraio, data dell'assemblea nazionale, il tormentone socialista fa balenare questa rilevante novità. Novità? Se fosse così sarebbe l'anticamera della svolta. Martelli, si dice infatti, sarebbe d'accordo con Giuliano Amato, per siglare una sorta di «pace disarmata» che sblocchi la situazione. Rinuncierebbe all'aut aut «o vinco o me ne vado», e accetterebbe l'idea di rimandare al congresso la chiarificazione finale. Si cercherebbe dunque, dicono le voci, un nome gradito a Rinnovamento...

col «quasi-consenso» di Martelli. Perché quasi e perché tutti questi forse e si dice? Perché in realtà tutto questo è solo un'ipotesi, ancorché credibile. O meglio è un'interpretazione della interminabile telenovela, gradita soprattutto al grande centro ex craxiano, ieri sera a mostrare un grande ottimismo, col sorriso sulle labbra, erano infatti soprattutto gli uomini della ex maggioranza. Giusti La Ganga, in testa: «Il tempo volge al sereno, la situazione si sta sbloccando, sembra che Martelli abbia rinunciato a posizioni pregiudiziali». I martelliani, ovvero il gruppo dei fedelissimi del Guardasigilli, erano su tutt'altra posizione: «Martelli dicevano - è perfettamente in corsa e resta l'unico candidato...

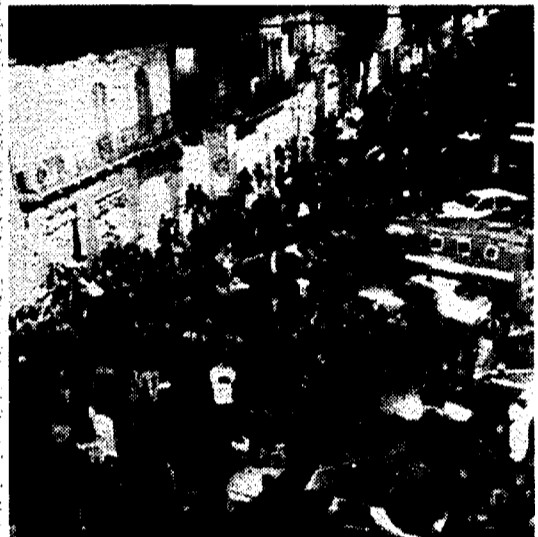
autorevole su piazza, la realtà è che la situazione è tutt'altro che uscita dall'impasse. L'ottimismo della maggioranza, ovviamente, ha una spiegazione: ieri Giuliano Amato e Claudio Martelli, nelle more del dibattito sulla fiducia, si sono incontrati per un'ora e mezzo a palazzo Chigi e alla fine il capo del governo ne ha tratto, o ne ha riportato, buoni auspici. Si è presentato dagli esponenti della ex maggioranza craxiana accennando una sorta di «è fatta». Sull'incontro bocche cucite, soprattutto nel versante Martelli. Ma a quanto pare nel faccia a faccia Giuliano Amato ha ripetuto la storia che va ripetendo negli ultimi giorni: ossia che considera Martelli il candidato più autorevole a guidare il Psi, ma che il suo nome incontra ancora troppe resistenze. C'è il rischio, avrebbe detto ancora Amato, di una spaccatura verticale da cui non uscirebbe vincitore nessuno e quindi bisogna lavorare anche su un'altra via. La novità di cui parla la maggioranza sarebbe che stavolta Martelli si sarebbe detto disponibile a rinunciare allo scontro in assemblea nazionale, esaminando altre possibilità. Tra cui la convergenza su un nome ov-

viamente gradito a Rinnovamento, tra quelli che circolano con insistenza in queste ore e che sono sempre gli stessi: Benvenuto, Giugni, Del Turco, Spini e Andò. Vero? Esagerato? Secondo alcuni esponenti di Rinnovamento, riuniti ieri sera, parrebbe di sì. Tanto che, in seguito alle ottimistiche voci diffuse dalla ex maggioranza, hanno sentito il bisogno in tarda sera di una breve nota di spiegazione. «Pur con tutte le difficoltà - affermano - il dialogo tra le varie componenti per dare uno sbocco positivo alla crisi del Psi prosegue. Concluso il dibattito e le votazioni sulla fiducia al governo, gli incontri risolutivi si avranno nella giornata di venerdì. In questa luce anche il colloquio tra il presidente del consiglio e il ministro della giustizia è stato definito da Rinnovamento utile ma interlocutorio, non tale cioè da sbloccare la situazione di impasse». Insomma, dicono, è inutile gridare alla svolta che non c'è. C'è la disponibilità a trovare la soluzione ma Martelli non ha affatto rinunciato a candidarsi. E non è detto che, alla fine, di fronte a una candidatura alternativa non del tutto convincente, la maggioranza si convinca che l'unica possi-

bilità di ripresa per il Psi sia la carta Martelli. È chiaro che qualcuno fa il furbo», dicono quelli di Rinnovamento. Nel senso che volutamente si è forzata una disponibilità di Martelli, trasformandola in un cedimento. Però la disponibilità c'è stata, questo è altrettanto chiaro. Ieri mattina un fedele come Mario Raffelli ammetteva che, non decollando la candidatura Martelli, bisognava in fondo pensare a una subordinata ricercando anche un altro candidato. «In fondo - diceva - Martelli può sempre incassare come vittoria politica, l'aver portato il Psi fuori della stagione e della politica craxiana». Ma anche Signorile, che da tempo ha abbandonato Martelli, indicando nel «metodo» la via per uscire dall'impasse, considera «ragionevole» che Claudio si mostri più flessibile. «Così - dice - assume un ruolo politico. Del resto l'ho sempre detto, impiccarsi sui nomi non ha senso». Già i nomi, ieri, data per scontata la disponibilità di Martelli, giravano già gli identikit dei possibili candidati unitari, che sancissero, almeno fino al congresso, una pace disarmata nel Psi. Qualcuno ha

tirato fuori il nome di Salvo Andò, ministro della difesa e gran pacificatore in questi mesi, indicandolo come il mister x di cui l'altro giorno aveva parlato Amato. Ma è solo uno dei nomi che girano: i più quotati sono sempre quelli di Giorgio Benvenuto, (forse il vero mister X di Amato), Gino Giugni (il preferito del capo del governo) e Ottaviano Del Turco. Carmelo Conte affermava: «Bi-

sogna andare oltre gli schieramenti unitari e comun-que con una larga maggioranza e rinnovarsi per esistere. La scelta perciò deve cadere su un compagno di qualità, di valore e di immagine indiscussi e indiscutibili». Dunque, la giornata decisiva sarà domani. Poi, se ci sarà accordo, si andrà a una direzione immediatamente a ridosso dell'assemblea nazionale. Forse.



Qui sopra: l'assedio a via del Corso durante l'ultima riunione della direzione socialista. A destra: una riunione della direzione. Da sinistra: Giorgio Benvenuto, Claudio Martelli, Enrico Manca e Ottaviano Del Turco

Finanziamento ai partiti. Bufera sul testo Covatta già 121 gli emendamenti per la Dc «è una schifezza»

ROMA. Grosse novità alla commissione Affari costituzionali del Senato, che sta esaminando le proposte di legge sul finanziamento dei partiti. Entro le 12 dovevano essere presentati gli emendamenti al testo messo a punto dal relatore, il socialista Luigi Covatta. Ebbene, gli emendamenti sono stati una vera e propria alluvione. 121. Dc e Pds hanno presentato testi praticamente alternativi a quello dell'esponente del Psi, il quale, di fronte alla nuova, clamorosa situazione, pareva ieri sera intenzionato a rassegnare le dimissioni da relatore. Le voci circolate, in questo senso, non hanno trovato però risponda nei fatti. Si vedrà oggi, quando la discussione riprenderà, che cosa Covatta avrà deciso a proposito del suo ruolo. Il gruppo dc si era riunito l'altra sera, con la presenza del segretario del partito, Mino Martinazzoli, per mettere a punto le proposte di modifica. L'aria che spirava in casa dc era abbastanza chiara, però, sino dalla giornata se lo stesso vice segretario del gruppo, Francesco Mazzola, aveva lapidariamente definito il testo Covatta «una schifezza». In effetti la Dc ha scelto una strada completamente diversa da quella del relatore. Spariscono i partiti come soggetti da finanziare pubblicamente, ma spuntano le fondazioni, costituite dagli stessi partiti, che ricevono il finanziamento dello Stato proprio come avviene oggi per i partiti, con la novità dell'indicizzazione. Il contributo per il 1994 dovrebbe essere uguale a quello di quest'anno. Inoltre, la proposta della Scuola crociata vieta il finanzia-

mento privato da parte di persone giuridiche, di società e imprese (su questo è d'accordo anche il Pds), ma tace anche sull'ipotesi di un contributo dei cittadini attraverso la dichiarazione dei redditi, che rappresentava un po' il fatto nuovo di tutto il dibattito di queste settimane in comitato ristretto e in commissione. Il Pds, invece, confermano Franca Prisco e Silvia Barbieri, punta proprio su questo contributo singolo e volontario dei cittadini. Potranno chiedere che una parte del gettito dell'Irpef, non superiore ai 4 per mille dell'ammontare complessivo, sia destinata allo sviluppo dell'attività democratica dei partiti rappresentati in Parlamento. La Quercia punta anche sulla riduzione del costo dei servizi (50 per cento) telefonici, telegrafici, postali, di fornitura elettrica e su facilitazioni sull'iva per la cessione di beni mobili e immobili. Numerose proposte di modifica sono state presentate pure dalla Lega. Secondo un suo esponente, Marco Preioni, gli emendamenti sono di tale quantità e qualità da stravolgere il cosiddetto testo Covatta. In serata ne era stata esaminata solo una piccolissima parte senza alcuna votazione. La commissione si era mossa, nelle scorse settimane, con una discreta celerità, anche per l'incombere del referendum. Sempre secondo Preioni, la fretta ora non ci sarebbe più perché il referendum cancella gli articoli della legge del 1974 che disciplinano il contributo annuale, ripartito proprio ieri. Il tutto slitterebbe, pertanto, al 1994. D.N.C.

IL DIARIO

«E Giuliano ci gelò: Claudio non va» Racconto segreto del dramma psi



Undici giorni tra i più drammatici della storia del Psi, raccontati dall'interno del Garofano. Un autorevole esponente socialista ha tenuto, in esclusiva per l'Unità, un diario dal 24 gennaio al 3 febbraio: gli incontri, le riunioni, i faccia a faccia, i tentativi per sbloccare la situazione. E sullo sfondo, i giorni amari del partito socialista: ancora avvisi di garanzia per Craxi e De Michelis, la guardia di finanza nella sede del partito e dell'Avanti!, le lotte tra i vari esponenti per la leadership. E, soprattutto, Bettino Craxi e il suo tragico tramonto. «Non si rende ancora conto della situazione effettiva in cui si trova», annota nel suo diario l'anonimo esponente del Psi. «Fa di tutto per bloccare ogni intesa». Martelli e i suoi sospetti su Signorile: «Non lo invita mai alle riunioni». L'antagonista di Bettino? «A volte l'atteggiamento di Claudio non aiuta a raggiungere l'obiettivo». Del Turco? «Un peccato, poteva essere una grande risorsa». Formica? «È molto amico di Benvenuto...». E il famoso «mister X»? «È Benvenuto, ma il nome non viene sbandierato per non far accendere un nuovo rogo». Ripa di Manca? «Ormai veleggia verso i Verdi». Amato? «Continua a giocare un ruolo esterno al Psi che irrita craxiani e martelliani». Quel giorno, quando a Palazzo Chigi... Infine, amare riflessioni sul Psi: «Siamo nelle sabbie mobili, si affonda sempre di più. E Bettino atizza il fuoco che rischia di bruciare il partito».



Domenica 24 gennaio. Lunguissima intervista di Amato alla Stampa. Giuliano dice cose importanti, anche se mette un po' troppa enfasi sul rapporto socialismo-mercato. Non mi pare una novità di grande originalità. Ma coglie nelle sue parole una cosa importante: l'indicazione a sostegno della candidatura di Martelli. È una domenica di svolta. Nella trasmissione di Andrea Barbato, Italiani, va in onda una specie di psicodramma del Psi. Confessioni ed autoconfessioni a raffica. E si fatica a capire che il problema del partito, prima ancora della questione morale e di Craxi, è quello della sua crisi politica. Adesso, Bettino chiede addirittura una commissione di inchiesta parlamentare. È un sostanziale tentativo di chiamata di correo. Ed emerge una contraddizione, nella sua difesa: da un lato continua a dire «io non c'entro», «io non so nulla»; dall'altro minaccia: «io dico tutto», «io so tutto». O è vera una cosa o è vera l'altra... Ripa di Manca è sempre più critico. Lui ormai veleggia in qualche misura già in un'area extrapartito: quella verde. Mi viene da pensare, malignamente: così quando i verdi andranno al governo, un ministro già ce l'hanno pronto. Lunedì 25 gennaio. Si comincia a sospettare che Si-

gnorile voglia sfilarsi dal gruppo dei sostenitori di Martelli. Il problema vero è che i rapporti tra i due sono sempre stati pessimi. Martelli fa incontri, riunioni, cene e pranzi, ma non lo invita mai. Anche perché sospetta che la sua adesione alla minoranza sia molto tattica. Del resto, Signorile marca sempre più una sua autonomia dal gruppo rispetto alla soluzione della segreteria Martelli. Forse una preveggenza su come si metteranno le cose. O forse uno sgambetto a metà corsa. Oggettivamente offre ai craxiani una sponda, se quelli di Rinnovamento non sono compatti. Craxi fa sapere che vuole la convocazione dell'Assemblea nazionale. La mia impressione è che è continui a prendere tempo, ad allungare la passione, a fare pressione sul partito. Solo un modo per guadagnare altre 48 ore di tempo. Martedì 26 gennaio. C'è una forte accentuazione della drammaticità della crisi socialista. E Craxi continua con la sua difesa contraddittoria: le deleghe sono dal notaio, era Balzamo che gestiva tutte le questioni amministrative... E allo stesso tempo minaccia di dire tutto. I giornali pubblicano notizie sconcertanti sulla villa di Hammamet di Craxi, intestata a Larini. C'è grande incredulità, in giro. Mi sembra strano

che una persona organizzata come Bettino cada in un'ingenuità (o forse nel mito della sua intoccabilità?) così grande. Tutti lo sapevano che in Tunisia, vent'anni fa, le case si compravano a prezzi stracciati, e non si capisce proprio la necessità di intestarla a Larini. Peggio ancora per la casa di Como. In questo clima, se hai una casa è meglio intestarla. Se ne hai due, lo stesso. Forse non c'è niente di male, ma se intesti la tua casa alla segreteria, uno pensa: qui gatta ci covava. Per la segreteria, Craxi ha in testa Benvenuto, il quale se ne sta in strettissimo silenzio. Credo lo proponga anche perché ha firmato l'appello della «sinistra di governo», e quindi diventa un amo lanciato a Rinnovamento. Poi, è nota a tutti l'amicizia che lega Benvenuto a Formica... Ma lo continuo a credere che ci vorrebbe una soluzione più autorevole e più forte. Inoltre, il fatto che Benvenuto non sia parlamentare rende tutto più complicato. Mercoledì 27 gennaio. Lunga intervista, oggi, di Ottaviano Del Turco all'Unità. Peccato, per Del Turco: poteva essere una grande risorsa per il partito. Il suo errore è stato quello di non aver posto la questione fondamentale per il Psi, che è una questione politica più che legata alle inchieste dalla magistratura. Ma di

politica non ha mai parlato. E poi ha detto cose di cui non era convinto neanche lui, come che Craxi poteva guidare il rinnovamento del Psi. Ma Craxi non può esprimere una linea politica diversa. E allora che senso ha? Ha solo monopolizzato 16 anni di potere, impressiona il fatto che Del Turco si sia voluto mettere in mezzo quasi senza fare delle scelte. E siccome già si profilava la candidatura di Martelli, la sua funzionava quasi oggettivamente solo da indebolimento di quella di Claudio. La storia del fratello, comunque, è una carognata... In questi giorni c'è chi mi chiede se ci sarà una scissione del Psi. Non mi pare una questione realistica o all'ordine del giorno. Forse, alcune cose dette da Martelli hanno dato questa sensazione. Ma in parte ha giocato la sua idea di partito democratico, e in parte un po' di terrorismo: o mi date la segreteria del Psi o me ne vado. Ma queste cose producono l'effetto contrario. La conduzione complessiva della vicenda fatta da Martelli non ha aiutato a raggiungere l'obiettivo prefisso. Certo, la scissione non è all'ordine del giorno. Ma il Psi o si mette nella corsia di un'aggregazione a sinistra o, se dovesse prevalere una linea immobilista, è evidente che i socialisti dovranno lo stesso ritrovarsi in questa aggregazione. Tutti? Mah, almeno in parte ci sare-

mo. Craxi ha riparlato oggi di dimissioni. Lo dice per allentare la pressione su di lui. Però insiste che prima bisogna trovare un accordo e intanto cerca di far fallire qualunque intesa. Anche adesso ripete: se non si trova un accordo entro lunedì, io non ci vado all'Assemblea nazionale. E così la rinovia. Bettino gioca a non far trovare intesa, ma gli stessi craxiani non lo seguono. Uno dei più importanti tra di loro, che passa per un suo fedele, mi ha detto: «Troviamo un'intesa qualsiasi, il problema ora è togliere Craxi». Venerdì 29 gennaio. Giornata drammatica, quella di oggi. Terzo avviso di garanzia a Craxi, secondo a De Michelis. Perquisita la sede del Psi. C'è un senso generalizzato di impotenza. Ci vorrebbero delle scelte immediate, invece domina solo l'impotenza. Siamo nelle sabbie mobili, si affonda sempre di più, e si abbandona l'unico ramo dove attaccarsi per salvarsi. Dopo quello che è successo oggi, ho l'impressione che la magistratura abbia voluto fare uno sregio al Psi. Mi pare proprio difficile pensare che, se c'erano carte o altre cose, i funzionari del partito le abbiano lasciate lì. Bettino continua ad accusare i giudici di golpe, quelli rispondono facendo perquisire la sede del partito... Tra i compagni vedo sconcerto e dolore. Il senso di rabbia aumenta con le notizie che giungono dalla periferia. Siamo precipitando da una rapida. Un avviso di garanzia, in questa giornata drammatica, è giunto anche a Dell'Unto. E perfino il nome di Giorgio Ruffolo viene messo in discussione. Lui è stato ministro, ma forse ha poca attenzione a quello che gli accadeva intorno. Forse si è affidato a qualcuno... Sabato 30 gennaio. Abbiamo finalmente trovato chi è disposto a fare il segretario amministrativo: Gabriele Piermartini. Raffaele Rotiroi ha rifiutato, nonostante le insistenze di Craxi, forse per non trovarsi in una posizione troppo esposta. Craxi oggi ha pensato di uscire da via del Corso con un libro di tattica militare sotto il braccio... Proprio non si rende ancora conto della situazione effettiva in cui si trova, e pensa ancora di cavarsela con le battutine. Domenica 31 gennaio. Martelli annuncia che non an-

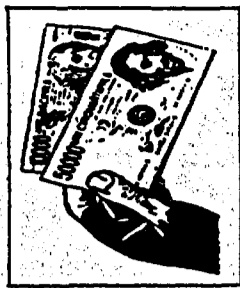


Qui sopra: l'assedio a via del Corso durante l'ultima riunione della direzione socialista. A destra: una riunione della direzione. Da sinistra: Giorgio Benvenuto, Claudio Martelli, Enrico Manca e Ottaviano Del Turco

drà alla segreteria di domani. Ma era nelle cose, questa decisione, anche se Claudio l'ha presa da solo, senza consultare nessuno. Era assolutamente logico che non andasse. Del resto, l'annuncio che non parteciperà neppure ad altre segreterie o direzioni del partito, è un modo per condurre avanti la trattativa. La dichiarazione di Martelli è rivolta sia all'interno della maggioranza craxiana, sia all'interno di Rinnovamento. Alla maggioranza vuol far sentire il suo «basta!» ad altre perdite di tempo, e nella minoranza vuol far emergere in pieno le propensioni di Signorile. Inoltre, Claudio ha un po' di sospetto sull'amicizia che lega Formica a Benvenuto. E intanto Amato continua a giocare nel ruolo di esterno del Psi. Un ruolo che ha ormai irritato molti socialisti craxiani ed anche parecchi di Rinnovamento. Lunedì 1 febbraio. Giornata importante, quella di oggi. Una riunione per definire una posizione netta, per togliere di mezzo ogni idea di pastocchi per la guida del partito. Di Donato, Formica, Manca e Capria sono andati da Amato. E in maniera molto chiara gli hanno detto: «Tu hai il bandolo della matassa in mano. Hai candidato Martelli una settimana fa, ora siamo alla stretta finale. Se tu confermi si pone la questione e si vince per la segreteria. Ci può essere un asse tra voi due: Martelli al partito, te al governo, e una linea del Psi a sinistra. In questo modo puoi anche pensare ad un Amato-bis, allargato a sinistra». Mi hanno detto che Amato è rimasto a sentire, poi ha risposto: «Ci sono difficoltà su Martelli». E fa il nome di Giugni. Ma la minoranza riconferma Martelli come soluzione forte. Amato si riserva di pensarci un po', poi nel pomeriggio

contatta nuovamente quelli di Rinnovamento: «Ho fatto le mie verifiche, ma non me la sento. Nella maggioranza c'è una fortissima contrarietà a Martelli. E poi, lui ha assunto posizioni che lasciano perplessi sulla sua capacità e voglia di guidare il Psi fuori dalle secche». Anche Enrico Manca, considerato un esperto di mediazioni e giochi tra le comari, ha alzato le mani. «Dal cilindro non riesco più a tirare fuori una possibile mediazione, ha ammesso con alcuni di noi. Martedì 2 febbraio. Bettino ne ha tirata fuori un'altra: la memoriale. In giro non si capisce bene cosa sia. Qualcuno dice che si tratta di un memoriale con le sue tesi giuridico-politiche. Forse una puntigliosa chiamata di correo, dentro e fuori il Psi. Ma non si sa niente di preciso. Mi pare un'altra manovra per tenere ancora per un po' sotto controllo la situazione. Ma fino a quando sarà possibile tutto questo? Mercoledì 3 febbraio. Adesso si è messo di mezzo, per la segreteria del partito, anche un certo «mister X» sponsorizzato da Amato. In realtà, è tutto sbagliato. Si tratta solo di un «mister Alfa», di un candidato già noto: Giorgio Benvenuto. Amato cerca di mascherarlo per cercare di impedire che venga acceso un falò intorno al suo nome. Perché se la candidatura dell'amico di Formica emergesse con forza, è già pronta una sorta di danza indiana, intorno al suo nome, dei craxiani e di quelli di Rinnovamento. Una danza del fuoco. Bruciano. Intanto il gran capo Toro Seduto Bettino atizza il fuoco. E continua a stare seduto, tranquillo, sulla pira. Ma ormai rischia di bruciare non «mister X», ma tutto il partito socialista.

Questione morale



Antonio Savoia aveva saputo che Manzi, presidente della Sea aveva fatto il suo nome per 250 milioni andati ai repubblicani. Venti pastiglie di Tavor, vodka e quattro lettere. Lo ha salvato una pattuglia dei carabinieri in perlustrazione

Tenta il suicidio: «Mai preso tangenti»

Milano, capogruppo regionale pri temeva di essere coinvolto

«Vi giuro che non ho mai lucrato sulla politica, il mio nome confuso con quello dei delinquenti è per me insopportabile». Antonio Savoia, capogruppo del Pri alla Regione Lombardia, non ha retto alle voci che lo volevano coinvolto in tangenti: ha tentato il suicidio ingerendo 20 pastiglie di tavor e vodka. Lo ha salvato una pattuglia di carabinieri in perlustrazione in un parco alla periferia di Milano

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Si è risvegliato ieri mattina alle 13 in sala di riabilitazione, dopo un lungo sonno che avrebbe potuto essere eterno. Antonio Savoia, capogruppo regionale del Pri, aveva tentato di uccidersi la sera prima, con un cocktail letale di tavor e vodka. Quattro lettere appoggiate sul cruscotto della sua auto, la Volvo in cui lo ha trovato casualmente una pattuglia di carabinieri in perlustrazione, spiegano inequivocabilmente il motivo di quel gesto. «L'idea che il mio nome possa essere associato e confuso con quello dei delinquenti è per me insopportabile», ha scritto alla madre, a Massimo e Marco, amici e compagni di partito e alla sorella Viviana. «L'angoscia era iniziata venerdì scorso, quando erano circolate voci insistenti sul possibile coinvolgimento nell'inchiesta sulle tangenti milanesi. Il suo nome lo aveva fatto

fino al diretto interessato, che si è affrettato a diffondere una smentita: «Non c'è, non ho preso mazzette, sono completamente estraneo a questa vicenda». Martedì deve aver avuto una tassativa conferma del suo coinvolgimento. Nella lettera scritta ai suoi compagni di partito prima di tentare il suicidio, si legge: «Ho avuto oggi la conferma che circola il mio nome. Vi giuro che non ho mai lucrato sulla politica». E in effetti è poco credibile che Antonio Savoia avesse bisogno di arraffare quattrini per far quadrare i suoi bilanci. Ha una solida professione come titolare di una specie di miniera d'oro: è il concessionario della pubblicità delle pagine gialle delle guide telefoniche. Chi lo conosce dice che per lui la politica è una passione e un hobby, ma certamente non un business, dato che lo costringe a sottrarre tempo alla sua attività professionale. La morte deve essergli sembrata più accettabile di un coinvolgimento nelle indagini di un possibile arresto. Si è salvato solo per un caso. Martedì verso le sette di sera era uscito dalla sua abitazione milanese di via Ariosto, dove vive con la madre. È salito sulla Volvo e si è diretto verso Bollate, con una bottiglia di vodka e due confezioni di Tavor. Si è

incontrato nei viali del parco a ridosso di Villa Arconati, il castello settecentesco di proprietà del conte Carlo Radice Foscati. Deve aver scritto in auto le lettere per gli amici e per i familiari. I quattro fogli erano quasi scarabocchiati, confusi, il messaggio indirizzato agli amici era scritto su una scheda del carburante, come se avesse utilizzato fogli d'emergenza. Ha messo in evidenza sul cruscotto quella specie di testamento politico e di ultimo addio, poi ha ingerito i tavor con qualche sorso di vodka per buttarli giù. Se lo avessero trovato dieci minuti più tardi sarebbe morto, ma quella zona ogni notte è setacciata dai carabinieri. Dove finisce l'ordine geometrico dei giardini di villa Arconati, inizia il parco delle Groane, il cimitero della mala milanese. La pattuglia ha individuato l'auto, il brigadiere Farina l'ha illuminata con una torcia e ha visto un uomo col capo ripiegato sul volante. Respirava a fatica, per terra le confezioni di tavor e la bottiglia di liquore semivuota spiegavano l'accaduto. Un attimo dopo era all'ospedale di Bollate dove si è risvegliato ormai fuori pericolo. Solo alla sorella Viviana è stato concesso di fargli una breve visita. Potrebbe essere dimesso oggi stesso.

Da Amorese a Moroni da Rosato a Majocchi Quattro vittime sulla scia di Mani Pulite

MILANO. Prima del tentato suicidio di Antonio Savoia, l'inchiesta «Mani Pulite» registra quattro suicidi, quattro morti per lo shock o la vergogna di un coinvolgimento nelle inchieste. Renato Amorese, Giuseppe Rosato, Mario Majocchi e il deputato Sergio Moroni. Con un precedente, quello del direttore amministrativo di una Usl milanese, Franco Franchi, che si è ucciso con il gas di scarico nella sua auto il 23 maggio. 24 ore dopo aver saputo di essere indagato per una falsa laurea con la quale avrebbe ottenuto il posto. Meno di un mese dopo, il 17 giugno, in un prato vicino a Lodi viene ritrovato nella sua auto il corpo di Renato Amorese, segretario cittadino del Psi: si è ucciso sparandosi un colpo di pistola alla testa. Solo dopo la sua morte si viene a sapere che era stato interrogato da Antonio Di Pietro per una tangente della Metropolitana Milanese. Nelle lettere che lascia sul cruscotto si scusa con la moglie e i due figli e ringrazia Di Pietro. Il 21 luglio, nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Novara dove è ricoverato, si impicca Giuseppe Rosato, messo comunale di Treate, un comune del novarese, sospettato di essere prestatore di personaggi importanti di essere titolare di un patrimonio di più di un miliardo di lire. Pochi giorni dopo, il 27 luglio, è la volta di Mario Majocchi, imprenditore comasco, sospettato di aver pagato tangenti per un appalto: si spara dopo essere stato interrogato dai magistrati. Infine, il 3 settembre, il fatto



più clamoroso: nella cantina di casa sua a Brescia si uccide con un colpo di fucile il deputato socialista Sergio Moroni, vicino a Craxi, ex commissario del Psi lombardo, politico molto in vista. Aveva ricevuto due avvisi di garanzia dai giudici di Milano per tangenti relative ad appalti sulle discariche, le ferrovie Nord, il nuovo ospedale di Lecco. Lascia quattro lettere, una pubblica, al presidente della Camera Giorgio Napolitano, nella quale afferma di pagare di persona le colpe di un sistema.

Presi documenti sugli «aiuti» ai paesi del Terzo mondo Il Pds propone commissione d'inchiesta parlamentare

Carabinieri negli uffici della Farnesina

ROMA. I carabinieri sono arrivati alla Farnesina. Presso la sede della Direzione per la cooperazione del ministero degli Esteri, fra martedì e ieri, hanno acquisito i documenti relativi agli aiuti italiani ai paesi del terzo mondo. I carabinieri sono intervenuti su disposizione del sostituto procuratore di Roma, Vittorio Paraggio titolare dell'inchiesta sulle procedure per l'assegnazione dei lavori per la costruzione di una strada nel Bangladesh e altre opere in Sudan e Somalia. Altri documenti sono stati acquisiti invece su richiesta della magistratura milanese. Inchieste queste che si muovono parallelamente e si intersecano con quella aperta sul conto della Sace, l'ente pubblico economico che assicura i crediti alle aziende italiane che operano all'estero; «una pentola a pressione destinata ad esplodere», come l'ha recentemente definita il procuratore capo di Roma, Vittorio Mele. La Sace rimborsa i crediti inesigibili degli operatori che esportano nelle zone calde del mondo o in quelle a minor solvibilità finanziaria. E così l'ente ha finito con l'aver uno scoperto di oltre 50 mila miliardi. Il ministro degli Esteri dopo l'intervento dei carabinieri dopo aver precisato che i documenti richiesti non riguardavano «in modo specifico finanziamenti italiani all'Argentina» ha assicurato «piena collaborazione nell'espletamento delle indagini in corso». Anche il presidente della Sace, Lorenzo Pallesi, ha rilasciato una dichiarazione per assicurare di non aver ricevuto alcuna informazione di garanzia, e per sostenere la sua estraneità nella vicenda delle tangenti, addirittura centinaia di miliardi, pagate all'ombra degli aiuti umanitari dell'Italia al terzo mondo. Si tratta - ha detto - di fatti andati nel tempo, di quando «non avevo ancora assunto alla presidenza».

VICHI DE MARCHI

ROMA. Servono 270 miliardi per i soldati italiani in Somalia? Il Consiglio dei ministri non ha avuto dubbi: 200 di questi miliardi dovranno essere prelevati dal fondo della cooperazione internazionale destinato agli aiuti di emergenza. Ma ieri la commissione Esteri della Camera ha dato il suo parere contrario alla proposta del governo. Altri 2200 miliardi erano già stati tagliati in sede di legge Finanziaria. L'aiuto pubblico allo sviluppo dell'Italia sta perdendo ogni consistenza mentre scarseggia trasparenza nelle procedure, basso grado di efficienza della spesa, una struttura burocratico-ministeriale corrosa dalla lottizzazione e dalle faide interne hanno minato oltre dieci anni di cooperazione e svantaggio progetti per 30.000 miliardi. Di queste promesse era nata, a settembre, la proposta di una commissione d'inchiesta parlamentare fatta dai deputati del Pds e, lunedì, rilanciata e messa a confronto in un dibattito, alla sala della stampa estera, a Roma, presenti rappresentanti del mondo politico e del volontariato. Un'occasione di confronto, ha sottolineato il segretario della commissione Esteri del Senato - bisogna abbattere anche quel muro impenetrabile rappresentato «da i diplomatici e dalla loro volontà di controllare ogni atto» nel settore. Questa critica non sembra sfiorare l'attuale inquilino della Farnesina che, in risposta alla bufera che si è addensata sulla cooperazione italiana, ha istituito una commissione tecnica composta in gran parte da quegli stessi uomini responsabili del disastro di questi anni. «Un alibi» - l'ha definita Ciabatti, deputato del Pds - utile a Colombo per sottrarsi al confronto con il Parlamento. Ma se la cooperazione - come ha sottolineato Piero Fassino, responsabile internazionale del Pds - è un terreno strategico per la politica estera dell'Italia, essa non pone solo un problema di strumentazione ma, più ancora, di cultura politica. Proprio quella cultura politica che sembra far difetto a Colombo. Perché, ha continuato Fassino, se oggi si discute della sudiciuma al governo Amato non è solo per le scelte di politica interna ed economica ma per la cultura politica estera dell'Italia. Ecco le proposte per l'immediato e per il futuro: il commissariamento, subito, della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo per far funzionare la macchina, ora paralizzata; mettere a punto una politica di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo collegata alla più generale in-

Prime ammissioni dell'assessore al Comune di Roma arrestato per concussione: «Quei milioni li ho presi, ma li ho versati alla Dc» Franco Carraro formalizza le sue dimissioni da sindaco della capitale, ma subito dopo ripropone la sua candidatura

Molinari: «Ora vi dico a chi ho dato i soldi»

Molinari ammette, parla, fa i nomi di altri politici. E Carraro ieri si è dimesso da sindaco della capitale travolto dalla Tangentopoli romana. Ma l'assessore arrestato potrebbe trasformare, con le sue rivelazioni, la burrasca in un terremoto permanente. I giudici romani voleranno oggi a Milano per alcuni interrogatori. Intanto in Campidoglio l'ex manager psi si candida per la terza volta.



Il sindaco di Roma dimissionario Franco Carraro

ALESSANDRA BADEL RACHELE GONNELLI

ROMA. Interrogato martedì, poche ore dopo l'arresto, dal magistrato Antonio Vinci, l'assessore al piano regolatore del comune di Roma Carmelo Molinari ha cominciato a parlare. Davanti al suo avvocato Giovanni Le Pera, Molinari ha dovuto spiegare l'esistenza di una serie di foglietti con cifre e nomi, anche di costruttori, che conservava a casa. Ed ha spiegato che erano «contributi per la campagna elettorale». Alcune centinaia di milioni che Molinari ha dichiarato di aver ricevuto per la campagna elettorale dell'anno scorso. E che avrebbe poi dato al suo partito. Ed avrebbe anche fatto i nomi dei personaggi politici a

cui ha versato quei contributi. La contestazione iniziale del giudice riguarda una tangente di 200 milioni pagata a Molinari da un imprenditore, forse proprio quello che voleva vendere i suoi palazzi all'Inad nel quando l'assessore era nel consiglio d'amministrazione. Ma su di lui grava anche il sospetto che abbia preso soldi per inserire in aree lottizzate zone originariamente destinate a verde o ad uso agricolo. Ed il sospetto riguarda anche i precedenti assessori al piano regolatore, la cui documentazione è stata fatta acquisire da Vinci insieme a quella più recente. Un interrogatorio più approfondito attende Molinari

se Colombo ad apparire al palazzo di giustizia di Roma per incontrarsi con il procuratore capo Vittorio Mele e i sostituti Armati, Sava, Castellucci e Martellino. I quattro che sono in partenza, appunto, per incontrarsi con i colleghi milanesi e per poi distribuirsi in varie città del nord. Devono sentire quei 404 imprenditori che hanno preso appalti Anas con trattativa privata e scoprire se davvero, come anno già ammesso altri imprenditori, hanno pagato tangenti del 7-8% del valore dell'appalto ricorrendo al metodo del subappalto obbligatorio per pagare. La vicenda Molinari intanto ha costretto alle dimissioni il sindaco Franco Carraro e gli assessori rimasti. Carraro, che si apprestava a puntellare ancora la sua seconda giunta, ha invece dovuto affrettare la formalizzazione della crisi. Il 19 gennaio solo lo sbriciolarsi della maggioranza a otto che lo teneva in piedi. Lo ha ammesso lo stesso Carraro nella sua lettera d'addio ai consiglieri comunali: adesso i motivi politici si intrecciano con quelli di carattere giudiziario. Carraro lo

riconosce con amarezza, convinto di aver operato in modo serio e corretto. «Con un fondamentale buon senso», che è la sua frase preferita. Tramontata l'aura di «manager alla prova dei fatti», dai palinsesti sul drammatico problema dell'inquinamento al 200 miliardi persi per il grande progetto di Roma Capitale, Carraro ora si ripropone con l'impegno assai più dimessa e appannata di sindaco del «meno peggio». Perché il suo abbandono di ieri in effetti è stato contemporaneamente una ricandidatura. Carraro ci vuole riprovare, vorrebbe «battere ogni record e succedere a se stesso per la seconda volta consecutiva con una nuova giunta del sindaco» come garanzia contro il commissariamento, agitando lo spauracchio della situazione di Torino. E ripropone il suo nome in virtù di un sottile distinguo giuridico-politico. Più di metà del consiglio, la sua maggioranza, è indagata per l'affare Census. Due suoi ex assessori dc, Azzone e Molinari, sono colpiti da gravi indagini della magistratura e altri hanno finito con gli arresti domiciliari una lunga e

penosa lontananza? Per lui la discriminante dell'onestà per i politici deve passare per le accuse di concussione, corruzione e finanziamento illegale ai partiti. Tutti gli altri reati, dall'abuso in atti d'ufficio al mancato rispetto di altre norme, dovrebbero essere «derubricati politicamente come incidenti di percorso. Così anche con due avvisi di garanzia, uno per l'affare Census e uno per la gestione del teatro di Roma, Carraro si potrebbe presentare come un onest'uomo. Con le ragioni vuote, ma pulite. La Dc romana è prontissima a credergli. I consiglieri dc fanno quasi il tifo per la nascita di una giunta Carraro-ler di fine legislatura. Nel Psi invece le acque sono ancora molto agitate. Dopo l'iniziativa politica con cui il gruppo socialista ha deciso di collocarsi nella prospettiva del superamento dell'asse di ferro con la Dc, insensazione per un ritorno ad un abbraccio che rischia di essere ancor più soffocante. Verdi e Pds si propongono come nuovo polo, stanchi di attendere un chiarimento di linea nel garofano. Rifondazione e Msi spingono per le elezioni anticipate.

Le confessioni dell'imprenditore Marra. I soldi sarebbero finiti alle correnti di Sbardella e Dell'Unto A Milano sentito Raul Gardini. Trattative per il rientro dell'ex amministratore della Montedison, Garofano

«Rubinetti-Acea» aperti per Dc e Psi

Gli imprenditori romani arrestati dai magistrati milanesi tirano in causa nuovi nomi. Parlano di Sbardella e Dell'Unto, citano come collettori di mazzette il senatore dc Giorgio Moschetti e il socialista Raffaele Rotiroli. Ieri il pm Gherardo Colombo era a Roma per un summit su Anas ed Enimont. Sentito a Milano Raul Gardini. Si tratta per il rientro dell'ex presidente della Montedison, Pippo Garofano.

aveva iniziato l'interrogatorio di Marra. «Ha ammesso tutto - ha detto subito dopo il suo avvocato, Stefano Bortone - perché era tutto rigorosamente documentato. Possiamo solo rallegrarci, oltre che per il fair play di questi magistrati milanesi, per la loro straordinaria efficienza». E il pool di Mani pulite gli ha dato immediatamente un'ulteriore prova di efficienza. Alle 20, Antonio Di Pietro è entrato a San Vittore per interrogare Marra, che a tarda sera ha lasciato il carcere. Cosa ha detto? Ha spiegato che il suo ruolo, nella cordata di imprenditori, che prendeva appalti dall'Acea, era marginale. La fetta di appalti che spettava alla sua azienda era di circa 700 milioni, su un totale di 12 miliardi. «Ma le sue dichiarazioni - spiega l'avvocato Bortone - sono servite come elementi di satura per confermare fatti di cui i magistrati erano già a co-

noscenza. L'interrogatorio con Di Pietro ha confermato il radicamento del sistema di tangenti, attraverso cui si arrivava agli appalti dell'Acea. Era radicato al punto che non occorreva discutere o convenire alcunché, e segnatamente, per una serie di appalti che portavano sempre a due referenti politici: la Dc e il Psi, che provvedevano a distribuire tangenti anche verso altri partiti. Marra fa anche dei nomi e parla appunto dello sbradellato Giorgio Moschetti, come collettore di tangenti destinate alla sua corrente e di Raffaele Rotiroli, socialista, membro della segreteria. Quest'ultimo era il candidato di Craxi alla successione di Balzamo, ma è stato «graziato» in extremis, evitando lo scomodo incarico di tesoriere del garofano. Marra lo indica come cassiere di Paris Dell'Unto, anche se la geografia della tangente sem-

brerebbe incongrua rispetto a quella politica. Negli ambienti politici romani Rotiroli è considerato personaggio di stretta osservanza craxiana e avversario di Dell'Unto. L'intreccio tra l'indagine milanese e quella romana è ormai strettissimo. Ieri è arrivato a Milano il sostituto procuratore Antonio Vinci, titolare dell'inchiesta «Mani pulite» della Capitale. Ha incontrato Antonio Di Pietro e forse domani interrogheranno congiuntamente un altro arrestato romano, Luciano Scipioni, dc, amministratore delegato dell'Intermeto, la società che ha realizzato la metropolitana di Roma. Per oggi è previsto l'arrivo di quattro pm della procura romana: Orazio Savio, Cesare Martellino, Giancarlo Armati e Giorgio Castellucci. Si incontreranno col pool anti-mazzetta della procura milanese per fare il punto sul fascicolo Anas.

ieri intanto anche il sostituto procuratore Gherardo Colombo è partito da Milano, destinazione Roma. Si è incontrato con gli stessi magistrati che oggi arriveranno nel capoluogo lombardo, sempre per le vicende Anas, di cui segue i risvolti milanesi. Ha anche parlato col procuratore aggiunto Ettore Torri, che si occupa della vicenda Enimont. Su questo fronte potrebbe scatenarsi una nuova tempesta. In procura a Milano, Di Pietro ha sentito ieri Raul Gardini, mentre si infiltrano le trattative per il rientro in Italia di Pippo Garofano, l'ex amministratore delegato della Montedison, «scappato all'estero quando si è diffusa la notizia di un ordine di cattura spiccato nei suoi confronti. Già la prossima settimana il filone Montedison potrebbe essere il nuovo baricentro dell'inchiesta.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Parlano gli imprenditori arrestati a Roma e incarcerati a Milano e fanno nomi che portano dritti al centro di potere della Capitale. Tirano in causa Sbardella e Dell'Unto, citano come intermediari di mazzette, personaggi come il senatore dc Giorgio Moschetti e Raffaele Rotiroli, ultimo craxiano di provata fede. La nuova gola profonda dell'inchiesta è Massimo Marra, imprenditore, cinquanten-

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

L'iniziativa è in collaborazione con la Rai Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana

Bufera sulla Rai



Cronaca del giorno più lungo vissuto dal Telegiornale uno A Saxa Rubra, nella nuova redazione, tutti i giornalisti hanno seguito le ore della successione. Lilli Gruber: «Quelle dimissioni sono il segnale che la Rai è di tutti»

«La notizia più attesa dal Tg1» Esultano i «ribelli». Frajese: siamo commissariati

Vincitori e vinti? Ingiusta semplificazione del confronto, aspro, a volte anche durissimo che in questi mesi ha messo di fronte la maggioranza della redazione del Telegiornale uno e il direttore Bruno Vespa. Quella che segue è la cronaca «sul campo» (utile per capire di più) del giorno più lungo dei «ribelli» del Tg1, vissuto col fiato sospeso, in attesa di conoscere il nome del nuovo direttore. È andata bene.

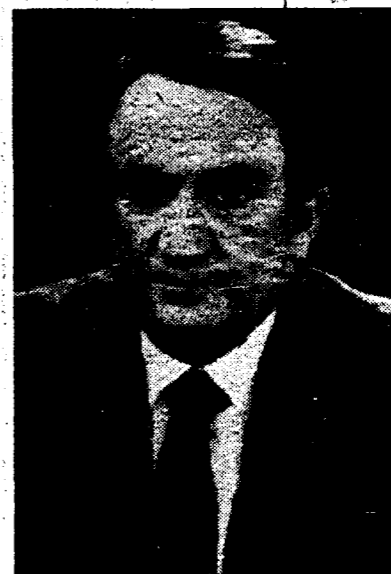
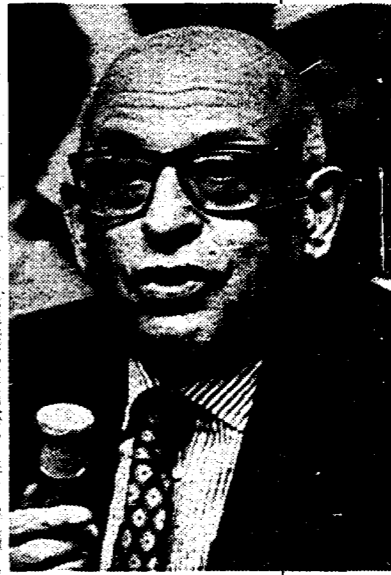
MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Corridoi deserti, porte chiuse. La moquette marroncina, già un po' consumata, attutisce i passi. Sui cartellini che contrassegnano ogni stanza si legge il nome o la funzione di chi la occupa. Quelle della direzione sono sbarbate, off limits. Apparentemente deserte. È la quiete dopo la tempesta? O il silenzio che precede l'attesa? Chissà. Meglio chiederlo ai diretti interessati, a quei redattori del Tg1 che, dopo mesi di confronto e, sovente, di scontro con il direttore Bruno Vespa si sono ritrovati senza avversario quasi d'improvviso, anche se dell'imminente addio si era già cominciato a sussurrare l'altra sera.

binio Longhi che il Tg1 lo ha già diretto dall'82 all'87 e che attualmente in Rai è vicedirettore generale. Sospira di sollievo collettivo. Sorride Piero Badaloni. Sono soddisfatti gli inviati Pino Scaccia (quello che per primo annunciò la liberazione del piccolo Parouk Kassam) e Massimo De Angelis reduce dalla Somalia. Giulio Borelli, punto di forza con Giuseppe Sicari e Michele Ranzullo, di quel Cdr che ha aperto le ostilità contro Vespa e che ora porta a casa un risultato di questo rilievo, finalmente si rilassa. Una pausa si impone. Tutti a mensa.

È nello stanzone spoglio (come lo è d'altra parte l'intero centro di produzione di Saxa Rubra) dove ordinatamente i dipendenti Rai fanno fila per riuscire a mangiare un boccone nell'ora di pausa, che avviene l'incontro tra i sostenitori del direttore che se n'è andato e coloro che l'addio di Vespa lo aspettavano da tempo. Paolo Frajese Fabrizio Del Noce hanno perso il leader ma non l'apostolo. Ritolmano in redazione. Frajese non nasconde la sua sorpresa. «Non me lo sarei

avere come editore a cui rispondere un partito politico e non l'azienda. È il primo passo - dice Badaloni - lungo la strada di un percorso di rinnovamento che servirà a far tornare il servizio pubblico a quella che è la sua funzione. Noi vincitori? Non voglio che si pensi questo. Il nostro merito, semmai, è quello di aver impedito un effetto valanga che poi ha avuto ripercussioni anche in altre redazioni. «Le dimissioni di Vespa - dice Lilli Gruber - sono il primo segnale tangibile che la riforma si può fare. Non si è trattato di una battaglia personale: la Rai è di tutti e la vera sfida è farla tornare ad essere». Daniela Bonito parla di «un momento di speranza. Innanzitutto spero che torni quello spirito di unità, collaborazione e professionalità che ha sempre contraddistinto il Tg1». «Non sempre la nostra protesta è stata capita all'esterno» puntualizza Giulio Borelli. «Basta vedere le polemiche degli ultimi giorni sui quotidiani. Quella che abbiamo portato avanti in questi mesi non è stata né una congiura, né una rivoluzione. Ma, piuttosto, uno di quei piccoli fatti che per compiersi non aspettano l'accadere di grandi avvenimenti ma che contribuiscono a farli».



Curzi: «Io resto» Mentana: «Longhi è l'uomo giusto»

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Che cosa pensano delle dimissioni di Bruno Vespa i direttori dei tg concorrenti? Abbiamo raccolto le loro opinioni. Emilio Fede, direttore del Tg4, ex direttore del Tg1. È un gioco al massacro. Adesso paga lui, domani sarà un altro. Quando hanno chiesto le sue dimissioni, non lo hanno fatto perché era lottizzato o perché il suo editore era Piazza del Gesù. Queste cose le hanno sempre sapute tutti, non si nascondono dietro un dito: il Tg1 è della Dc, il Tg2 è di Craxi, il Tg3 è di Occhetto. E come devo considerare Pionati, figlio del sindaco di Avellino, che adesso firma il documento contro Vespa e lo accusa di essere lottizzato? Mi sento mortificato. Sono tutti lottizzati. No, non tutti: Borelli non lo è, Sicari non lo è. Ma potrei dire uno per uno i nomi di quelli che lo sono. Fra i quaranta che gli hanno votato contro, almeno venti sono figli, cugini o nonni della lottizzazione.

L'aspetto positivo delle dimissioni di Vespa è lo scosse da quel lunghissimo periodo, durato 40 anni, di lottizzazione in Rai. Anzi, io sono stato un vicedirettore lottizzato al Tg1: ero un laico, quando c'era Colombo, direttore dc, e Fava vicedirettore dc. Oggi c'è stato un terremoto e Vespa è diventato il simbolo di un periodo che si deve chiudere. Ma il Consiglio di amministrazione dovrebbe chiedere le dimissioni di tutti. Alberto La Volpe ha fatto un triplice, quadruplo salto della quaglia. Al Tg2 si sono sbarciati tutti per farsi riconoscere come craxiani, e adesso... In questo Vespa ha dimostrato doppiamente una grande onestà. Certo, non è simpatico, è ombroso, uno che lavora con le porte chiuse. Non ha un gran rapporto con i colleghi, ma questi sono difetti suoi, non solo sul piano umano.

Alessandro Curzi, direttore del Tg3. Considero il gesto di Vespa di grande responsabilità, perché ha capito che la situazione si era troppo deteriorata e che non poteva andare avanti così. Condivido la scelta di Alberto Longhi, la trovo ottima, lo conosco bene. Anche come vicedirettore generale, per esempio, non ha mai fatto discriminazioni verso il Tg3. Sono legato a lui da riconoscenza ed affetto.

Si, ho sentito che qualcuno ha parlato di un qualche problema dell'informazione Rai. Ma, nonostante il rafforzamento dei tg privati, soprattutto quello di Mentana, l'informazione Rai sta andando bene. Piuttosto c'è un problema di orientamento, di qualche faziosità, di parzialità che non devono più occuparla. Ma ieri il Consiglio di amministrazione della Rai ha dimostrato, con la nomina rapida di Longhi, che vuole rompere con le lunghe consultazioni partitiche. Ora stiamo aspettando con ansia che il Parlamento ci dia una nuova struttura ed una nuova direzione. Ci auguriamo che al più presto l'azienda abbia un forte Consiglio di amministrazione ed una forte direzione generale. A quel punto, tutti i direttori di rete e di testata daranno, come è ovvio, il loro mandato nelle mani del nuovo Consiglio. Ma io sono tranquillo, non penso a dimettermi.

Enrico Mentana, direttore del Tg5. Mi pare che Vespa esca di scena con molta dignità e con più coerenza di molti antagonisti vecchi e soprattutto nuovi, dell'ultimo ora. Non spetta a me dare giudizi sul Tg1, di cui sono il diretto concorrente. Non sarebbe proprio di buon gusto. Mi sembra comunque felice la scelta di Alberto Longhi, che è stato il mio direttore al Tg1 per cinque anni, dal 1982 al 1987, dopo Fede e prima di Fava. È un uomo sicuramente onesto e indipendente.

Quale ruolo ha avuto la nascita dei tg privati nella situazione interna del Tg1? Non credo che sia stato un ruolo negativo. Forse la nuova frenesia introdotta dalla concorrenza ha fatto esplodere delle contraddizioni interne, che sarebbero comunque esplose.

Emilio Fede, direttore di «Studio aperto». Sopra, Enrico Mentana del Tg5 e Alessandro Curzi del Tg3. A fianco pagina, Alberto La Volpe, del Tg2. In basso, la sede Rai di Viale Mazzini

L'INTERVISTA

Il direttore del Tg2 conferma la disponibilità a lasciare «Vespa ha vinto la battaglia degli ascolti. Sulla sua vicenda ha pesato il caos aziendale»

La Volpe: «Me ne vado se cambia tutto»

Le dimissioni di Bruno Vespa hanno creato scompiglio anche nelle altre redazioni della Rai. Il direttore del Tg2, Alberto La Volpe, del quale si è parlato recentemente perché aveva dichiarato di essere pronto a rimettere il proprio mandato a un nuovo gruppo dirigente della Rai, ha commentato la decisione del collega del Tg1: «Vespa ha dato molto al Tg1, ha vinto la battaglia degli ascolti. Sulla sua vicenda ha pesato la situazione di incertezza dell'azienda».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Alberto La Volpe, direttore del Tg2, è alla guida di un altro tormentato telegiornale Rai. La sua redazione ha messo sotto accusa il gruppo dirigente, pur riaffermando la fiducia a La Volpe. Un direttore in bilico: più volte, infatti, si è parlato di un possibile «cambio della guardia» al Tg2, voluto nei palazzi della politica prima che in quelli della Rai. E lo stesso La Volpe, recentemente, ha dichiarato di essere pronto a dimettersi...

lui e i suoi giornalisti, e la confronto con quanto è avvenuto in casi simili nella carta stampata... Fa bene a citare Feltri e Liguri: anche nei loro giornali c'era stata frattura tra redazione e direzione, ma la posizione dell'editore è stata un'altra. È difficile governare contro i santi (quando non tutti sono santi): Vespa si è comportato con molta dignità. Non c'è dubbio che lui abbia dato molto al Tg1, ha affrontato l'impavido più atteso, quello della concorrenza con i tg della Fininvest. E ha vinto.

Cosa ha condiviso maggiormente di quella lettera?

Bruno parla anche dell'incertezza che c'è in Rai, e che ha influito in questa situazione: ha colto l'elemento oggettivo di difficoltà dell'azienda. Lo stesso consiglio d'amministrazione si è finalmente «scongelato» per affrontare la situazione del Tg1, ma è rimasto «con-

gelato» fino a pochi giorni fa... L'urgenza di un nuovo governo della Rai nasce proprio dalla necessità di restituire governabilità all'azienda, di avere organismi nella pienezza dei loro poteri. L'altra questione sul tappeto, un problema ormai maturo e da affrontare, è quello del superamento della tripartizione del Tg...

Qual è la sua idea? È un problema politico... Si sa che la Rai è un barometro fedele di quello che avviene nel Paese. Io sono contrario a un Tg unico. Alla Rai va garantito il pluralismo, ma con altri criteri rispetto alla tripartizione. Sarà compito del nuovo gruppo dirigente trovare le soluzioni.

Quello dei rapporti tra direzione e redazione è un tema caldo anche per il Tg2...

Sono temi caldi per tutta la Rai. Nelle redazioni si risente di un clima generale, esterno e interno. Insieme al sindacato dobbiamo cercare formule nuove per gestire in modo diverso i nostri giornali.

Il Tg2 è un giornale in grande fermento. Nei giorni scorsi novanta giornalisti hanno firmato di essere pronti a spartire dal video se non verrà varata la legge per la Rai...

Quella carta la potrei sottoscrivere anch'io! L'esigenza delle

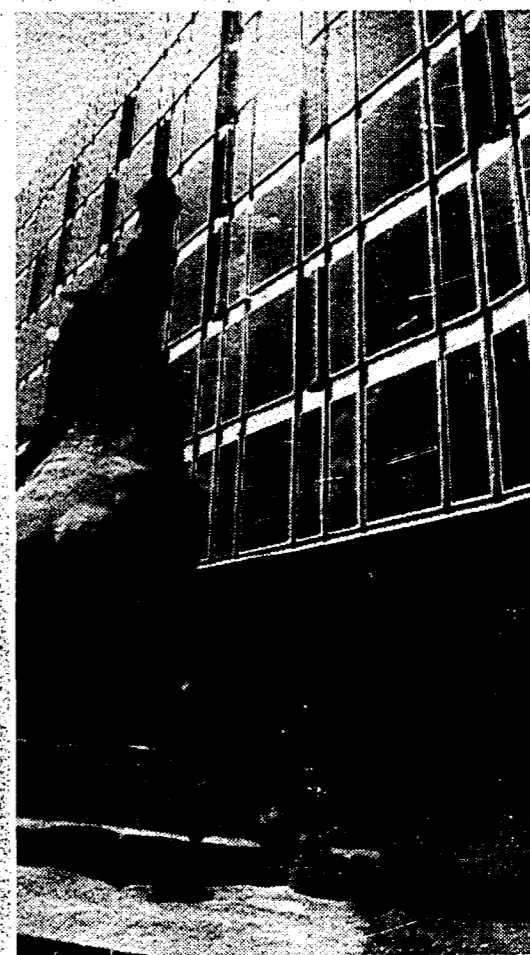
nomine la sentono tutti. Ma al Tg2 la discussione è soprattutto sul piano editoriale, per il miglioramento del giornale. Nessun direttore è esente da critiche e da rilievi; io stesso sono intervenuto due o tre volte in assemblea.

Come giudica la nomina di Albino Longhi come nuovo direttore del Tg1?

Un'ottima scelta, a lui mi lega amicizia e grande stima. Era il mio direttore quando ero responsabile degli «Speciali» del Tg1: la nostra fu una collaborazione ideale. Ne ho sempre apprezzato la correttezza, l'onestà, la serietà, la professionalità... Certo, è una soluzione ponte. Resta il problema che ci muoviamo sempre nella vecchia logica. In questa situazione è la migliore soluzione possibile perché non si poteva fare diversamente.

Da tempo si dice che lei ha le dimissioni in tasca. Che farà?

Io non sono un direttore pentito. Ho fatto il mio lavoro dando tutto quanto mi era possibile. Al congresso dei giornalisti Rai, a Bari, ho detto un'altra cosa: che non ponevo ostacoli al rinnovamento e anzi offrivro il mio contributo. Insomma, sono pronto a mettere a disposizione il mio mandato se viene rinnovato il governo Rai e i telegiornali.



Alla Camera si va verso nuove regole per nomine e vertici dell'azienda La Finanza torna a viale Mazzini Inchiesta su «Scommettiamo che?»

È proseguita anche ieri la lunga «visita» della Guardia di finanza in Rai per acquisire documenti sugli appalti. Intanto i rappresentanti dello Snafer sono andati dal magistrato Vinci per ricordargli le denunce già fatte contro «Scommettiamo che?» e «Domenica In». Messo a punto dal comitato ristretto della commissione Cultura della Camera il testo unico su nomine e nuovi poteri dei vertici dell'azienda.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. C'era lo scalpo delle dimissioni di Vespa, ieri in Rai, ma c'era anche, per il terzo giorno consecutivo, la guardia di Finanza, che continuava paziente a selezionare ed infilare nelle casse documenti e contratti di appalti da consegnare al magistrato Antonino Vinci. Accolta con il sorriso sulle labbra, ma con tale agitazione da far dimenticare agli impiegati di fotografare

almeno una parte dei contratti, secondo una voce che circola va ieri pomeriggio. Segno che davvero «lassò», a viale Mazzini, c'è chi sta perdendo la testa. A piazzale Clodio, nelle stesse ore, i rappresentanti dello Snafer Cisa, sindacato autonomo telecomunicazioni Rai, distribuivano ai giornalisti le copie degli esposti presentati negli ultimi due mesi alla procura della Repubblica, su spre-

chi e appalti esterni. Sotto accusa due mega trasmissioni: «Domenica In» e «Scommettiamo che». In più, contribuivano ad allungare l'elenco innumerevoli «loci» rigorosamente censurati che filtravano dall'azienda, come quella su redazioni messe su da mesi con collaboratori esterni che lavorano sul nulla, cioè per programmi che sono già stati cancellati dal palinsesto. In serata, un comunicato della Filis Cgil che faceva gli auguri di buon lavoro alla magistratura ma ricordava anche il rischio che «le inchieste siano strumentalmente utilizzate per chiedere somari e salvifici processi di privatizzazione».

L'indagine di Vinci riguarda tutti gli appalti Rai dal 1985 ad oggi. E da lui, ieri, sono andati l'avvocato Carlo D'Inzilio e il segretario generale dello Snafer Antonio Lovato, per segnalare gli esposti già presentati nei mesi scorsi e chiedere che

venivano riuniti in un unico fascicolo. Si tratta di tre casi. A «Domenica In» è al direttore della prima rete, Carlo Fuscagni, lo Snafer contesta la regia affidata ad un esterno, l'azienda senza criteri controllabili di 40 persone esterne, la produzione di tutte le musiche in uno studio di Milano di proprietà di Toto Cotugno, la settimanale trasferta della redazione da Milano a Napoli, il tutto, con una spesa supplementare di oltre 600 milioni assolutamente non necessaria e non giustificata. C'è poi il caso di «Scommettiamo che». Ignorando i propri professori d'orchestra, la Rai ha «dato in appalto ad orchestra» il programma al maestro Mazza tutta la parte musicale del programma. Per un costo ulteriore di 200 milioni al mese. Infine, c'è il caso di Beppe Capano, giornalista della sede Rai di Bari. Capano è accusato di aver speso, per an-

dare a seguire la partita Brescia-Foggia, a Brescia, costando all'azienda sette milioni in due giorni. Secondo la denuncia, il giornalista ha preso una macchina con autista senza averne motivo ed anzi sarebbe «uso adoperare il noleggio con autista». In più, l'azienda sarebbe anche colpevole di non aver utilizzato un giornalista milanese, Da Bari, sentito al telefono. Capano replica: «Sapevo già delle denunce di Lovato e l'ho querelato. Comunque, io sono un inviato speciale ed è Tito Stagno, responsabile della «Domenica sportiva», che decide dove devo andare. Poi, quel 4 ottobre l'aereo Bari-Ancona non partì ed io fui costretto a prendere la macchina per non perdere la partita. Essendo senza troupe, non avevo a disposizione la macchina dell'azienda e chiamai un autonoleggio locale che affittò mezzi con autista per un costo

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE. Per iscriverci telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo. ItaltRadio. L'Unità Vacanze. MILANO - Viale Fulvio Testi 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585. Informazioni: presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

Bufera sulla Rai



Dopo cinque mesi di sfiducia, il direttore del Tg1 ha mollato. Una lunga lettera con dure accuse per Gianni Pasquarelli. Riunione lampo del consiglio d'amministrazione per scegliere il successore, che è stato eletto all'unanimità.

Vespa getta la spugna, arriva Longhi

Accolte le dimissioni, il Tg1 ha un nuovo direttore

ROMA. Ore 20,30, notizia di coda al Tg1. È Paolo Fraiese a leggerla: «Cambio della guardia alla direzione del nostro giornale. Bruno Vespa si è dimesso, il consiglio di amministrazione ha nominato al suo posto Albino Longhi, già direttore del Tg1 dal 1982 al 1987...». Bruno Vespa non appare in video, non saluta i telespettatori: lo farà, forse, domenica sera, nell'ultima edizione che porterà ancora la sua firma. Il direttore del Tg1 sceglie, invece, di rendere pubblica la sua lettera di dimissioni: in tv, con un montaggio elettronico, appare la pagina scritta e in sovraimpressione la sua immagine, mentre sorride, mentre parla con i suoi redattori, mentre brinda. Una zoommata particolare sulla stanza 232 di Saxe Rubra, quella da direttore, che sta per lasciare...

La notizia delle dimissioni è stata diffusa da una breve agenzia di stampa poco prima delle undici di ieri mattina: proprio quando, cioè, Bruno Vespa ha comunicato la sua decisione nella abituale riunione con i capiredattori. Mentre la lettera arrivava sui tavoli del Consiglio d'amministrazione Rai.

Non è stata una sorpresa. Sembrava una decisione imminente, forse dovuta, già lo scorso settembre, quando la sua redazione votò la sfiducia. Un voto replicato nei giorni scorsi. Ma è stato mentre sui giornali appariva la sua foto al fianco di Berlusconi, alla «mesa dei giornalisti» (un incontro che la Fininvest ha negato fosse anche di lavoro), che Bruno Vespa ha scritto la sua lunga lettera a Pasquarelli, avvertendo i suoi più stretti collaboratori. La notizia ha incominciato a circolare subito, con un discreto e rispettoso tam-tam...

Il vice di Vespa, Giuseppe Mazzeo, subito dopo la notizia delle dimissioni, ha preso in mano la situazione e ha dichiarato: «Ora è bene che tutti coloro che al Tg1 hanno ruoli di responsabilità mettano a disposizione del nuovo direttore i rispettivi incarichi, per lasciarli mano libera nella scelta dei collaboratori e di tutti coloro che hanno la vetrina del video. Per quanto mi riguarda, mi comporterò di conseguenza».

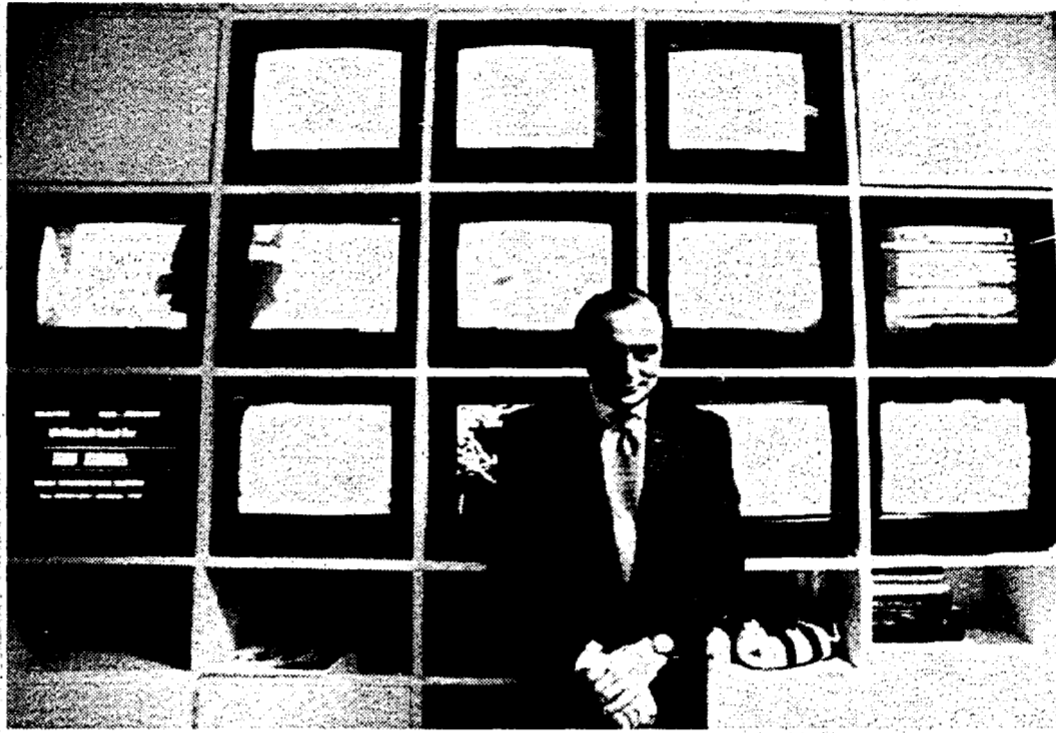
Qualcuno si è incominciato a interrogare sul «dopo». E della successione hanno immediatamente discusso ieri mattina al consiglio d'amministrazione Rai. Una «scelta lampo», dopo i lunghi mesi in cui il «caso Tg1» continuava a restare all'ordine del giorno e mai sciolto. Il consenso, ampio, sul nome di Albino Longhi, direttore storico del Tg1 in uno dei momenti più delicati del paese, c'è stato subito. L'unica resistenza era quella del direttore generale Gianni Pasquarelli, che insisteva su un altro nome, quello di Emilio Rossi, considerato dal Cda ottimo per un eventuale Comitato di garanti ma non per una sostituzione forte al Tg1. La resistenza di Pasquarelli, del resto, af-

Il direttore del Tg1, Bruno Vespa, si è dimesso: in una lunga lettera al direttore generale Pasquarelli accusa l'editore di non averlo saputo sostenere. Il consiglio d'amministrazione della Rai, ieri mattina, con una «decisione lampo» ha nominato, all'unanimità, il nuovo direttore: è Albino Longhi, vicedirettore generale, che torna così alla guida del Tg1. Ampi consensi sulla sua nomina.

SILVIA GARAMBOIS

fondeva le radici in tutto il suo mandato alla Rai: stare tutto ciò che il suo predecessore, Biagio Agnes, aveva fatto. E Albino Longhi era stato direttore del Tg1 con Agnes. Alla fine, la candidatura Longhi è stata approvata all'unanimità. In consiglio, tutti soddisfatti: «Il cda della Rai ha saputo dare una risposta tempestiva a una situazione di emergenza» (Bizzoli, Dc); «È la soluzione più utile per ridare una guida a un Tg1 sottoposto a questa tormentata gestione di vigilanza. E il direttore generale ha messo in guardia dalla sfiducia facile: «È un problema grossissimo, non c'è testata che possa vivere nell'incertezza delle regole, perché ciò porterebbe all'arbitrarietà generale, e ha ricordato il «contenzioso latente» al Tg2, la sfiducia votata al direttore del G3, il dibattito nelle altre testate. Pasquarelli ha sot-

lineato anche la «nobiltà professionale» di Vespa, che vuole continuare a fare il suo mestiere. Pedullà, invece, si è soffermato sulla scelta di Longhi: «Abbiamo bisogno dei migliori professionisti per ridare alla Rai la credibilità di cui ha bisogno. Eravamo maturi per queste scelte anche prima di Natale, ma c'era stato consigliato dalla Commissione parlamentare di non andare avanti. E ci siamo fermati. Di fronte all'emergenza abbiamo chiesto al-



Bruno Vespa; a destra il nuovo direttore del Tg1 Albino Longhi, in centro pagina Pasquarelli, in basso, Lilli Gruber



la commissione di riprendere in pieno la nostra attività... Posso assicurare che questo Consiglio d'amministrazione, finché sarà in vita, non starà a guardare e cercherà di portare a soluzione tutti i problemi pressanti. La Rai non può permettersi vuoti di governo... «Dopo tante notizie tristi, almeno questa...», è stata la reazione di Giorgio La Malfa alla notizia delle dimissioni di Vespa («La voce Repubblicana» è critica, però, sulla scelta di una rosa di nomi dc per la successione del nuovo direttore del Tg1: «Un quanto di sfida al paese»). Vincenzo Vita (Pds) ha dichiarato: «Le dimissioni di Vespa hanno sbloccato una situazione insostenibile: ne prendiamo atto positivamente e auguriamo al nuovo direttore designato Albino Longhi di tener fede alle aspettative di rinnovamento della vita del Tg1. Pier Ferdinando Casini (Dc) ha giudicato «un gesto di grande dignità che gli fa onore» le dimissioni di Vespa e ha sostenuto che la nomina di Longhi

offre «ogni tipo di garanzia». Il vicepresidente della commissione di vigilanza, Mauro Pisanò (Verdi) ha «salutato con soddisfazione le tardive dimissioni di Vespa», mentre Borri (Dc), ex presidente della commissione, le ha considerate «un atto di responsabilità» e ha sostenuto che «Martinazzoli non c'entra nulla con quanto è accaduto. Anzi, era talmente attento a non dare adito a voci e interpretazioni che di fatto era diventato sostenitore dello statu quo».

Per la sua nomina, l'eri una pioggia di consensi. Giorgio Santerini, segretario nazionale della Federazione nazionale della stampa, ieri ha inviato un telegramma: «La decisione del Cda della Rai è il riconoscimento alle tue indiscutibili capacità professionali - si legge nel messaggio - e dimostrate doti di equilibrio e imparzialità, requisiti indispensabili per ricoprire il ruolo ineludibile dell'informazione al servizio pubblico». Anche per l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti di viale Mezzini, è positiva la scelta compiuta, «che, oltre a premiare una indiscutibile professionalità del servizio pubblico, può e deve rappresentare un'occasione di rilancio per la testata. Il giudizio finale - si legge nella nota del sindacato -

spetta comunque al Cdr e all'assemblea di redazione». E Giuseppe Giulietti, dell'esecutivo dell'Usigrai, ha dichiarato che «la scelta di Albino Longhi rappresenta un elemento di garanzia e premia una professionalità interna alla migliore tradizione della cultura del servizio pubblico. Da Longhi mi attendo - ha continuato Giulietti - una nuova stagione di autonomia e di attenzione a tutti i punti di vista presenti nella società». Per Giuseppe Mazzeo, vicedirettore della testata e firmatario della lettera di protesta dei quaranta «ribelli» del Tg1, «è auspicabile che tutti coloro che hanno ruoli di responsabilità mettano a disposizione del nuovo direttore i rispettivi incarichi» perché «chi dirigerà il Tg1 dovrà avere mani libere nella scelta di tutti i suoi collaboratori, dei conduttori di coloro che hanno la vetrina del video, al di fuori delle vecchie logiche».

«Resterò al tg e voglio garanzie»

ROMA. Bruno Vespa ha rassegnato le sue dimissioni con una lunga lettera al direttore Rai Gianni Pasquarelli. Ne riportiamo alcuni brani: «La situazione del mio giornale (...) ha lasciato a mio giudizio da tempo i binari di un corretto confronto regolato dalle norme del contratto di lavoro per assumere connotati assai diversi (...). Non si può affidare una gestione d'impresa - perché il Telegiornale Uno è una grande impresa all'interno della grande holding Rai - agli umori di rispettabilissime assemblee in cui bastano meno di trenta voti a bloccare una trasmissione di prima serata prevista in palinsesto (si riferisce allo speciale Uno Sette, ndr.). Nei giornali il maltempo è una condizione abituale (...). E nell'ambiente si sa che oggi clamorose sfiducie colpirebbero più di un direttore di prestigio. Ma loro hanno alle spalle la Proprietà, che fa rispettare in modo fermo le regole d'impresa: si discute quanto si vuole, si cerchi ogni mediazione possibile, ma la distinzione di ruoli e di responsabilità è sacro-

santa. La Rai, per le ragioni che sappiamo, è in una condizione diversa e credo che se non si stabiliscono alcuni punti fermi per la sua stessa sopravvivenza finirà fatalmente per essere messa in discussione. Svolgo queste considerazioni con disagio, perché sembra che voglia portare acqua al mio mulino. E invece il problema che pongo è enormemente più grande della mia sorte personale (...). nel mio 31esimo anno di Rai mi illudevo di poter difendere le tradizioni migliori di questa azienda e soprattutto di poter garantire un passaggio morbido al futuro che si aprirà con la nuova legge di riforma. Evidentemente non ne sono stato capace. Eppure, caro direttore, consentitemi di sentirmi con la coscienza a posto (...), ho mantenuto il primato di ascolti del Tg1, pur in una situazione di concorrenza temibile».

Nell'ultima parte della lettera, Vespa parla del suo futuro e della sua volontà di riprendere con entusiasmo il mio posto in prima linea, cessato l'attuale incarico. Resterò infatti nell'organico del Tg1 di cui sono «socio fondatore» e mi pare giusto chiedermi fin d'ora le garanzie professionali e lo «status» che in ogni giornale sono prerogative del direttore uscente: un ruolo di editorialista e di inviato sui grandi avvenimenti interni e internazionali e la responsabilità e la conduzione di una trasmissione informativa di prima serata, sia essa a cura della rete o della testata...

Giudizi positivi per la nomina di Albino Longhi ha espresso anche Giampaolo Sodano, direttore di Raidue (Mi dispiace per Bruno Vespa, un ottimo collega costretto a dimettersi, ma positiva la scelta di Albino Longhi) e Angelo Guglielmi, direttore di Raitre, che si è detto «contento che la scelta sia andata nella direzione di Longhi». Infine, dai microfoni di Italia Radio, Walter Veltroni, direttore de l'Unità, ha espresso la propria stima per il neodirettore: «È una persona di sopra collabatori, della lotta politica - ha detto Veltroni - È un cattolico democratico, un uomo che ha maturato la sua esperienza professionale dentro la Rai. È certamente una buona soluzione. Una soluzione però - ha aggiunto - che forse potrebbe voler dire che si sbaglia a mandarlo via».

LA STORIA

Una direzione subito contestata. Dalla sostituzione del «ribelle» Fava agli scontri con i giornalisti

Disse «è la Dc il mio vero editore»

A settembre la sfiducia della redazione

ROMA. Bruno Vespa, una carriera piena di vuoti. Un giornalismo il suo, stando almeno alle cronache degli ultimi due anni - quelli che riguardano la direzione del Tg1 - fatto più di assenze che di iniziative, più di notizie tacite che di servizi realizzati. Su Gladio, sulle tangenti, sulla mafia. Per far piacere a quella Dc che, come lui stesso dice in una dichiarazione destinata a restare nelle cronache, è il suo «editore». Neanche tanto. Oggi, a dimissioni consegnate, a «fase Vespa» conclusa, sono molti quelli che si sentono di dire: «Vespa non è stato affidabile neanche come democristiano. Un dc si, ma disorganico, meno funzionale al partito di un Nuccio Fava». Un moderato, ma non un militante. Alla fin fine, solo un portaborini. Nato nel maggio del 1944, laureato in giurisprudenza, Ve-

Dall'ingresso alla Rai nel 1969 alla lettera di dimissioni. Da praticante a direttore del Tg1. Dalle omissioni su Gladio alla rivolta della redazione. Ecco la storia di Bruno Vespa, il dc «disorganico», il dirigente su cui i suoi stessi giornalisti hanno accumulato pagine e pagine di un dossier zeppo di accuse. Il direttore che è riuscito a guidare un Tg per mesi e mesi pur avendo la sfiducia dei suoi giornalisti.

ROBERTA CHITI

spa viene assunto alla Rai come praticante nel '69: cinque anni dopo è già inviato speciale. Approda al Tg1 quando il personale della Rai viene «smistato» nelle varie testate, nel '76, e l'81 lo vede a capo della redazione servizi speciali del Tg1 per poi, due anni dopo, venir messo a disposizione del direttore per incarichi speciali. Nell'87 la qualifica di vicedirettore «ad personam».

Tre anni dopo - è il 14 agosto 1990 - viene nominato direttore del Tg1. Una nomina che, dice ora la redazione del telegiornale, comincia a dare segni di «incrinature» da subito. Anzi da un attimo prima. Bruno Vespa è infatti l'uomo con cui viene «sostituito» Nuccio Fava, direttore colpevole di aver avviato un'inchiesta sui legami fra Cia e P2. Un'inchiesta che costituirà il memoriale della redazione. Talmente «belli-

fuori, come vedremo, a dirlo lunga sull'idea che Vespa ha del telegiornale più visto in Italia. Cominciano le prime collisioni con la redazione. E il marzo del '91, la prima «grana» di Vespa ha un nome e un cognome, Roberto Morione. È il capo della cronaca, ma il nuovo direttore smembra i vari settori del servizio lasciando a Morione la responsabilità della cronaca nera, o poco più. «Me ne vado, non posso essere un capocronista dimezzato», dice il giornalista. Solo nel dicembre del '91 un'assemblea di redazione mette a fuoco le accuse contro la nuova gestione.

Non viene perdonata la linea tenuta sulla guerra del Golfo: «bellicistica», si scriverà più tardi in quel «libro bianco» che costituirà il memoriale della redazione. Talmente «belli-



viene «inviato» in Turchia. Grande spazio nel notiziario di Vespa, lo trova invece tutta la vicenda del «triangolo della morte» in Emilia. L'invio di Bruno e Paolo Fraiese. Le critiche si moltiplicano. La linea editoriale, l'organizzazione del lavoro vengono prese di mira sia all'interno della redazione che all'esterno, dentro la stessa Dc dove si contesta una conduzione «poco allineata».

In realtà bisogna arrivare fino alle elezioni politiche del 5 aprile 1992 per una vera e propria «dell'agente» del malcontento su Vespa. All'indomani delle elezioni il direttore del Tg1 in un autogol dichiarato: «Il mio editore di riferimento è la Dc. Alle accuse che gli arrivano a pioggia da ogni parte, Vespa risponde: «Avete scoperto che la Befana non c'è». Non basta: da Felice Casson ecco piovere sul giornale una sfera per un editoriale che lo accusava di aver scagionato il ministro Bernini il giorno dopo le elezioni. Alla Rai, in tutte le testate, i giornalisti contestano la logica delle appartenenze politiche e ritengono i metodi, giudicati lottizzatori, nella gestione delle notizie e delle carriere. Fra i parziali e alla commissione parlamentare di vigilanza si fa strada l'ipotesi di riformare i vertici Rai mentre nel consiglio di amministrazione si fa strada l'idea di rinnovare i dirigenti delle testate. In questo clima si fa più

spetta l'attacco dei giornalisti del Tg1 a Vespa. È il settembre '92: il comitato di redazione prende una decisione storica, verificare la fiducia al direttore. L'8 settembre, 73 su 86 si, due astenuti. Un risultato con cui il sindacato pone al consiglio di amministrazione che però, il 19 novembre, decide di «assolvere» Vespa. La redazione non demorde. Si chiede una risoluzione entro la fine dell'anno. Ora i vertici dell'azienda si muovono, e nonostante una richiesta di blocco delle nomine da parte dal presidente della commissione di vigilanza, a fine gennaio il congresso dell'Usigrai di Bari vota un documento durissimo che chiede interventi rapidi per la soluzione dei casi più spinosi.

Altra assemblea al Tg1: si boccia il progetto per il settimanale Uno sette che dovrebbe essere varato in tempi strettissimi, si vota nuovamente per la sfiducia al direttore. Vespa è isolato: anche il vice, Enrico Messina, si schiera contro di lui. Pasquarelli lo smentisce negando di aver mai proposto la promozione di Francesco Pionati a caporedattore dei servizi parlamentari (nomina peraltro rifiutata dai giornalisti). Vespa non ha parole. Subito dopo, la lettera di dimissioni e una smentita: non andrà alla Fininvest, come i suoi incontri ad Arcore avevano lasciato supporre.



Albino Longhi ha già diretto il Tg della prima rete dall'82 all'87

La carriera in Rai di un cattolico «fuori dai giochi»

ROMA. Torna al Tg1 dopo sei anni Albino Longhi, che il Consiglio di amministrazione della Rai ieri ha nominato direttore del Tg1 con voto unanime e con una rapidità che non ha precedenti. Un uomo che nella sua lunga carriera di giornalista si è guadagnato la fama di essere al di sopra di ogni parte politica. Sessantatreenne, sposato, con tre figli, Longhi iniziò il lavoro di giornalista alla Gazzetta di Mantova. Fu poi caporedattore della Sicilia del popolo a Palermo e dell'Avvenire d'Italia di Bologna. Lavorò all'Agenzia Italia e al Gazzettino di Venezia. Alla Rai è arrivato nel 1969. Da allora, è stato caporedattore e poi direttore della sede siciliana e di quella del Friuli Venezia Giulia. Dopo essere stato alla guida del Tg1 dal 1982 al 1987, è passato a dirigere le tribune politiche. Dal '90 era vicedirettore generale per i piani delle attività aziendali.

Giudizi positivi per la nomina di Albino Longhi ha espresso anche Giampaolo Sodano, direttore di Raidue (Mi dispiace per Bruno Vespa, un ottimo collega costretto a dimettersi, ma positiva la scelta di Albino Longhi) e Angelo Guglielmi, direttore di Raitre, che si è detto «contento che la scelta sia andata nella direzione di Longhi». Infine, dai microfoni di Italia Radio, Walter Veltroni, direttore de l'Unità, ha espresso la propria stima per il neodirettore: «È una persona di sopra collabatori, della lotta politica - ha detto Veltroni - È un cattolico democratico, un uomo che ha maturato la sua esperienza professionale dentro la Rai. È certamente una buona soluzione. Una soluzione però - ha aggiunto - che forse potrebbe voler dire che si sbaglia a mandarlo via».

L'episodio è citato nella richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato democristiano, ma i giudici di Caltanissetta smentiscono seccamente ogni coinvolgimento del parlamentare. E intanto viene riaperta l'inchiesta sul fallito attentato dell'Addaura

Delitto Falcone: «La talpa non è Maira»

Il giorno della strage chiamò due presunti mafiosi ma...

Pochi minuti prima della strage di Capaci dal «cellulare» del deputato dc Rudi Maira sono partite alcune telefonate a presunti mafiosi. Il particolare è contenuto nella richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del parlamentare. La Procura di Caltanissetta smentisce seccamente che il deputato sia la «talpa» che avvertì i killer di Falcone. Si riaprono le indagini sul fallito attentato dell'Addaura.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Alcune telefonate sarebbero partite e arrivate al «cellulare» del deputato democristiano Rudi Maira pochi minuti prima che Giovanni Falcone uscisse dal suo ufficio a Roma per andare all'aeroporto di Ciampino dove un aereo lo attendeva per portarlo a Palermo. La procura della Repubblica di Caltanissetta ieri - dopo che la notizia è apparsa su *La Stampa* e *L'Indipendente* - ha seccamente smentito che Maira possa essere la talpa che avvertì i killer di Falcone, Francesca Morvillo e degli agenti di scorta. «Dire che quest'uomo telefonò a dei mafiosi è un'ipotesi infondata», ha affermato Paolo Giordano, procuratore aggiunto a Caltanissetta - è della talpa è assolutamente arbitrario. A noi interessa perché dimostra un rapporto di Maira con persone inquisite o inquisibili per fatti di mafia».



Il luogo dell'attentato dove perse la vita il giudice Falcone

mi? Li fa il deputato: «Ho parlato con Luigi Giorgio e con Salvatore Rizza a proposito dell'acquisto della villa che ho in affitto». Giorgio e Rizza nel novembre scorso sono stati arrestati per associazione mafiosa nel blitz chiamato «operazione Leopard». Il parlamentare aveva telefonato in Sicilia in orari che coincidevano con gli spostamenti di Falcone: dal suo ufficio romano all'aeroporto di Ciampino, e dallo scalo di Punta Raisi a Palermo. A chi telefonava Maira? A due presunti mafiosi sui quali la procura stava indagando. I loro nomi...

L'inchiesta sulla strage di Capaci si arricchisce anche di altri capitoli. I giudici della procura di Caltanissetta hanno chiesto al gip la riapertura formale dell'indagine sul fallito attentato dell'Addaura al giudice Falcone - il 21 giugno 1989 - e alla procura palermitana hanno richiesto gli atti che riguardano la misteriosa sparizione (15 marzo 1990) di Emanuele Piazza, ex poliziotto e collaboratore dei servizi segreti civili, e l'omicidio dell'agente Nino Agostino, assassinato insieme alla moglie Ida Castellucci (5 agosto 1989). L'inchiesta...

sta sul fallito attentato dell'Addaura è stata archiviata nel marzo scorso. Nessun passo avanti era stato fatto per scoprire chi aveva sistemato la borsa con cinquanta candelotti di dinamite sugli scogli di fronte la villa di Falcone. La borsa venne fatta esplodere da un artificiere dei carabinieri davanti ai telecamere della Rai. Una polemica divampò tra i militari e la polizia: con la borsa era andato distrutto un elemento importante per le indagini. Questa divergenza di opinioni su come disinnescare l'ordigno non è mai stata regi-

Il deputato «Contro di me accuse incredibili»

ieri ha detto: «Esterrefatto dalla lettura dell'Indipendente e della Stampa, che arbitrariamente, come opportunamente precisato anche dalla procura della Repubblica di Caltanissetta, ed al di là di ogni logica, credibilità e riscontro processuale, mi attribuiscono un presunto ruolo di «talpa» nell'eccidio del giudice Falcone, rievocando, ancora una volta, da alcune parti si voglia a tutti i costi spostare la lotta alla mafia dalla ricerca della verità vera e dalla applicazione della giustizia giusta verso forme di giustizia sommaria e di piazza affidata a scoop giornalisti graditi a ben individuate parti politiche che perseguono a qualunque costo la via della giustizia alla politica». E poi: «I fatti che mi riguardano sono di estrema semplicità: o sono veri o non lo sono. Questo accertamento soltanto la magistratura deve e potrà farlo. Che io li faccia rapidamente. Altrimenti gli esiti giudiziari clamorosi, come ritengo, la mia estraneità al mondo della mafia, non ci si dovrà meravigliare degli ingenti danni che alcuni saranno chiamati a corrispondermi».

■ ROMA. «Sono esterrefatto...». Il deputato Raimondo Maira, dc, ieri ha replicato così alle notizie della richiesta di autorizzazione a procedere contro di lui. I giudici di Caltanissetta vogliono infatti fare chiarezza su «una serie di conversazioni telefoniche...», che risalgono al 23 maggio 1992, giorno della strage di Capaci. Il deputato...



L'agente Roberto Antiochia, ucciso a Palermo nel 1985 insieme al vicecapo della Squadra mobile Antonio Cassarà

La madre di Antiochia: «Altri funzionari come Bruno Contrada»

ieri pomeriggio, Saveria Antiochia, madre di Roberto, l'agente ucciso da Cosa Nostra il 6 agosto 1985, ha parlato per due ore davanti all'ufficio di presidenza della commissione Antimafia. Era stata lei a chiedere di essere ascoltata «urgentemente». «Mio figlio prendeva appunti sulle indagini di cui era incaricato». E da quegli appunti emergerebbero storie di altri funzionari collusi con Cosa Nostra.

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. Diffidenza, intormentito, Bruno Contrada c'era di diffidenza. Sospetti? Anche. Chiacchiere, molte. Diffidenza, chiacchiere, sospetti che non toccavano solo lui: «Io voglio parlare anche di altri. Altri funzionari della polizia e dei servizi segreti...». Saveria Antiochia appartiene al popolo, vasto e dolente, di chi ha avuto un parente morto per mano di Cosa Nostra. Roberto Antiochia, suo figlio, fu ucciso il 6 agosto 1985, con il commissario Ninni Cassarà, aveva 23 anni. Due giorni fa, la signora Saveria ha chiesto di essere ascoltata «urgentemente» dalla commissione parlamentare Antimafia. E l'audizione, davanti all'ufficio di presidenza, si è svolta ieri pomeriggio. Due ore. Lunghe, piene di ricordi, di episodi, di particolari più o meno importanti, di piccole e grandi rivelazioni. Ha descritto un clima, il clima velenoso, vischioso che si respirava, allora, nella questura di Palermo. Sono gli anni tragici, 82-85: cadono Pio La Torre, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, Rocco Chinnici, Montana, Cassarà e tantissimi agenti. Adesso i pentiti raccontano di funzionari conniventi, che informavano i boss di blitz imminenti, che paralizzavano le indagini. Tra questi, Bruno Contrada, il dirigente del servizio segreto civile tuttora in carcere perché accusato di collusione con Cosa Nostra.

«Inquietanti coincidenze» nell'allegato inviato dai giudici di Caltanissetta alla Camera contro il deputato dc E «Costanza» telefonò anche per Borsellino

VINCENZO VASILE

■ ROMA. Tra le carte spedite alla Camera dalla Procura di Caltanissetta assieme alla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato dc Rodolfo Maira è nascosto un filo rosso che potrebbe legare le indagini sulla strage di Capaci e quella di via Mariano D'Amelio, che ebbero per bersaglio rispettivamente Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Gli investigatori del Servizio centrale operativo della polizia hanno scoperto che una stessa persona fece telefonate sospette con il suo cellulare pochi minuti prima delle due stragi. Attenzione: non si tratta di Rudi Maira, indicato come la sospetta «talpa» del delitto Falcone ieri mattina da un paio di quotidiani. Ma di un personaggio in contatto con...

lui, del quale è trapelato soltanto il cognome, «Costanza». E questo ha convinto i magistrati a sottolineare la pregnanza e i notevoli spunti investigativi evincibili dall'informativa sulle telefonate, che viene allegata alla «domanda di autorizzazione». Dall'incartamento, e precisamente dalla nota numero 123G64180557-9-1101L2, salta fuori un'impressionante sequenza. Eccola. 23 maggio 1992, ore 16,28: il giudice Falcone, assieme alla moglie Francesca è appena uscito dal suo ufficio di via Arenula, presso il Ministero di Grazia e Giustizia. Da Roma a quell'ora il deputato accende il suo telefonino per chiamare l'utenza di Caltanissetta di Costanza. Ore...

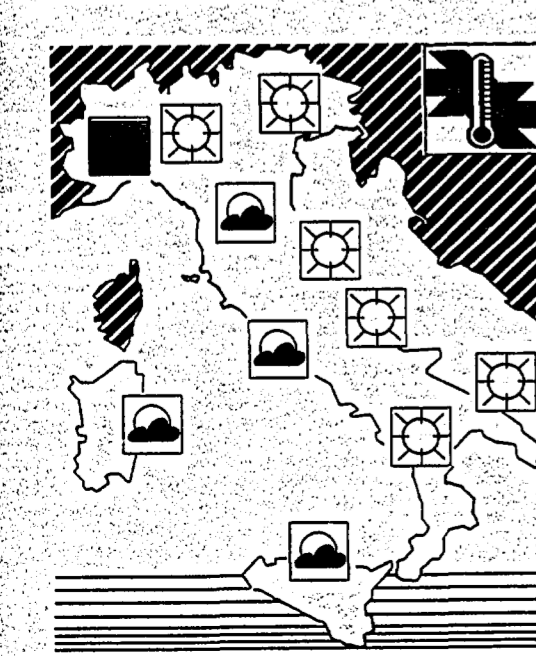
«esterrefatto» per i titoli dei giornali, Maira complica ancor di più le cose facendo due altri nomi di persone con le quali ricorda di avere avuto conversazioni con il telefono cellulare nel pomeriggio del 23 maggio: Luigi Giorgio, un immobiliare di Caltanissetta e Salvatore Rizza, tutt'e due arrestati in seguito alle rivelazioni del pentito Leonardo Messina. Lo stesso che accusa Maira di tutta una serie di rapporti con la mafia per le sue campagne elettorali. Il parlamentare giustifica le due telefonate, che per la verità non gli sono state contestate, con una trattativa per l'acquisto della villa che lo stesso Maira aveva in affitto. Potrebbe trattarsi solo di casualità. Ma i magistrati aggiungono nel loro documento di giudicare «inquietanti» le «circostanze emerse dagli appro-

fonditi, seri e scrupolosi accertamenti eseguiti con il consueto rigore». Tutto nasce dagli accertamenti intrapresi dalla Procura di Caltanissetta sulla spinta della segnalazione di una radioamatrice che due giorni prima della strage di Capaci aveva intercettato con il suo «scanner» una conversazione tremolante e premonitrice: «Gli faremo saltare le palle. Lo faremo venerdì al secondo ponte dell'autostrada». La strage di Capaci avverrà sabato, per un improvviso cambiamento di programma di Falcone e gli accertamenti della Questura saranno incredibili. Maira era stato indicato dalla famiglia mafiosa di Caltanissetta quale candidato di Cosa Nostra. In cambio Maira aveva sborsato 25 milioni, consegnati proprio a casa di...

Messina. La famiglia pensava a proteggere la sua «bottega elettorale» all'hotel Hilton di San Cataldo e provvedeva alla distribuzione dei facsimili, sottintendendo che se non si fosse obbedito si sarebbe incorsi in gravi danni. Primo dei non eletti, Maira ci prova alle «politiche» del 1992. E in questo caso ce la fa, secondo Messina, anche grazie ad un fedele guardaspalle, Giancarlo Giugno, «uomo d'onore» di Niscomi. Dice Messina che questi «non ha abbandonato un solo momento Maira durante la campagna». Ma non è solo il pentito ad inguaiare il deputato: in una relazione di servizio allegata al documento depositato alla Camera un ufficiale di polizia giudiziaria conferma che lo studio del professionista era un «comitato d'affari proiettato sul comune».

Per questo, Bruno Contrada sta «pagando». È rinchiuso, da un mese e mezzo, nel carcere militare di Forte Boccea, a Roma. Domani, la corte di Cassazione deciderà se confermare la custodia cautelare. Potrebbero «pagare» anche altri, ora che ha deciso di parlare la signora Antiochia.

CHE TEMPO FA



- SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: l'escursione termica diurna, vale a dire la differenza fra la temperatura minima e la temperatura massima, si accentua gradualmente. Questo perché durante le ore notturne si hanno temperature rigide con valori negativi in molte località del Nord e del Centro, mentre durante le ore diurne, per effetto del cielo sereno, l'insolazione provoca un sensibile riscaldamento. In altre parole, la persistenza del sereno favorisce la perdita di calore del suolo durante le ore notturne mentre lo riscalda durante le ore diurne. Questa situazione scaturisce dalla persistenza di una vasta e consistente area di alta pressione che allo stato attuale è localizzata proprio al di sopra della nostra penisola e in genere sul Mediterraneo centrale. Solo sulle isole maggiori e in minor misura lungo la fascia tirrenica si potranno avere leggere azioni di disturbo dovute alla presenza di un vortice depressivo localizzato fra il Mediterraneo occidentale e l'Africa settentrionale. TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane la giornata odierna sarà caratterizzata da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante il corso della giornata si potranno avere formazioni nuvolose irregolari ma di scarso interesse sulle isole maggiori, il Golfo ligure, la Toscana e il Lazio. Nebbie notturne sulle pianure del Nord e il Trentino dell'alto e medio Adriatico. VENTI: deboli di provenienza orientale. MARI: generalmente calmi; leggermente mossi i mari di Sicilia e di Sardegna.

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano -6 13, Verona -2 16, Trieste 8 16, Venezia -1 17, Milano -4 13, Torino -3 15, Cuneo 4 11, Genova 10 17, Bologna -2 12, Firenze -1 17, Pisa -1 15, Ancona -3 10, Perugia 6 13, Pescara -3 13, L'Aquila -7 9, Roma Urbe -1 14, Roma Fiumic. -2 14, Campobasso -1 10, Bari 4 15, Napoli 4 16, Potenza -1 8, S. M. Leuca 6 13, Reggio C. 5 16, Messina 7 14, Palermo 8 14, Catania 0 15, Alghero 1 16, Cagliari 1 14. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 3 1, Atene 3 6, Berlino -2 1, Bruxelles -5 3, Copenhagen -3 2, Ginevra -3 4, Helsinki -2 1, Liebona 9 17, Londra 3 11, Madrid 10 13, Mosca -5 3, Oslo -3 1, Parigi 1 3, Stoccolma 0 3, Varsavia -6 -2, Vienna -11 -1.

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE. Per esprimere una scelta democratica, obiettiva, informata... Adattare alla Comp. Soc. di Italia Radio con una quota minima di L. 50.000. La Radio diventa un po' anche tua e ti conferisci servizi a misura di vita. Entrare nel Circolo della radio con una quota minima di L. 25.000. Oppure partecipare al Circolo della radio e subito la tua voce in radio. Invia il tuo contributo e subito la tua voce, autorizzando la spesa per versare la tua quota, autorizzando la spesa.

Unità Tariffe di abbonamento Italia: 7 numeri L. 325.000, 6 numeri L. 290.000. Estero: Annuale L. 680.000, Semestrale L. 343.000. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm.39x40) Commerciale fienale L. 430.000, Commerciale festivo L. 550.000.

Odissea ticket Altri 15 milioni in coda alle Usl

Si delinea un nuovo dramma davanti agli sportelli delle Usl, come quello dei bolli. 15 milioni di italiani si preparano ad assaltare le Usl per presentare l'autocertificazione di redditi bassi che esenta dalle 85mila lire per il medico di base e dal pagamento di farmaci e prestazioni. I pensionati Cgil chiedono la proroga del termine del 28 febbraio per l'autocertificazione e una procedura meno burocratica.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Stanno per ripetersi le file interminabili davanti alle Usl provocate dal burocratico sistema di distribuzione dei bolli per l'esenzione dai ticket sanitari, un calvario che ha registrato pure qualche vittima. Questa volta tocca all'autocertificazione del reddito necessaria ad evitare la stangata sulle spese mediche. La Usl guadagna poco. Dalla prossima settimana 15 milioni di italiani daranno l'assalto agli sportelli delle Usl perché se entro il 28 febbraio non avranno l'autocertificazione verificata dall'Unità sanitaria locale, dovranno pagare tutto. Lo denuncia Francesco Piu dello Spi, il sindacato dei pensionati Cgil, memore del dramma dei bolli e consapevole del fatto che la gran parte degli interessati sono persone anziane. «Quindici milioni di persone? È una stima di massima, quella dello Spi, ma fossero pure dieci o otto milioni le proporzioni del fenomeno non metterebbero granché. «Si delinea una nuova tragedia», annuncia il sindacalista.

Com'è noto nei nuclei familiari che superano determinati scaglioni di reddito ciascun componente è tenuto a versare 85mila lire l'anno per il medico di famiglia e, dal 1° marzo '93 a pagare per intero il farmaco fino a 40mila lire per ricetta e il 10% dell'importo eccedente; nonché fino a 100mila lire (più il 10% oltre tale cifra) per le prestazioni diagnostiche, specialistiche e per cure termali. Per evitare tutto ciò occorre dimostrare che il nucleo familiare è al di sotto di un certo reddito. «Anno», a secondo

Il professor Ferruccio presidente dell'Ordine dei medici napoletani firma un documento anti-riforma

«Una cosa sono le parentele è un'altra gli interessi professionali», si schermisce e chiede un referendum

Sanità, scontro in famiglia

De Lorenzo padre boccia il figlio ministro

Padre contro figlio, per la riforma sanitaria. Nulla di strano se il figlio non fosse Francesco De Lorenzo, ministro liberale al settore, e il padre, il professor Ferruccio, attualmente presidente dell'Ordine dei medici napoletani. L'organizzazione dei medici della provincia di Napoli ha approvato il documento di contestazione della riforma con 14 voti favorevoli ed un astenuto, il professor Giuseppe Zannini.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. «Il consiglio stigmatizza le gravi decisioni di Governo e del ministro della Sanità che, strumentalizzando un clima di emergenza, hanno realizzato una riforma sanitaria senza l'apporto essenziale ed insostituibile dei medici». Al presidente dell'ordine viene dato il mandato «di farsi paladino, come nelle sue tradizioni, nel chiedere la immediata modifica sostanziale del decreto o, in caso negativo, la sua abrogazione, anche attraverso un referendum, al fine di dare un riconoscimento alle giuste aspettative dei medici che già risentono di tutte le ben note difficoltà specialistiche in una Regione dalle alte tensioni sociali».

Proprio mentre il ministro della Sanità appariva sugli schermi del Maurizio Costanzo show ed aveva un'aspra polemica con Giovanni Berlinguer sulla vicenda dei bolli di esenzione, i medici dell'ordine di Napoli approvavano questo duro documento contro la riforma proposta dal ministro e dal governo. Una presa di posizione adottata quasi all'unanimità, quattordici a favore, so-



Il ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo

no con difficoltà a rintracciare il «padre-presidente» il quale in sintesi ha teso a smussare gli angoli, precisando che una «cosa sono i rapporti di parentela un'altra - com'è logico - sono invece quelli che riguardano la tutela della categoria che rappresento». Il professor De Lorenzo ha aggiunto il documento contesta alcuni punti specifici della riforma, che -

che è inesistente: «Mio padre è dalla parte dei medici da sempre. Nel 1978 si schierò contro la riforma sanitaria, oggi non fa altro che proseguire coerentemente con il suo impegno». Il responsabile nazionale della sanità ha poi affermato che non si sentirebbe affatto in imbarazzo se dovesse trovarsi di fronte il padre in una trattativa: «Quando uno assume degli incarichi pubblici non ci sono parenti, amici o figli che tengano». Ha sottolineato che la riforma gli è costata l'amicizia di molti medici, alcuni dei quali gli hanno tolto il saluto. Ma secondo De Lorenzo era un atto dovuto per moralizzare un settore.

Il documento approvato a Napoli (è solo una bozza) «esprime un giudizio critico nei confronti del decreto legislativo sulla sanità varato dal governo» nel dicembre scorso. Il consiglio direttivo prosegue facendo notare che il provvedimento è stato emendato senza ricevere la maggior parte dei suggerimenti proposti dalle organizzazioni sindacali mediche. Per questo i dirigenti dei medici partenopei si dichiarano preoccupati che il provvedimento possa vanificare la politica occupazionale perseguita finora.

Quattro i punti da rigettare secondo i medici partenopei: l'abolizione della guardia medica; la sostanziale scomparsa tra tre anni, dei poliambulatori specialistici; la concorrenzialità esasperata che si potrebbe instaurare tra medici; l'organizzazione della rete ospedaliera.

Il dato diffuso dal comitato di esperti sulla ricostruzione post-terremoto era contenuto nella relazione della commissione Scalfaro Bassolino, pds: «Domande anche da chi non ha subito danni». Otto avvisi di garanzia a Nusco per la costruzione di una fabbrica

Irpinia, le 100.000 case in più una «novità» del '90

Centomila case in più in Irpinia? No, in tutta la Campania e la Basilicata. Il dato non è nuovo, già la commissione presieduta da Scalfaro accettò che le richieste per «riaffezione, riparazione e ricostruzione di opere di edilizia privata» erano 476.541 ed affermava che non tutte le «domande erano ammissibili a contributo». Emissi 8 avvisi di garanzia per una inchiesta su una fabbrica costruita a Nusco.

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. «È una commissione fantasma quella che parla di centomila case in più», Michele Figliuolo, sindaco di Valva, uno dei 37 comuni che nel terremoto dell'80 furono rasi al suolo, ironizza sul lavoro che ha portato a stabilire che ci sarebbero 100.000 richieste in più del dovuto, dato

sentazione delle domande e con l'inclusione che i contributi dovevano essere concessi anche ad edifici compresi in piani di recupero predisposti dagli oltre seicento comuni che erano stati investiti dalla scossa del 23 novembre dell'80.

È una commissione fantasma «perché in queste zone non l'abbiamo mai vista», aggiunge Figliuolo, «perché ha lavorato in ritardo, perché non ha fatto i controlli sul posto, perché non raccoglie quelle che erano le indicazioni della commissione Scalfaro», che proponeva il varo di un disegno di legge che definisse due zone, una in cui concedere i contributi a tutti coloro che li avevano richiesti (e questa

rea è quella dei 37 comuni che furono rasi al suolo) ed una in cui agire con molta più prudenza. Tutti i contributi però (la richiesta è anche del sindaco del cratere) dovevano essere sottoposti a controllo.

«Non essere intervenuti in tempo - sostiene Antonio Bassolino della segreteria nazionale del Pds - nonostante le indicazioni della commissione di inchiesta, ha danneggiato enormemente le persone e le famiglie che avevano subito lutti e la distruzione della casa. Se si fossero bloccati gli imbroglioni, la ricostruzione sarebbe terminata da tempo. Molta gente - prosegue l'esponente Pds - ha fatto domanda di contributo pur non avendo subito danni, perché incoraggiata dai comportamenti del governo e di una parte degli amministratori locali in combutta con tecnici interessati. È indispensabile che vengano rese note le responsabilità».

La magistratura napoletana ha emesso ieri 8 avvisi di garanzia per una vicenda che riguarda la costruzione di una fabbrica a Nusco. Falsificando fatture e bollette sarebbero stati erogati contributi ben più superiori al 70% previsto dalla legge. «Ma è ancora troppo poco, visto che nelle scorse settimane la magistratura ha ricevuto denunce circostanziate su questi stessi episodi e su altri, come, per fare solo un esempio, l'enorme lievitazione del costo delle opere pubbliche. Ma non si è mosso quasi nulla

se in più riporta l'attenzione sul terremoto: questo può servire a sbloccare la situazione nei 37 comuni dove molta gente vive ancora nei prefabbricati. «Per ricostruire qui - afferma Figliuolo - basterebbero 1200 miliardi e con i 1800 restanti si potrebbero completare anche tutte le altre opere di urbanizzazione. Una richiesta che i sindaci del cratere avanzano da anni, ma che è stata puntualmente disattesa. Figliuolo ha un'ultima battuta di spirito: «Ho fatto i conti e alla fine quando Valva sarà ricostruita sarà stato speso meno di quanto è stato speso per costruire l'acquario per l'expo universale di Genova». Quanto è costata quella grande vasca per pesci? Attorno ai 100-130 miliardi.

Molestie sessuali

Professore tocca le allieve e dà quattro a chi protesta Chiesto il rinvio a giudizio

FIRENZE. Per due anni un insegnante di educazione fisica ha compiuto atti di libidine violenta sulle allieve di un istituto professionale fiorentino e quando qualcuno si è ribellato l'ha punito dandole «quattro» accusandola di disturbare in classe. Il fatto, denunciato dalle ragazze, è arrivato alla Procura della Repubblica e per il professore è stato chiesto dal sostituto Pietro Suchan il rinvio a giudizio. Intanto, visto che non lo aveva fatto il provvedimento, il magistrato ha chiesto ed ottenuto dal Gip Maurizio Barbischi che fosse applicata la misura interdittiva della sospensione per due mesi dall'insegnamento.

Il professore sotto inchiesta si chiama Pietro Pierini, ha 56 anni, è nato a Siena, risiede a Firenze e insegnava all'Istituto professionale «Sasseti» frequentato in maggioranza da ragazze. Per due anni, secondo l'accusa, durante le lezioni, con la scusa di insegnare alcuni movimenti o di controllare

Crema, ieri si è aperto il processo. Sette ragazze hanno denunciato l'uomo

A giudizio il direttore di una casa di riposo Molestava e ricattava le sue dipendenti

GIAMPIERO ROSSI

CREMA. «...e mentre cercavo di aprire la tapparella per non stare lì dentro al buio, il direttore mi ha buttato su un letto e ha cercato di baciami» e di toccarmi un seno. Io mi sono difesa come ho potuto e gli ho anche sputato in faccia. E lui mi ha detto che non ero ragionevole...». È solo un breve passaggio tratto dalla deposizione di N.G., una delle giovani donne che rappresentano la «parte lesa» al processo per molestie sessuali aperto ieri a Crema, in provincia di Cremona. Imputato unico: Gianpaolo Leani, 46 anni, direttore (ora sospeso) della casa di riposo «Opera Pia Milanesi-Frosi» di Trigolo, un paesino alle porte di Crema dove vivono circa 1700 anime.

Ma non era certo alle anime delle sue 50 dipendenti che il direttore dell'ospizio dedicava attenzioni particolari. Questo almeno è quanto hanno denunciato sette vittime di Leani in quattro esposti presentati alla procura di Crema oltre sei mesi fa. Partendo da quelle denunce, il pubblico ministero Carlo Nocerino ha portato davanti al tribunale Gianpaolo Leani che da ieri è chiamato a difendersi dall'accusa di violenza privata, atti di libidine e di libidine violenta, abuso di ufficio, violazione e sottrazione di confidenze, ratto a scopo di carriera e di aiuto nel superamento dei test trimestrali facevano parte delle armi di ricatto del direttore, che aveva eletto l'istituto a suo personale harem.

Ieri mattina nell'aula post-moderna del tribunale di Crema erano sedute le colleghe venute ad assistere al processo e a sostenere - con lo stesso riosso in volto e con la stessa voce tremula - le prime due vittime: interrogate, sempre pronte a sottolineare con un brusco carico di rabbia le domande della difesa, che scendeva in dettagli alla ricerca di ogni possibile contraddizione nel racconto delle donne. Un

esempio? «Contesto l'affermazione della parte lesa, signor presidente, perché nella prima deposizione fornita non si parla di mani sul pube bensì di mani in mezzo alle gambe...».

Lui, Gianpaolo Leani, uomo corpulento, con occhiali e barba grigia appena accennata, rimane sprofondato nella sua sedia di imputato, apparentemente tranquillo, salvo qualche momento in cui scuote la testa o cerca addirittura di dialogare direttamente con le sue ex dipendenti. La sua linea di difesa si basa sul presunto consenso di qualcuna delle ragazze, e sul «complotto politico» orchestrato dai sindacalisti della Cgil, ai quali si erano rivolte le vittime per chiedere aiuto nell'azione legale.

Avellino

Svenimenti in famiglia per il canarino

Scuola

Jervolino: «Libri leggeri e meno cari»

AVELLINO. La morte di un canarino è stata la causa che ha provocato il ricovero in ospedale di una coppia di coniugi e del loro figlio ed una serie di analisi ai quali i sanitari hanno sottoposto i tre. Il fatto è accaduto a Montefalcione, un piccolo centro in provincia di Avellino. Mentre era intenta a preparare la cena, la donna, di 44 anni, ha casualmente assistito all'agonia del proprio canarino alla quale era particolarmente affezionata. Suo figlio, diciassettenne, dopo alcuni minuti si è recato in cucina ed ha trovato la madre priva di sensi. Il ragazzo ha tenuto che la madre potesse essere rimasta vittima di un improvviso malessere ed è svenuto a sua volta. Poco più tardi il marito, quarantasettenne, entrando in cucina ha visto i corpi senza sensi della moglie e del figlio. La sua reazione, anche in questo caso, è stata lo svenimento. A chiamare le ambulanze sono stati i vicini di casa, per caso entrati nell'abitazione. I tre sono stati ricoverati all'Ospedale Civile di Avellino.

ROMA. I libri scolastici, d'ora in poi, dovranno essere leggeri e poco ingombranti; e, se possibile, dovranno anche costare poco. Lo prescrive una circolare del ministro Rosa Russo Jervolino (Pubblica Istruzione). Sono dodici i pagini di suggerimenti per le scuole, che ogni anno devono indicare alle famiglie i testi da acquistare. Il documento, ieri, è stato consegnato ai sindacati degli insegnanti, ai rappresentanti dell'editoria e alle associazioni dei genitori. Il ministro si aspetta consigli e proposte. Poi, la circolare sarà pronta. Fra le novità è anche l'obbligo per le scuole di indicare, tra i testi di educazione civica, solo quelli che contengono la Costituzione. Il ministro, raccogliendo una proposta della Cgil, ha annunciato che sarà costituito un osservatorio permanente sulla questione dei libri di testo «per favorire una costruttiva intesa fra editori, autori, famiglie ed esecutori del settore».

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Trovata valigia con esplosivo nella stazione centrale di Napoli

Padova: nel '92 in calo i pellegrinaggi a Sant'Antonio

Nasce la sezione fiorentina dell'Agedo per volontà di due artigiani Augusto e Franca Nencioni, padre è madre di un ragazzo omosessuale «Pensiamo che ognuno deve vivere per quello che è, senza discriminazioni» L'ufficio, presso l'Archi, è aperto ogni giovedì dalle 18 alle 20

«Genitori di gay, non vergognatevi»

Augusto e Franca Nencioni, artigiani fiorentini, sono due cittadini come gli altri. E, come tanti altri, hanno un figlio omosessuale. Non ne hanno fatto un dramma. Anzi. Hanno dato vita, a Firenze, ad un'associazione di genitori con figli gay, l'Agedo. «Non siamo eccezionali e nostro figlio non è fortunato - dicono - Solo pensiamo che ognuno debba poter vivere per quello che è. Senza discriminazioni».



Augusto e Franca Nencioni, fondatori dell'Agedo fiorentina

DALLA NOSTRA REDAZIONE SILVIA BIONDI

FIRENZE. Gilelo hanno chiesto a bruciapelo, una sera di quattro o cinque anni fa. La famiglia riunita in cucina, la stanza dove passano la maggior parte del loro tempo. La madre, la figlia minore e il figlio sono seduti intorno alla tavola. È una serata come le altre. Tra un discorso e l'altro il padre, Augusto Nencioni, fa una pausa, prende fiato e guarda il figlio Marzio negli occhi. «Ma tu, sei omosessuale?», gli chiede di punto in bianco. Il ragazzo sbianca, sgrana gli occhi e quasi sviene sulla panca di legno. È un momento che resterà nella storia di questa famiglia: il momento della liberazione. Dopo quella frase, dopo le altre parole che più o meno faticosamente sono uscite dalla bocca di Marzio, della madre Franca Fantuogheri, della sorella Sabrina e del padre, è stato tutto un cammino in discesa. Verso quella serenità del vivere a cui aspirano tutte le famiglie. Senza psicodrammi e senza gesti eroici. Così, semplicemente volendosi bene e infischandosi di quello che pensa o dice la gente. «Non siamo una famiglia modello - precisa Augusto Nencioni - Siamo gente normale, che per vivere deve lavorare, che non ha avuto molti strumenti per capire la realtà. Siamo due genitori come tanti, che hanno avuto la fortuna di avere tre figli che ci hanno aperto gli orizzonti, ci hanno insegnato a vedere e a capire anche al di là del nostro naso».

no di un'associazione di genitori che hanno figli omosessuali, l'Agedo. Così hanno deciso di fondarla anche a Firenze. Ogni giovedì, dalle 18 alle 20, lasciano il lavoro e vanno nella sede fiorentina dell'Archi Gay, in via del Leone 11 (tel.055-288126). Per due ore rispondono al telefono, parlano con gli altri genitori che hanno scoperto da poco di avere un figlio omosessuale. O che lo sanno da tempo ma fanno finta di non saperlo. «In Italia sono stati censiti 3 milioni di omosessuali - spiega Franca - il che significa che sono almeno il doppio. Più i genitori. Non è un problema di pochi. È un modo di essere di tanti. Noi vogliamo andare dentro le scuole, parlare con tutti i genitori. Augusto lo dice anche al suo figlio maggiore: «Hai due bambini, chi ti dice che non siano omosessuali? Per preparare loro un futuro

senza discriminazioni devi porti il problema subito». Lui, Augusto, se l'è posto quando Marzio aveva cinque anni. «Non giocava mai a pallone. Non gli piacevano i giochi che faceva suo fratello. Io lo vedevo, non sono mica cieco», spiega. E con chi sostiene che l'omosessualità è una parte della sessualità, che tutti lo siamo anche se non tutti lo scegliamo, come la mettiamo? «È una scuola di pensiero - dice Augusto - lo non credo che sia una scelta. Se così fosse, perché prima di accettare la propria omosessualità questi ragazzi provano insistentemente ad innamorarsi delle donne?». Anche Marzio non ha fatto eccezione. «C'è stato un periodo, verso i sedici anni, che aveva più ragazze di un dongiovanni», ricorda la madre. Adesso, dopo che i genitori sono usciti fuori a viso scoperto, anche Marzio, dicono Au-

Lotta all'Aids
Il ministero riabilita
Lupo Alberto

ROMA. «Non è stata diramata dal ministero della Pubblica Istruzione nessuna disposizione per proibire la diffusione nelle scuole dell'opuscolo anti-aids, anche se i funzionari della pubblica istruzione nella commissione tecnica interministeriale hanno espresso un giudizio negativo sull'efficacia del messaggio agli studenti». Dopo le polemiche dei giorni scorsi, relative all'opuscolo illustrato dalle vignette di Lupo Alberto, la precisazione del ministero è arrivata oggi per bocca del sottosegretario alla pubblica istruzione Savino Melillo. «I capi di istituto ed i colleghi dei docenti delle singole scuole - ha puntualizzato - nell'esercizio della loro autonomia, sono liberi di autorizzare la diffusione. Questa precisazione - ha aggiunto - mi pare doverosa per evitare che notizie infondate possano dare un'impressione sbagliata della posizione del ministero, ed essere utilizzate a fini propagandistici per stimolare l'attenzione e incrementare la diffusione dell'opuscolo. La polemica di questi giorni rivela ancora una volta quanto sia difficile in Italia un approccio serio e largamente condiviso su materie nelle quali vi può essere un coinvolgimento non solo culturale, ma etico e religioso. Quella - dell'educazione sessuale - ha concluso Melillo - è una questione che non può essere ridotta ad una sorta di referendum sull'uso del preservativo».

lettere

Il progetto di privatizzazione dell'università statale

Caro direttore, la legge sul pubblico impiego prevede, a partire dal giugno '94, per i docenti universitari (ordinari, associati, ricercatori) la privatizzazione del rapporto di lavoro a meno che non intervenga prima una nuova specifica disciplina approvata dal Parlamento. Nel frattempo tutti i docenti universitari rimangono agganciati alla dirigenza. Il movimento di lotta unitario dei professori e dei ricercatori è riuscito a battere il tentativo di spaccare l'unità della funzione docente, separando associati e ricercatori dagli ordinari. Infatti, con la prima versione della legge delega, con un colpo di mano si voleva ripresentare una forte gerarchizzazione della docenza. È stato pure battuto il tentativo ultracooperativo di una parte dei professori associati che ha operato a tutti i livelli e in tutti i modi per mantenere l'aggancio alla dirigenza per i soli professori associati, escludendo i ricercatori. Si tratta ora di fare i conti con il progetto più complessivo di privatizzazione dell'università statale. Si vuole, infatti, abolire il valore legale dei titoli di studio universitari e rendere «autonomi» gli atenei anche sul piano dell'organizzazione e dei contenuti dell'insegnamento e della ricerca, togliendo il personale docente dai ruoli dello stato e sottoponendolo alla contrattazione privatistica. Il modello è quello statunitense, che si vorrebbe applicare in un contesto profondamente diverso da quello americano sul piano culturale, economico e socio-politico. Se realizzata, la privatizzazione dell'università pubblica porterebbe ad una forte differenziazione tra gli atenei secondo la loro collocazione geografica e, all'interno di essi, tra i settori scientifico-disciplinari. Si tratta, al contrario, di rafforzare l'autonomia reale dell'università pubblica e di rifondarla sul piano della democrazia, del funzionamento e dell'efficienza, anche attraverso un maggiore e migliore impiego degli operatori universitari (docenti e personale tecnico-amministrativo), per assicurare la libertà dell'insegnamento e di ricerca, prevista dalla Costituzione. Quanto approvato dal governo sulla docenza universitaria costituisce una bomba ad orologeria, una sfida che il mondo universitario dovrà affrontare con tempestività e determinazione, coinvolgendo l'opinione pubblica.

Carmelo Conte: «Mio fratello ha soltanto un disoccupato»

Caro direttore, sono costretto a protestare fermamente per il modo in cui il tuo giornale ha riportato in data 28 gennaio 1993, la notizia dell'arresto di Angelo Conte, anzi di mio fratello. Già il titolo «Boli in carcere Angelo Conte - Maxisequestro di 200 miliardi», fa nascere nel lettore il sospetto che ci sia legame e rapporto di interdipendenza tra due fatti nettamente distinti tra loro. D'altra parte, non è la prima volta che «l'Unità» usa metodi di informazione discutibili e, comunque, scoperatamente tesi a screditare la mia immagine. Debbo ricordarti che in occasione dello scandalo della «Fondo-Valle Calore», in cui pure erano implicati personaggi di primo piano del Pds e della Dc, «l'Unità» presentò i fatti come se gli unici responsabili dei «presunti illeciti fossero socialisti»; e falsamente e scandalosamente venivano presentati come espressione del «potere dell'onlie Conte». Spero che per il futuro non abbiano a ripetersi episodi così incresciosi di falsa informazione e che vorrà trovare le forme più opportune per una precisazione dovuta. Devi convenire che non posso consentire che si offenda la mia dignità impunemente. Profitto dell'occasione per osservare che il fatto contestato a mio fratello, la concessione per l'assunzione di un operaio presso la Omp Sud (sarebbe avvenuta nel 1989), meriterebbe riflessione ed approfondimenti: si può arrestare una persona per una raccomandazione in favore di un operaio disoccupato? È giusto che in prima pagina sia sbattuto il fratello? E se fosse stato arrestato proprio perché fratello di un politico? Cordialità e saluti.

Nunzio Miraglia
coordinatore Assemblea nazionale docenti universitari
Roma

A proposito dei «lettori di lingua straniera»

Vogliono corrispondere

Questi lettori stranieri vogliono corrispondere con coetanei italiani: **Pau Egyir** (16 anni), c/o Mr James Amissh, G.E.S. Box 111 Cape Coast, Ghana, West Africa; **Kweal Egyir** (19 anni); **David Egyir** (18 anni-stesso indirizzo); **Mercedes Careaga Yanez**, Apartado Postal 2, Código Postal 32100, Provincia: La Habana, Cuba.

Allarme inquinamento
Niente auto, c'è lo smog
Da Milano a Roma stop alla circolazione

Troppo smog, e così in molte città si riparte con le targhe alterne o con il blocco totale della circolazione. A Bologna, Roma, Modena e Reggio Emilia si comincia fra oggi e domani. Ancora qualche incertezza, invece, sui destini di Milano e di Pisa: lo smog infatti è elevatissimo anche qui, ma solo nelle prossime ore si saprà con sicurezza se è in arrivo un nuovo blocco della circolazione.

ROMA. Tante città di nuovo a piedi per l'emergenza smog. Fra oggi e domani, a Roma, Bologna, Reggio Emilia, Modena e probabilmente Milano il traffico automobilistico sarà dimezzato o bloccato del tutto.

Roma. Prima di dimettersi, insieme con il resto della giunta, l'Assessorato al Traffico ha deciso per domani il blocco totale della circolazione, dalle 15 alle 18. Gli dati sull'inquinamento hanno infatti confermato un livello vicino a quello di «allarme». E le previsioni meteorologiche, secondo i tecnici, sono «sfavorevoli» per lo smaltimento del gas di scarico. Nell'ordinanza comunale si stabilisce anche che gli impianti di riscaldamento non debbano essere tenuti in funzione per oltre 11 ore e che la temperatura non debba superare i 18 gradi. Sono esentati i veicoli dotati di dispositivo ecologico, compresi quelli sprovvisti del cosiddetto «verdone», purché ciò risulti da una specifica annotazione sul libretto di circolazione. Il blocco della circolazione riguarda tutti i veicoli immatricolati a Roma o nelle altre province italiane e si applica all'interno dell'area delimitata dal Grande Raccordo Anulare.

Bologna. A Bologna, domani, ricomincia il «pari e dispari». La limitazione sarà valida dalle 7 alle 21: via libera alle auto con targa dispari e ai veicoli essenziali come nelle precedenti ordinanze. Il provvedimento è valido sino a contrordine, sino a quando, cioè, non torneranno sotto il «livello di attenzione» i valori del biossido di azoto e dell'ossido di carbonio, che hanno superato i limiti fissati dalla ordinanza-Ripa di Meana».

Modena. Targhe alterne anche qui, domani. A Modena, la circolazione sarà limitata nelle fasce orarie 7,30-9,30 e 17-19,30, durante le quali potranno circolare solo le auto con targhe dispari. Sabato - se non miglioreranno i valori rilevati dalle centraline e se non cambieranno le condizioni meteorologiche - le strade saranno dei veicoli con targhe pari.

Reggio Emilia. Qui è la seconda volta che si applica il provvedimento anti-smog: le targhe alterne saranno in vigore dalle 7 alle 21: si comincia con il via libera alle targhe pari.

Milano. L'inquinamento atmosferico a Milano ha dato ieri un improvviso colpo di accelerazione. Con tutta probabilità domani i motori delle auto dovranno rimanere spenti per 8 ore, dalle 10 alle 18. Dopo due giorni di graduale escalation del veleno, ieri il biossido di azoto ha superato di slancio in dieci centraline su sedici la soglia dell'allarme rosso. In base alla normativa anti-smog regionale ci sono quindi gli estremi per proclamare il «coprifuoco» per gravi ragioni di carattere sanitario. Solo un mutamento repentino delle condizioni del tempo, peraltro non contemplato dalle previsioni meteo, potrebbe scongiurare il black-out.

Pisa. Per Pisa sarebbe la prima volta: se oggi lo smog resterà alto, il sindaco voterà, per domani, il traffico privato nel centro e nella zona circostante.

Dal primo luglio, per chi ha la patente «B», prove pratiche e pagamento di 35mila lire
Un nuovo esame per chi guida la moto
Il ministro Tesini: «Colpa del nuovo codice»

ROMA. Un esame «integrativo» sarà richiesto dal primo luglio ai possessori di patente «B» che vogliono continuare a guidare anche motocicli. Un disagio che il ministro dei Trasporti ammette, ma definisce modesto anche sotto il profilo dei costi. Gli «easy riders» con una prova pratica, alcune domande sull'uso del casco ed una spesa di 35 mila lire potranno, dunque, entrare in possesso della patente «A» secondo quanto richiesto dal nuovo codice della strada.

Più facile sarà, invece, la procedura per chi è già titolare di una patente «A». La direzione generale della Motorizzazione Civile, infatti, rende

noto che sarà possibile fare annullare sulla patente già in possesso (B o C) la circostanza di essere stati titolari anche della patente «A». Basterà che gli interessati si rivolgano agli uffici provinciali della Motorizzazione: i dati relativi all'eventuale possesso della patente «A», se rilasciata dopo il 1974, sono memorizzati presso il Ced, se rilasciata anteriormente sono reperibili presso gli schedari delle competenti Prefetture.

Il problema di quanti dovranno conseguire per la prima volta la patente «A» riguarda poche decine di migliaia di persone, «scolori» - spiega il ministero dei Trasporti - che non

hanno mai sostenuto un esame specifico per la guida dei motocicli. «Diversamente dalle cifre apparse sulla stampa - sottolinea il ministro Tesini in una nota - a fronte di circa 2,6 milioni di motocicli in circolazione, risultano rilasciati 3,5 milioni di patenti «A» che abilitano anche dopo il primo luglio '93 alla guida dei motocicli».

Il provvedimento ha comunque scatenato le polemiche di alcune associazioni di settore. La Federazione motociclistica italiana, infatti, prima delle notizie diffuse dal ministro Tesini ha reso noto di aver «interessato» le associazioni di categoria,

Ancma e Unrae sezione moto, per un protesta volta a giungere all'abolizione dei provvedimenti».

«La soluzione al problema scorio - sottolinea Alessandro Pinelli, vice presidente dell'Ancma, associazione che raggruppa le industrie del settore - potrà essere trovata in via normativa ripristinando quanto disposto dalla precedente norma (abrogata dal nuovo codice della strada) secondo la quale le patenti di guida valide per la categoria «B» o superiore, conseguite anteriormente al 1988, sono ritenute valide per la guida del motociclista della categoria «A». Tale argomento - pro-

Parla la madre di Barbara e Simone Anelli, i due fratelli che per l'anagrafe «non esistono»
La polizia: «Non glieli avrebbero mai portati via». Oggi avranno i loro primi documenti

«Ai miei figli non è mancato nulla»

Questione di ore e la famiglia-fantasma, i due figli di Marisa Schiavoni, Barbara e Simone Anelli, avranno i loro documenti. Rintracciate le copie dei registri ospedalieri dove i ragazzi sono nati, l'anagrafe provvederà al resto. Dice mamma Marisa: «Ho dovuto farlo, me lo avrebbero levato. Ma non potevo nemmeno spiegare il perché. Ma nulla gli è mancato, tantomeno l'educazione. Solo quel pezzo di carta...».

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Dalla clandestinità alla luce dei flash, dei riflettori, persino quelli del palcoscenico. La famiglia-fantasma, i due figli del popolare quartiere romano di San Lorenzo che la mamma, nel timore che gli venissero tolti, aveva nascosto all'anagrafe, avranno presto, forse oggi stesso, carte d'identità, foto autentiche, riconoscimenti e attenzioni ufficiali. La «suppressione di stato», reato di cui poteva essere accusata Marisa Schiavoni, è caduta in

prescrizione. «Quella mamma ha sbagliato - dice la polizia - Non glieli avrebbero mai tolti i figli. Pur vivendo in estrema povertà, non gli faceva mancare, per quanto le era possibile, nulla. Questo conta per la legge, e le sue paure erano infondate e frutto dell'ignoranza».

E per Barbara e Simone Anelli, 23 e 18 anni, e per la mamma, comincia ora una nuova vita. Gli hanno promesso una casa, legittima questa volta, occasioni di recupero

degli studi per i due fratelli, proposte di lavoro anche per il figlio più grande, Gianluca, 29 anni, regolarmente iscritto alla CircoScrizione e numerato nei registri censuari. Marisa Schiavoni ripete la sua storia di paura della società e di amore verso i suoi figli che «per quel via vai con la galera del padre, e per la miseria sua, qualche autorità avrebbe potuto portar via, affidare a un'altra famiglia». Oggi, grazie a quei poliziotti providenziali, a quell'alt a Simone col motorino, l'incubo è finito e mamma Marisa si è liberata del peso di quel segreto nascosto anche a loro, ai figli: «Questo sognavo, l'abbiamo avuto in un modo che mi ha sorpreso, ma ora c'è. Tutto il resto verrà da sé».

Altre volte, rivela qualche amico di Simone, «era stato fermato dalla polizia, gli avevano chiesto i documenti. Ma dopo qualche ricerca inutile lo

mandavano via, e non succedeva niente». E in attesa di «rientrare nello stato» in quella viuzza di San Lorenzo dove c'è il vecchio ambulatorio comunale oggi occupato da qualche altra famiglia oltre gli Anelli-Schiavoni, si vive mattina e pomeriggio tra la finestra e la strada contando i giornali e i grafici mentre la vicina, l'unica col telefono, chiama: «Mari, vie' ggù, c'è Costanzo, c'è il Magali».

E Marisa, paziente va, risponde, racconta. Difende la sua vita, le sue scelte. Difende soprattutto i suoi figli: «Loro non sapevano perché. Gli dicevo che c'erano degli intoppi, la burocrazia, insomma. Ma non hanno perso nulla, non gli ho fatto mancare niente». Ma la scuola, anche quella dell'obbligo, gli amici che chiedono, le voci che corrono, com'è possibile? «Manca solo il pezzo di carta, ecco cosa manca. Per

lavorare o per continuare a studiare. Ma non sono né peggio né meglio di quelli che a scuola ci vanno, magari solo perché è un obbligo. Non ne sanno di più, ma neanche di meno».

Ha provveduto a tutto lei, la signora Marisa, con la sua vocazione di «madre coraggiosa»: lo gli ho insegnato, qualche lezione privata l'hanno presa, ho comprato libri e enciclopedie. Sono ragazzi bravi, i loro amici sono i migliori del quartiere, non rubano, non si drogano, non trafficano in niente. Se gli hanno mai chiesto di questa storia? Gli amici non fanno domande del genere. Sono amici e basta, del resto non gliene frega niente. E i ragazzi sono migliori di noi adulti. Sono spontanei. Dicono, tu mi piaci, e questo gli basta. L'amicizia, come l'amore, non chiede la carta d'identità. O c'è o non c'è».

Il segretario generale dell'Onu non considera chiuso il capitolo dei deportati nella terra di nessuno e chiede una riunione del Consiglio
Dietro la sua presa di posizione il malessere dei paesi arabi
Divergenza con gli Stati Uniti
Rabin: «Per noi la vicenda è finita»

Israele non soddisfa Ghali

Doccia fredda sugli Usa: «Compromesso insufficiente»

Le concessioni offerte da Israele ai deportati palestinesi «non sono sufficienti»: a sostenerlo, in polemica con gli Stati Uniti, è il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali, che ribadisce la necessità di una «verifica in sede di Consiglio di Sicurezza». L'Europarlamento prende atto del «significativo passo in avanti compiuto da Israele» ma chiede «il rimpatrio totale dei deportati». Una ipotesi rigettata da Rabin.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il giudizio non si presta certo ad equivoci d'interpretazione: per il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali, le concessioni offerte da Israele ai palestinesi deportati sono insufficienti. Ma non basta. Incontrando una delegazione della Conferenza delle organizzazioni ebraiche americane Ghali ha ribadito che, per quanto lo riguarda, il giudizio definitivo sull'intera vicenda spetta al Consiglio di Sicurezza. Questa seconda sottolineatura stride profondamente con quanto affermato dal segretario di Stato americano, Warren Christopher. «Gli Stati Uniti», ha ribadito anche ieri il successore di James Baker - dopo la decisione israeliana di rimpatriare cento deportati e accorciare la durata dell'espulsione per i restanti, ritengono che non sia più necessaria alcuna azione del Consiglio di Sicurezza. Si profila dunque un braccio di ferro tra il segretario generale delle Nazioni Unite e la Casa Bianca; un braccio di ferro che di «procedurale» ha davvero ben poco. Perché dietro l'insufficienza di Ghali vi è il malessere, pressoché unanime, del mondo arabo che non ritiene esaltata la crisi del '93 con la proposta di compromesso

avanzata da Gerusalemme. «Non vogliamo giungere ad uno scontro con Washington, ma un serio dialogo non può non partire dalla constatazione che le «concessioni» israeliane non esauriscono affatto quanto richiesto dal Consiglio di Sicurezza nella risoluzione 799 sui deportati: a sostenerlo è Hasser al-Kidwa, osservatore permanente dell'Olp al Palazzo di vetro. Una considerazione, la sua, largamente condivisa da quei leader arabi moderati, come il presidente egiziano Hosni Mubarak e re Hussein di Giordania, che stanno cercando in queste ore decise di riannodare i fili del negoziato. Ma anche nei giudizi più «concilianti», il compromesso ventilato da Yitzhak Rabin viene considerato come «un primo passo in avanti», non certo la soluzione finale dell'odissea dei 415 attivisti di Hamas. In questa direzione si muove la stessa presa di posizione del ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo: «La recente decisione del governo Rabin - ha dichiarato Colombo - per quanto insufficiente, denota un riconoscimento dell'errore compiuto e condannato dall'Onu, nonché un margine di disponibilità che merita di venire ulteriormente approfondito».

«Chiedere la piena applicazione della risoluzione 799 sui deportati non vuol dire essere subalterni ad Hamas né tantomeno abbandonare la linea del dialogo. Tutt'altro. Chiederne il rispetto integrale è l'unico modo per convincere la gente dei territori occupati che ha ancora senso credere nella giustizia e nella legalità internazionale». Inizia così il nostro colloquio con Faisal Hussein, coordinatore della delegazione palestinese ai colloqui di pace con Israele, unanimemente riconosciuto come il più autorevole leader dell'Intifada. Nell'ultima settimana, in piena crisi dei 415, Hussein è stato l'ambasciatore itinerante dei palestinesi: dal Parlamento europeo a Tunisi, dal Cairo ad Amman: «dunque», sottolinea Hussein, «ho registrato attenzione e solidarietà nei nostri confronti». Sbaglia chi parla oggi di un nostro isolamento: ad essere in deficit di credibilità internazionale è scemato il governo israeliano».

INTERVISTA A HUSSEIN

«Ritornino tutti i deportati Vogliamo giustizia»

«Chiedere la piena applicazione della risoluzione 799 sui deportati non vuol dire essere subalterni ad Hamas né tantomeno abbandonare la linea del dialogo. Tutt'altro. Chiederne il rispetto integrale è l'unico modo per convincere la gente dei territori occupati che ha ancora senso credere nella giustizia e nella legalità internazionale». Inizia così il nostro colloquio con Faisal Hussein, coordinatore della delegazione palestinese ai colloqui di pace con Israele, unanimemente riconosciuto come il più autorevole leader dell'Intifada. Nell'ultima settimana, in piena crisi dei 415, Hussein è stato l'ambasciatore itinerante dei palestinesi: dal Parlamento europeo a Tunisi, dal Cairo ad Amman: «dunque», sottolinea Hussein, «ho registrato attenzione e solidarietà nei nostri confronti». Sbaglia chi parla oggi di un nostro isolamento: ad essere in deficit di credibilità internazionale è scemato il governo israeliano».

Partiamo dalla più stretta

attualità. Come valuta la proposta di compromesso avanzata da Yitzhak Rabin per avviare a soluzione la vicenda dei 415 palestinesi deportati nella terra di nessuno? Vorrei rispondere facendo mie le affermazioni contenute in un editoriale apparso ieri sul quotidiano egiziano «Al Akhbar», vicino al presidente Mubarak: «I deportati palestinesi devono rifiutare il metodo israeliano, che consiste nel correggere «a credito» gli errori giuridici e umanitari che commette, e devono insistere sulla necessità di applicare integralmente la volontà della comunità internazionale. Vede, il punto chiave della risoluzione 799 risiede nella sottolineatura dell'illegalità della deportazione. E su questo principio non può esservi alcuna mediazione. A Rabin diciamo che non è sufficiente limitarsi a ridurre il numero dei deportati o il periodo dell'esilio. Se crede nella pace deve avere il coraggio di rivedere l'intero provvedimento».



I deportati al confine Libano-Israeli. A sinistra: Faisal Hussein

Yitzhak Rabin potrà convincere il popolo palestinese e il mondo arabo della sua reale volontà di costruire una pace giusta e stabile in Medio Oriente

Le speranze sorte quindici mesi fa con la Conferenza di Madrid sono dunque tramontate?

Non ancora, non del tutto. Per quanto ci riguarda, anche di fronte alla deportazione dei 415 palestinesi abbiamo ribadito la validità della linea del dialogo adottata quattro anni fa nel Consiglio nazionale di Algeri. E questo nonostante le pressioni dei fondamentalisti e di alcuni regimi arabi. Abbiamo accettato di discutere nel merito di un'autonomia transitoria dei territori occupati e riconosciuto il diritto all'esistenza e alla sicurezza di uno Stato ebraico in Medio Oriente. Su queste basi ci siamo seduti al tavolo delle trattative. Ma oggi nessuno può chiederci di continuare il negoziato con una controparte che viola la legalità internazionale e calpesta i più elementari diritti umani. Sarebbe un suicidio politico. E non siamo disposti a compierlo».

Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha recentemente rilanciato la proposta di libere elezioni nei territori occupati. Qual è la sua risposta?

La questione decisiva è cosa siamo chiamati ad eleggere. Se si tratta di un organismo politico con poteri legislativi, a Peres rispondo: siamo d'accordo, vogliamo anche domani. Ma Israele è ancora fermo all'ipotesi di un Consiglio palestinese meramente amministrativo. E questa è per noi una ipotesi inaccettabile. Prima di ogni altra cosa occorre però rimpatriare tutti i deportati. In gioco è la stessa credibilità della nuova amministrazione americana: sostenere Israele nel suo rifiuto ad applicare pienamente la risoluzione Onu vorrebbe dire perpetuare la vecchia politica dei due pesi e due misure in Medio Oriente. E questo sarebbe davvero un triste esordio per Bill Clinton».

U.D.C. ha collaborato Samir Al Qariri

Il mediatore di Ginevra accusa Washington di non aiutare le trattative lasciando intravedere l'eventualità di un intervento Usa
Ma il presidente bosniaco Izetbegovic chiede agli Stati Uniti di respingere un piano che «sancisce l'aggressione serba»

Owen rampogna Clinton: «Ostacoli la pace»

«I musulmani bosniaci non firmeranno mai se aspettano un intervento Usa». Vance ed Owen polemici con Washington, tiepida sul piano di pace e indecisa su come affrontare la crisi. Izetbegovic a Clinton: «Aiutateci, non appoggiare le proposte di Ginevra». Il negoziato riprende davanti al Consiglio di Sicurezza. Il leader serbo bloccato per ore a Belgrado: la Slovacchia gli nega il sorvolo del suo spazio aereo.

«Contro ogni aspettativa abbiamo più o meno raggiunto una soluzione. Ma abbiamo un problema: non possiamo farla accettare ai musulmani. E la colpa è in larga misura degli americani, perché i musulmani non verranno a patti finché pensano che Washington scenderà in campo al loro fianco da un momento all'altro». Vance ed Owen, dopo i colloqui con il neosegretario di Stato Usa Warren Christopher, battono sullo stesso tasto. La pace in Bosnia sarebbe più vicina, insistono, se l'amministrazione americana uscisse dal limbo delle promesse elettorali ed appoggiasse il piano di pace di Ginevra. Una decisione di Clinton e il meccanismo inceppato delle trattative potrebbe rimettersi in moto a New York, dove sono stati convocati i rappresentanti delle tre parti in guerra per scegliere i nodi del negoziato davanti alle Nazioni Unite o per ascoltare una sentenza di condanna. «Se davvero il presidente vuole una nuova politica - incalzava ieri Owen in un'intervista sul New York Times - dovrà abbandonare i propositi sull'uso della forza, dire chiaramente ad Izetbegovic che non ci sono alternative a questi negoziati, lavorare con noi per migliorare la mappa delle province e poi inviare soldati americani nel quadro di una forza Onu».

Esattamente quello che il presidente bosniaco Alija Izetbegovic si augura che non accada. I musulmani, che insieme ai serbi bosniaci hanno rifiutato di sottoscrivere la mappa territoriale e che si oppongono anche al cessate il fuoco così come è stato proposto dai due mediatori, sperano che la Casa Bianca pronunci il suo voto sul piano di pace, aprendo uno spiraglio ad una soluzione diversa del conflitto che non sia una sanzione più o meno marcata del principio di «pulizia etnica» applicato dai serbi: un intervento internazionale e la sospensione dell'embargo militare che penalizza i bosniaci. Una speranza, quella dei musulmani, fondata sulle sostanziose riserve espresse da Warren Christopher sul documento di Vance ed Owen, ritenuto dall'amministrazione Usa troppo sbilanciato in favore degli aggressori. Per questo Izetbegovic, che si è rifiutato di presentarsi a New York, chiede a Clinton di respingere il piano di pace. «Se potessi parlargli direttamente gli direi: se accetti questo piano accetti i risultati della pulizia etnica e dai un riconoscimento all'esercito che si è macchiato di genocidio. Per favore, non farlo!».

Washington, dunque, dovrà schierarsi. Ma intanto ha concesso il visto di entrata a Radovan Karadzic, il leader serbo bosniaco definito negli Stati Uniti come un criminale di guerra. Karadzic ha invece trovato difficoltà in Europa, perché sia la Norvegia che la Slovacchia gli hanno negato il diritto di sorvolare il loro spazio aereo, costringendolo ad una estenuante trattativa protrattasi per tutta la notte e la giornata di ieri.

Oggi Vance ed Owen verranno consultati dal Consiglio di Sicurezza, ma solo nei prossimi giorni cominceranno i colloqui ufficiali sulla questione bosniaca e potrebbero durare, secondo i due copresidenti della Conferenza di pace, anche una decina di giorni. Se il piano di Ginevra verrà respinto, l'Onu dovrà valutare se e come intervenire per fermare il conflitto. E non sarà semplice decidere come. Il ministro degli Esteri danese Petersen,

presidente di turno della Cee, ha già respinto l'eventualità di una sospensione dell'embargo militare in favore della Bosnia, proposta dalla Germania e caldeggiata anche negli Usa. Finora solo i croati bosniaci hanno accettato il piano di pace, che riconosce loro molto più di quanto avrebbero mai sperato di ottenere sul campo. Ma quanto valgono le regole della diplomazia lo spiega il capo del parlamento di Zagabria, giustificando l'intervento in Krajina del 22 gennaio scorso. «È stato un messaggio - ha detto ieri Stipe Mesić - abbiamo fatto sapere a Knin (auto-proclamata repubblica serba) che non cederemo un millimetro di territorio croato, al presidente serbo Milosevic che è fuori questione un cambiamento di frontiera della Croazia e alla comunità internazionale che in assenza di una diplomazia efficace sono a portata di mano altri mezzi».



Il ministro Emilio Colombo

SARAJEVO. Radio Sarajevo ha annunciato oggi che il suo giornalista, conduttore di una trasmissione ascoltata anche nei rifugi durante i bombardamenti sulla città, è morto stordito da una granata. Il fatto è avvenuto ieri e la vittima, il quarantacinquenne Zelko Ruzicic, che era inoltre corrispondente di Radio Zagabria e della radio australiana, è stato colpito mentre si trovava per strada, lavorando ad un servizio.

Ruzicic era diventato popolare come conduttore della trasmissione di Radio Sarajevo intitolata «Open studio», che è nata dopo l'inizio del conflitto: il giornalista riceveva «in diretta» durante i bombardamenti, telefonate di persone disperate, che chiedevano notizie di parenti o lanciavano appelli. «Molti lo consideravano ormai un amico, pur senza averlo mai conosciuto personalmente», ha detto una sua collega musulmana, che ora vive a Belgrado. «Zelko riusciva, nonostante tutto, a scherzare, pur non ricordando Robin Williams, il conduttore pazzarello del film Good morning, Vietnam. Credo che la sua voce

che poi non sarebbe più riuscito a rivedere. Le tre si dovettero rifugiare in Croazia. Radio Sarajevo ha informato che la giornata odierna è stata relativamente calma. Solo questo pomeriggio - proprio mentre Colombo era a colloquio con il presidente bosniaco, Alija Izetbegovic - si sono sentiti isolati colpi d'artiglieria, soprattutto sulle alture delle zone periferiche della città. Una ventina di granate si sono abbattute stamane su Mostar, la capitale della Erzegovina, e combattimenti sono stati segnalati a Bihac, nel Nord, e a Bratunac, nella Bosnia orientale.

Torna con tre bambini il ministro degli Esteri Colombo, dalla missione diplomatica nella martoriata Sarajevo. Avrebbe voluto portare con sé anche il sindaco della città, atteso, fra l'altro, al congresso radicale. Un colloquio difficile con il presidente bosniaco Izetbegovic. Al centro dell'incontro le garanzie di applicabilità del piano di pace dei due copresidenti Lord Owen e Cyrus Vance.

Una granata uccide la voce «in diretta» con i rifugi

baritonale arrivasse in ogni rifugio di Sarajevo... Originario di Prjedor, nella Bosnia settentrionale, e da vent'anni nel giornalismo, si dice che Ruzicic avesse tratto l'idea di «Open studio» da una drammatica vicenda personale: un giorno, l'irruzione di truppe nel quartiere di Dobrinja, dove viveva, lo divide dalla moglie e dalle due figliole, che poi non sarebbe più riuscito a rivedere. Le tre si dovettero rifugiare in Croazia. Radio Sarajevo ha informato che la giornata odierna è stata relativamente calma. Solo questo pomeriggio - proprio mentre Colombo era a colloquio con il presidente bosniaco, Alija Izetbegovic - si sono sentiti isolati colpi d'artiglieria, soprattutto sulle alture delle zone periferiche della città. Una ventina di granate si sono abbattute stamane su Mostar, la capitale della Erzegovina, e combattimenti sono stati segnalati a Bihac, nel Nord, e a Bratunac, nella Bosnia orientale.

polittico incentrato sulle obiezioni dei musulmani di Bosnia al piano che ha preso il nome dei mediatori Owen e Vance. Obiezioni tanto più importanti in quanto vengono dalle principali vittime della pulizia etnica. Obiezioni che si nucleano in due concetti di fondo. Il primo: il governo bosniaco approva il principio del piano della comunità europea, l'idea delle province interetiche. Ma, nella sua concreta concezione, il piano premia la pulizia etnica. Non applica i delibere dell'Onu per i quali non devono essere riconosciuti territori occupati con la forza. Secondo: non vi può essere pace in Bosnia e applicazione del piano se non c'è vera demilitarizzazione sotto controllo internazionale, se non si libera il paese dalle armi pesanti (serbe) che ricattano le comunità etniche. E su questo punto che si concentra, lo vedremo fra poco, l'attenzione dell'iniziativa



Sarajevo: un uomo piange un familiare ucciso

In aereo con Colombo tre bimbi bosniaci A Sarajevo contrasto sull'embargo di armi

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

ZAGABRIA. Dai due piccoli oboli di un blindato francese le immagini di una città ridotta al fantasma di se stessa, questa l'immagine riportata dal ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo atterrato a Sarajevo per una missione più volte annunciata e più volte rimandata, ora per l'impossibilità di garantire la sicurezza, ora per evitare l'intralcio alle trattative condotte a Ginevra. Torna con tre bambini (uno dei quali sarà ricoverato per un trapianto

di midollo a Padova), il ministro, dalla capitale bosniaca a quella croata, ma senza il sindaco di Sarajevo Muhamed Kresovic, invitato dal governo italiano ma impossibilitato a partire, anche se le pressioni di Colombo sono riuscite ad ottenere l'impegno del generale francese Morillon, dell'Unprofur a farlo partire al più presto. La questione è che l'Akto commissariato per gli aiuti a Ginevra non tende a far salire a bordo dei propri aerei le per-

sonalità che possono costituire obiettivo per atti di guerra. Si attende, dunque, una autorizzazione speciale da Ginevra. Il che la dice lunga, dopo l'assassinio del vice premier Turajlic, sulle possibilità di movimento delle forze umanitarie che ormai si sentono in balia di chi spara di più. Lungo la strada che porta al palazzo presidenziale, i passanti obiettivo del cecchinaggio delle milizie serbe appostate sulle colline. Una donna di sessant'anni, raccontano i caschi blu di scorta a titolo di esempio, è stata colpita così, e per 48 ore non è stato possibile recuperarne il corpo, poiché i cecchini si divertivano a tirare contro le forze Onu che si avvicinavano. Tutti bombardati i palazzi superiori ai tre piani, senza i vetri alle finestre, distrutti dagli stessi abitanti per la loro pericolosità. «Speriamo che oggi non ci siano bombe», la frase con cui il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha accolto il capo della diplomazia italiana è indice, per il ministro, dello stato d'animo in cui vive la città, il primo sentimento che le autorità della città assediata vogliono trasmettere ai visitatori stranieri ma, dice Colombo, «non è difficile convincersi: basta guardarsi intorno per vedere le condizioni in cui vive la città». Dopo il volo su un G222 della Royal Air Force, il ministro degli Esteri italiano è atterrato all'aeroporto di Sarajevo intorno alle 12 e un quarto per incontrarsi subito, nel palazzo presidenziale con il presidente bosniaco Izetbegovic. Il primo atto: la consegna della lettera che formalizza lo stabilimento delle relazioni diplomatiche annunciate a Bruxelles. «Simbolo - dice il ministro - dell'impegno al mantenimento dell'integrità dello Stato bosniaco». Quindi il colloquio

va diplomatica italiana in collegamento con i negoziatori di Ginevra. L'applicabilità del piano è legata alle garanzie che sarà in grado di dare, alla forza che sarà capace di dislocare, all'impegno, in ultima analisi, del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e degli Stati Uniti. L'opinione del ministro italiano è che per tutti, ma particolarmente per gli islamici, al di là delle richieste di modifica delle mappe, le condizioni di applicabilità del piano sono il fattore più importante. Si calcola ad esempio che per la sola Sarajevo è necessario l'impegno di ventimila uomini. «Consentirci di difenderci», ha detto Izetbegovic anche a Colombo. Da parte italiana la risposta è: «Come, dove quando? C'è una guerra civile e l'aggressione esterna è sostenuta dall'interno». Le armi, sostiene il ministro, qui non risolverebbero i problemi.

In un'intervista televisiva il ministro Robert Reich illustra i piani d'investimento per creare 300mila posti

«Un'iniezione iniziale di trentuno miliardi di dollari e 8 milioni di nuovi impieghi nei prossimi quattro anni»

«Darò lavoro all'America» I democratici promettono terapie d'urto

Il programma d'assalto di Clinton per l'occupazione (un'iniezione di 31 miliardi di dollari per 250-300.000 posti di lavoro subito) vuole essere soprattutto un segnale psicologico. Il grosso, i milioni di posti di lavoro mancanti, può venire solo se tiene la ripresa, avvertono i suoi consiglieri incrociando le dita. E anche se funziona, difficile che ci siano ricadute positive sull'Europa prima dell'anno venturo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIMONDI QUINZBERG

NEW YORK. Robert Reich, l'apostolo dell'occupazione nel governo Clinton, è ossessionato dall'insistenza con cui gli chiedono di fare cifre precise sul numero di posti di lavoro che si potranno creare con la preannunciata strategia d'urto. Duecentomila? Cinquecentomila? Gliel'hanno chiesto nuovamente ieri nel corso di un'intervista alla Cbs. «Duecentomila», ha risposto prontamente. «Ma, ripeto, non possiamo perdere di vista l'obiettivo complessivo, perché si rischia che la gente resti ipnotizzata dai numeri. Che il pacchetto di stimolo sia di 15 o 20 o 25 o 30 miliardi di dollari, l'obiettivo è ricostruire posti di lavoro, rimettere in marcia l'economia così quel che costa».

Se riusciamo a mettere sul giusto binario l'economia creeranno circa 8 milioni di posti di lavoro nei prossimi quattro anni. Il nostro obiettivo è spingere immediatamente per la creazione di 250.000 posti di lavoro. Ma, ripeto, non possiamo perdere di vista l'obiettivo complessivo, perché si rischia che la gente resti ipnotizzata dai numeri. Che il pacchetto di stimolo sia di 15 o 20 o 25 o 30 miliardi di dollari, l'obiettivo è ricostruire posti di lavoro, rimettere in marcia l'economia così quel che costa».

parla è un'iniezione d'emergenza, per via endovenosa si potrebbe dire, di 31 miliardi di dollari tesi a produrre nuovi posti di lavoro. Sedici miliardi di investimento diretto in progetti ad alta intensità di occupazione, dai tradizionali lavori pubblici keynesiani concentrati sulle infrastrutture fatiscenti (strade, ponti, ecc.), agli impianti di depurazione, ai programmi per l'impegno stagionale degli studenti in estate, al programma di vaccinazione gratuita a tappeto dei bambini che non venivano immunizzati perché i genitori non potevano permetterselo. Quindici miliardi in crediti fiscali sugli investimenti in nuovi macchinari.

All'obiezione che 31 miliardi sono una «goccia nel mare», lo 0,3% di un'economia da 6.000 miliardi di dollari, il ministro del Lavoro Reich ammette che si punta soprattutto agli effetti psicologici, al di là della consistenza effettiva del pacchetto. «Ebbene», risponde, «in parte si tratta di un effetto psicologico, e in parte di un segnale ai mercati che questa amministrazione fa sul serio circa il fare tutto quello che è necessario per ricostruire posti di lavoro. Ma si tratta, cosa ancora più importante, di investimenti ad alta intensità occupazionale. Dovunque vadano quei soldi, avranno un effetto moltiplicatore».

Ma al tempo stesso non si nasconde che la sfida va molto oltre questo. «In quest'ultima recessione, abbiamo assistito a qualcosa che non c'era stato in alcuna altra recessione precedente. Molta disoccupazione strutturale, molta gente che viene espulsa permanentemente. Nelle altre recessioni c'era una sorta di disoccupazione temporanea. La gente poteva ritenere il posto che aveva prima non appena l'economia riprendeva. Stavolta abbiamo invece a che fare con molta gente che semplicemente non riterrà più il posto che perdo. E questa la ragione per cui abbiamo bisogno di un pacchetto di stimolo. Per far sì che le imprese ricevano l'im-



Il presidente americano Bill Clinton

pressione che il mercato è destinato a crescere, e quindi assumano», spiega Reich.

Per questo l'accento è sulla crescita globale, prima e più ancora che sugli effetti di uno specifico pacchetto di stimolo all'occupazione. Tra i consiglieri di Clinton c'è chi come Reich favorisce interventi diretti. Altri preferiscono stimoli globali indiretti, calcolano che si potrebbero avere 300.000 posti di lavoro in più con solo un credito fiscale del 10% alle

Comincia il secondo processo agli agenti che due anni or sono pestarono a sangue un nero sotto gli occhi di una telecamera. Nove mesi fa una giuria composta da soli bianchi li aveva assolti innescando una sommossa razziale costata 50 morti

Polizia alla sbarra, incubo-rivolta a Los Angeles

Comincia oggi, con la selezione dei giurati, il secondo processo ai poliziotti che due anni fa, sotto gli occhi d'una telecamera, pestarono a sangue l'automobilista nero Rodney King. Il crimine di cui questa volta gli imputati dovranno rispondere è violazione dei diritti civili. Nove mesi fa una giuria composta da soli bianchi li aveva assolti, dando la stura ad una sommossa razziale costata oltre 50 morti.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Le immagini sono quelle di sempre: quattro lunghi minuti d'un pestaggio impietoso e feroce, immotivato. Quegli stessi quattro minuti che, immortalati dalla videocamera d'un passante, da quasi due anni sono lo specchio della rabbia e della vergogna di un'America lacerata. Ed eguali sono, anche, i protagonisti del confronto: da un lato Rodney King, l'automobilista nero bastonato a sangue «nel nome della legge»; e, dall'altro, gli agenti Laurence Powell, Stacey Koon, Theodore Briseno e Timothy Wind della polizia di Los Angeles. Ma molte, in realtà, sono le cose che rendono questo processo ben diverso da quello che nove mesi fa s'era chiuso con una delle più scandalose sentenze d'assoluzione della storia giudiziaria

americana. Una su tutte: la fresca memoria delle 53 vite umane sacrificate sugli altari di quell'iniquo verdetto, il ricordo della sommossa razziale che, lo scorso maggio, ha lasciato indelebili cicatrici nelle vie del ghetto di South Central e ferite ancora sanguinanti nella coscienza di tutta la città.



I ritratti dei quattro agenti che pestarono Rodney King

questo era stato, infine, il loro giudizio d'assoluzione. Non un frutto di cecità, ma un viatico di impunità coscientemente concesso, per paura, a quattro dei «soldati» che, sulle mura, difendono la cittadella assediata del benessere suburbano: l'implicito riconoscimento che, in una logica di guerra, gli

interessi della propria fazione belligerante valgono, comunque, assai più di quelli della giustizia. Assolvendo quegli agenti, i giurati di Simi Valley avevano in realtà assolto tutta la polizia di Los Angeles, la sua filosofia, il suo considerare se stesso un corpo armato schierato non in difesa della legge,

ma della parte «bianca e buona» della città.

di Los Angeles downtown. Persino il reato di cui i quattro poliziotti devono rispondere è mutato: non più «uso eccessivo della forza», ma violazione dei diritti civili. Poiché questo è accaduto. Assolti dal tribunale di stato per il pestaggio, Powell, Koon, Briseno e Wind sono stati riportati sul banco degli imputati per l'unica via che la legge concedeva: l'apertura, appunto, d'un procedimento federale per violazione dei diritti civili. Teoricamente si tratta, per l'accusa, d'un caso ben più difficile di quello precedente. Un anno fa, infatti, il problema era soltanto dimostrare un abuso d'autorità e di violenza. Oggi, per ottenere una sentenza di condanna, occorre provare che l'odio era la vera motivazione del delitto. Ovvero: convincere i giurati che, con quel pestaggio, i poliziotti intendevano violare i diritti civili della vittima. Non sarà facile. E, per far fronte ad un tanto arduo compito, il governo ha questa volta selezionato due autentici maestri delle aule di tribunale: gli avvocati Barry Kowalski e Steven Clymer. Los Angeles e gli Usa sanno, evidentemente, di non potersi permettere il lusso d'una nuova ingiustizia.

L'avvio del processo sarà inevitabilmente alquanto laborioso. Il problema, infatti, è selezionare «dei giurati che, in questi mesi, siano riusciti ad attraversare la tempesta del caso King senza avere maturato una definitiva opinione. Per questo il giudice John Davies ha approntato - e distribuito ai 350 candidati - un prontuario di domande lungo ben 55 pagine. E per questo l'identità di tutti i selezionandi è stata mantenuta rigorosamente segreta. Una volta prescelti, i giurati verranno condotti in un albergo cittadino e lì resteranno segregati per l'intera durata del processo.

Il quotidiano «Sun» anticipò un discorso di Elisabetta d'Inghilterra La stampa popolare inglese non si piega davanti a Sua Maestà

La regina Elisabetta dichiara guerra alla stampa popolare e denuncia il Sun che aveva pubblicato con due giorni d'anticipo un suo discorso. La stampa seria tifa per la regina, ma il Sun si prepara a dar battaglia in tribunale. Elisabetta è irritata per le continue «rivelazioni» sulla sua famiglia e preme con questa iniziativa per spingere il governo a mettere il bavaglio ai giornali.

na ha suscitato perplessità a Londra per il momento in cui è stata presa e per la natura del reclamo.

Imitata dalle continue rivelazioni dei giornali sulle clamorose vicende personali della sua famiglia, che hanno messo in forse il futuro della monarchia, la Regina ha deciso di uscire in campo aperto per appoggiare con tutto il peso della sua autorità le forze nel paese che chiedono di farla finita con le «intrusioni» della stampa nella vita privata dei cittadini, in particolare della famiglia reale.

Elisabetta ne ha ben d'onde: più di una autorevole voce si è levata ultimamente per ammonirla dei rischi che corre la Ca-



La regina Elisabetta

prevede una sconfitta del Sun affermando che non potrà reclamare la «difesa dell'interesse pubblico» come motivo della rottura dell'embargo sul messaggio natalizio. Il Daily Mirror, concorrente per eccellenza del Sun (ambidue vendono giornalmente circa 3 milioni di copie) critica il rivale e chiede la sua condanna. Il discorso, registrato da Elisabetta il 21 dicembre, non era stato distribuito ai giornali. Il Sun sostiene quindi che non era vincolato all'embargo. Nel messaggio la Regina parlò, con riferimento alle sfortunate vicende matrimoniali dei suoi figli, delle difficoltà vissute in un «anno orribile» come il '92.

Cia al servizio delle industrie Gli 007 daranno a ditte Usa le informazioni strappate alla concorrenza straniera

NEW YORK. Clinton ha deciso di mettere la Cia al servizio delle imprese Usa per combattere la concorrenza straniera. Per la prima volta stanno considerando come passare direttamente alle imprese private interessate i frutti dello spionaggio economico ai danni di quelli che erano gli alleati nella guerra fredda, le altre principali potenze capitalistiche. Lo ha rivelato il nuovo direttore James Woolsey, nel corso delle udienze in Senato per la conferma del suo incarico.

Si tratta del punto più scottante in discussione circa la politica dello spionaggio Usa, ha detto Woolsey, precisando che non intendeva addentrarsi in dettagli in un'udienza non a porte chiuse, a causa delle evidenti «complessità, difficoltà legali e difficoltà di politica estera» relative al passare ad imprese private segreti commerciali acquisiti nel corso dell'attività della Cia. Ha deciso di occuparsi del tema, ha

Oggi è il primo non-compleanno di

MARINKA
e Gianni Toti, il suo compagno di vita, lotte e sofferenze, l'ex-compagno dell'anche suo ex-Partito Comunista italiano e del suo ex-organizzatore delle battaglie giornaliste «rivoluzionarie» di un tempo sospeso, non sa come altrimenti celebrare questo «incompleanno» che ricordandolo a quanti conobbero e amarono «la Dallos», la donna e l'artista, la compagna e la pittrice, la «figura della coscienza», e ringraziando quanti, a due mesi dalla scomparsa, si aggiungono a chi continua a piangere insieme al marito, con la comune disperazione.
Roma, 4 febbraio 1993

A due anni dalla scomparsa della cara

IOLE ORLANDI
Calderani Pino e famiglia la ricordano a compagni ed amici e sottoscrivono per l'Unità.
Roma, 4 febbraio 1993

Le compagne ed i compagni della Sezione Censita di Torino si uniscono al dolore della famiglia per la scomparsa di

ARTURO BRIENZA
e sottoscrivono per l'Unità in sua memoria.
Torino, 4 febbraio 1993

Nel trigesimo della scomparsa della compagna

ANGELA PANICCO
il marito Rinaldo e il fratello Enzo la ricordano con particolare affetto agli amici e ai compagni.
Roma, 4 febbraio 1993

Serenamente come era vissuta è venuta a mancare in Roma all'affetto dei suoi cari

ANNA MARIA BRINI
ne danno il doloroso annuncio la madre Francesca, la figlia Chiara, la nipote Caterina, il fratello Federico e i parenti tutti.
L'Aquila, 4 febbraio 1993

È deceduto il compagno

FELICE SCHENONE
I compagni della sezione Pds XX giugno dell'Ospedale San Martino sono vicini alla moglie Anita ed ai figli.
Genova, 4 febbraio 1993

10 Case/Vendita in località turistiche

AVVISI ECONOMICI

COSTA AZZURRA. Confini Montecarlo. Costruttore propone investimento immobiliare nel programma più prestigioso d'Europa. Prezzi di lancio. (0033) 93304040 - Fax (0033) 93306420.

Per lavorare nei progetti di utilità collettiva istituibili in ogni provincia rivolgersi: Associazione «World Didactic Academy», Corso Italia, 85 - Catania - Telefono (0953) 75855.

MONTECARLO. Vendesi monolocali differenti metrature per investimento immocontact. (0033) 93255122 si parla italiano sabato, domenica su appuntamento.

MONTECARLO. Frontiera proteggete i vostri soldi con investimento immobiliare di gran classe. Assistenza bancaria, giuridica, fiscale. (0033) 93304040 - Fax (0033) 93306420.

COSTA AZZURRA. Unico al mondo. Costruttore propone prestigiosissimi appartamenti, dominanti Montecarlo Country Club, il Beach, il Mare. Assistenza bancaria, giuridica, fiscale. (0033) 93304040.

Verso la 1ª Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori

Seminario nazionale

CREARE LAVORO

Anni '90: realtà e prospettive dell'occupazione e disoccupazione femminile

Comunicazioni di:
Giovanna Altieri, Gavino Angius, Ada Becchi Collidà, Fausto Bertinotti, Adriana Buffardi, Elena Cordoni, Adele Grisendi, Pietro Marconaro, Giovanna Melandri, Fabio Mussi, Alberta Pasquero, Paola Piva, Marta Nicolini, Elsa Signorino, Livia Turco.

Roma 8 febbraio 1993, ore 10-18
Casa della Cultura, Largo Arenula, 26

Verso l'assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori

Immigrazione: un'altra risorsa

Dall'accoglienza ai diritti

Introduzione:
Francesca Marinaro
(responsabile nazionale Ufficio immigrazione Pds)

Intervento conclusivo di:
Davide Visani
(coordinatore Segreteria Nazionale del Pds)

Roma, venerdì 5 febbraio 1993
Sala del Cenacolo (Palazzo Valdina)
Piazza Campo Marzio, 42

Giovanni Paolo II nella capitale del Benin esorta i vescovi ad astenersi dall'intervenire direttamente nella vita politica e sociale. Il difficile dialogo con il mondo musulmano

Il crollo dei blocchi ideologici dà spazio alle tradizioni democratiche autoctone. «Si riaffaccerà la federazione jugoslava» «Sto meglio ma la salute è nelle mani di Dio»

«Africa, liberati dal modello Occidente»

Il Papa sulle rotte dell'Islam chiede rispetto delle minoranze

In piena forma, il Papa ha affrontato - parlando con i giornalisti sull'aereo e negli incontri con il capo dello Stato e con i vescovi del Benin - i problemi della democrazia africana, il dialogo con i musulmani nel pieno rispetto di tutte le religioni, il futuro difficile dell'ex Jugoslavia. «La Federazione si poteva salvare». Quanto alla sua salute: «Mi sento meglio di prima. Il resto è nelle mani di Dio».



Giovanni Paolo II al suo arrivo nel Benin

**DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI**

COTONOU Sviluppo della democrazia nel rispetto delle tradizioni africane, dialogo con le altre religioni e in particolare con i musulmani, in espansione in questo continente, senza che la legge canonica venga imposta ai cristiani, confederazione degli Stati sovrani come possibile via di uscita dalla guerra fratricida dei popoli dell'ex Jugoslavia. Questi i temi trattati da Giovanni Paolo II rispondendo alle domande dei giornalisti sull'aereo che ci ha portato ieri in cinque ore e mezzo da Roma a Cotonou, capitale del Benin. Problemi che ha ripreso ieri pomeriggio nei vari incontri fra cui quello con il capo dello Stato e del governo, Nicéphore Soglo (in carica dal 4 aprile 1991), che, con la consorte ed il seguito, lo ha accolto all'aeroporto. Il Papa, sull'aereo, ha parlato anche della sua salute

dicendo di sentirsi come prima, anzi meglio di prima, dopo essere stato dimesso dal Gemelli in seguito all'intervento del 15 luglio 1992 anche se, come è naturale, è soggetto a «qualche controllo». Per il resto - ha aggiunto - «aiuto è nelle mani di Dio», volendo così stroncare ogni illazione sul suo stato di salute e nei confronti di chi aveva perfino ipotizzato sue eventuali dimissioni.

Nel salutare il passaggio pacifico al processo democratico nel Benin, dopo l'esperienza del governo marxista presieduto da Mathieu Kérékou, Giovanni Paolo II ha voluto risolvere un problema delicato dato che la Santa Sede, a differenza del Nicaragua dove alcuni sacerdoti erano stati condannati per aver partecipato al governo sandinista, ha invece tollerato che il vescovo di Cotonou, monsignor Isidor de

cupavano anche di politica. Ha ricordato che il vescovo di Cracovia è stato persino «cancelliere del re» ed il primate di Polonia svolgeva anche la carica di «reggente» in assenza del re e ciò è avvenuto anche in Ungheria, ma quelli erano i tempi «dell'era costantiniana». Oggi siamo entrati «in un'altra fase in cui la sfera religiosa va distinta da quella politica».

Una riflessione che gli ha consentito di far rimarcare la differenza tra il cristianesimo e l'islamismo che, pur avendo in comune la matrice di Abramo, hanno poi avuto Gesù, per il quale ciò che è di Cesare non è di Dio e viceversa, e Maometto per il quale la legge coranica è alla base dello Stato. Ora - ha osservato il Papa - è comprensibile, storicamente, che il costantinismo dell'Occidente si sia trasferito in Oriente, ma «non si può imporre la legge coranica - assolutamente a quelli che hanno altre fedi tra cui i cristiani». Ci sono - ha aggiunto - «i diritti delle minoranze che devono essere garantiti». Anticipando così quanto dirà durante la sua sosta a Khartoum il 10 febbraio prossimo.

Rispondendo, poi, a quanti parlano «con troppa superficialità» di marxismo e di capitalismo in Africa ha rilevato che queste due ideologie, che

scaturiscono «dalla tradizione occidentale ed euroamericana ed ora euroasiatica» sono state imposte agli africani per ragioni di potere. Ma oggi «non funzionano più dopo il crollo dei blocchi» ed occorre reagire contro chi «pensa di imporre il modello capitalista occidentale, la democrazia occidentale come se i popoli africani non avessero tradizioni democratiche che trovavano nella famiglia e nelle tribù i loro centri».

Quanto al problema balcanico affrontato in aereo rispondendo ad una nostra domanda, Giovanni Paolo II riprendendo il discorso fatto ad Assisi il 10 gennaio scorso ha detto che «l'ex Jugoslavia poteva essere salvata come federazione o confederazione di Stati sovrani», dato che «la caduta del muro di Berlino ha aperto la strada all'autodeterminazione dei popoli». Naturalmente - ha aggiunto - «la guerra ha allontanato questa possibilità ma non è escluso che in futuro la si debba ricercare ancora». E, dopo aver ricordato che anche i popoli dell'ex Urss hanno questo problema, ha concluso: «Io lascio questa proposta ai politici».

Oggi a Parakou, nel Nord del paese il Papa si incontrerà con una comunità musulmana e questa sera farà visita al presidente della Repubblica.

IL CASO

Ogni martedì sugli schermi della televisione di Stato in onda un contestato sceneggiato. Protagonista un berlinese dell'Ovest che non sopporta «quelli» che vivevano oltre il Muro

Insulti in tv per i «fratelli» tedeschi dell'Est

La Germania «unita» si specchia in uno sceneggiato tv. Per tredici settimane, dagli schermi della televisione, un berlinese dell'Ovest (il protagonista) insulta i «fratelli» ritrovati dell'Est. Immediata è scattata la polemica. «Programma inopportuno e privo di gusto», «non abbiamo bisogno di nuovi muri». L'odioso personaggio è inventato ma porta sugli schermi il «muro nelle teste» che ancora non è caduto.

È affatto Friedhelm Motzki, interpretato dall'attore Jürgen Holz, non è per niente «leggero». Le sue battute sono colpi di mazzetta, invettive dal martello pneumatico nell'anima sensibile della Germania post-unita. Qualche esempio: «Voi Ossi siete tedeschi da quasi tre anni, quando comincerete a capire qualcosa?», oppure «La cosiddetta rivoluzione (in Germania orientale) non è stata altro che una messa in scena del vostro Politbüro finito in bancarotta». Gli uomini dell'Est sono tutti mangiapane a tradimento, «ché se avessero mai saputo che cos'è il lavoro, non sarebbero mai finiti dove sono finiti». Le donne tutte stupide vacche, anzi *Ostkahe*, «vacche dell'Est». Anche la cognata Edith (Jutta Hoffmann), licenziata dall'asilo-nido della Stasi dove lavorava (insomma, è una donna con un «passato») e ora rassegnata a far quasi da servo al tiranno il quale ha dalla sua anche l'ortolano turco Üzkünür, scomunicato, se non nell'odio, almeno nel sospetto contro questi «nuovi» tedeschi arrivati a sconquassare anche loro il gracile equilibrio multiculturale di quella città già difficile per conto suo che è Berlino ovest.

Che la programmazione dello sceneggiato avrebbe sollevato qualche polemica era scontato. Ma quel che è acca-

duto ieri mattina dopo che l'altra sera era andata in onda la prima puntata, ha superato ogni previsione. Uno scatenamento di passioni, un terremoto i centralini della tv di stato sono stati assediati dalle telefonate giornali e agenzie di stampa si sono precipitati a chiedere giudizi a un pubblico ansioso come non mai di dante. L'establishment politico si è mobilitato come se fossero in gioco le sorti della nazione. C'è qualcuno a cui «Motzki» (non lui lo sceneggiato) è piaciuto, ma la stragrande maggioranza è perplessa, delusa, irritata schifata, sconvolta un crescendo che arriva fino alla richiesta, formulata esplicitamente da diversi esponenti della Cdu, che il Ard, il primo canale tv, rinunci a trasmettere le puntate successive.

Una donna ha telefonato piangendo dalla Sassonia per dire che d'ora in poi non avrà più il coraggio di andare all'ovest, un altro ha giurato che non guarderà mai più il primo canale, molti hanno giudicato «povero di gusto», «inopportuno», «volgare» e «offensivo» il programma e quasi tutti hanno sostenuto che contribuisce ad accentuare le divisioni tra l'est e l'ovest, come se non bastasse. Una signora Rita Süßmuth, presidente della Bundestag e fra i dirigenti della Cdu solitamente

più moderati ha fatto notare che «ciò di cui abbiamo bisogno tra est e ovest è di parlarsi, anche con ironia, l'uno con l'altro, non di metterci gli uni contro gli altri». Secondo Eberhard Diepgen, borgomastro di Berlino, «chi ha vissuto per quarant'anni sotto la dittatura comunista, non ha per niente voglia di ridere». Matthias Wismann, anch'egli Cdu e da poco ministro federale della Ricerca, ha avuto bisogno di poche parole: «Motzki divide i tedeschi». E poiché divide i tedeschi, è il parere di diversi altri democristiani fa un'opera di «sobilizzazione» che mal si concilia con i principi d'una tv pubblica perciò.

Divide i tedeschi, Motzki? Wolfgang Menge chiamato a una frettolosa autodifesa su un giornale berlinese dà una risposta indiretta ma illuminante. Nega di aver qualcosa in comune con il suo personaggio: «oltre alla capigliatura» (sono tutti e due calvi) e poi spiega, certo, le sue battutacce che lo inventate io, ma quello che c'è dietro, no, «quello lo conoscete tutti». Appunto Motzki è un personaggio inventato ma quello che dice e che fa è inventato fino a un certo punto e il suo modo d'essere non è inventato affatto vive, moltiplicato per milioni, nella Germania che oggi si scandalizza. La divisione, il



11 novembre 1989: l'abbattimento del Muro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO Ogni martedì, ore 21.05, primo canale della tv di stato per tredici settimane la Germania dà appuntamento a se stessa. Alla propria parte peggiore, al male oscuro della propria immedicabile doppiezza. Il martedì sera, appena dopo cena, quando i bambini sono già a letto, va in onda «Motzki», biografia dell'anima di un West «unificato» suo malgrado il protagonista dello sceneggiato è Friedhelm Motzki, berlinese dell'Ovest, da poco un pensatore (e quindi con tutto il tempo per filosofare a vanvera) alle prese con questa nuova Germania in cui non trova il suo posto. E' uno che gli Ossi proprio non li sopporta. Forse non li sopportava neppure quando erano «di là» del muro e per lui non erano un problema, ma adesso che sono «di qua» e «di là», insomma dappertutto.

Motzki è veramente odioso

«muro nelle teste» che continua a separare i tedeschi non promanano dal televisore del martedì sera. Vi riflettano come in uno specchio. E proprio di uno specchio parla Konrad Weiss, deputato di *Bündnis 90* di professione regista e solido Ossi, uno dei pochi cui Motzki sia piaciuto considerate lo sceneggiato come una specie di medicina per la nazione, e forse chissà che non serva ad aiutare quelli dell'Est a guarire, finalmente, e a ribellarsi. Tutto il resto sa d'ipocrisia.

Per decreto vietate le auto con la guida a destra, cioè le «Toyota» che migliaia di russi hanno comprato usate

Eltsin contromano fa guerra ai giapponesi

Guerra del governo russo ai giapponesi a causa delle vetture con la guida a destra che stanno invadendo le strade. Un decreto ha messo all'indice, per pericolosità, le auto in arrivo a Vladivostok da Tokyo. Ma ha scatenato le polemiche. Un giornale ha detto: dietro la misura, ci sono pressioni delle strutture mafiose del Baltico e del Mar Nero. In questi porti, infatti, arrivano le auto europee con la guida a sinistra

«Ragioni di sicurezza», è stata la spiegazione. Il provvedimento ha provocato, però, una polemica dai toni accesi e, persino, innescato il meccanismo di una temibile protesta dei russi dell'estremo oriente, dei marinai e pescatori delle parti di Vladivostok e di Khabarovsk (sette fusi orari da Mos-

che una fiammante «Zhiguli» fabbricata a Togliattigrad il problema, ufficialmente, è quello del volante a destra. Così come si guida in Giappone. Ma la disputa qualcuno ha voluto vederla una guerra di mafia.

È stata la *Komsomolskaya Pravda* ad avanzare l'ipotesi in una serie di articoli di uno scontro di interessi tra i trafficanti dei porti ballici e del Mar Nero che controllano il mercato delle auto usate europee, con guida a sinistra. Soprattutto provenienti dalla Germania, «Mercedes 200» in testa. Portuali del nord e del sud contro quelli del est. E, sopra tutti, le strutture mafiose che controllano i rispettivi mercati. Il decreto governativo ha stabilito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA A destra? Mai il governo russo vuole che si proceda a sinistra. Ma questa non è l'ultima svolta politica. Più prosaicamente, con tanto di decreto firmato dal premier Cemomyrdin, riguarda il divieto di circolazione alle auto d'importazione giapponesi che hanno il volante a destra

che le auto con guida a destra non verranno più immatricolate dal primo luglio di quest'anno e non saranno autorizzate a circolare dal primo gennaio del 1995. Tranne che i proprietari accettino di spostare il volante a sinistra.

Gli abitanti delle regioni orientali della Russia, specie delle città che si affacciano sul Pacifico, sono in fermento. L'import dell'usato nipponico è, in pratica, la vera ragione di sopravvivenza, o di arricchimento, delle migliaia di lavoratori del mare. Non a caso sulle strade dell'estremo oriente russo circolano quasi più vetture private giapponesi che nazionali scassate, anche senza vetri e con le gomme consumate dall'uso ma pur sempre con la

- Perché proprio una Skoda? - mi ha detto

- Perché con un finanziamento di 7 milioni senza interessi* è ancora più conveniente - gli ho risposto.

Ci credo, è Skoda.

Skoda Finanzia Le 1.300 del 10.250.000 Skoda Finanzia Le 1.300 del 10.250.000 Skoda Autoleasing Italia S.p.A. Tel. 045.8041445 - FAX. 045.8041445 - T.A.G. Tasso Annuale Effettivo Globale 0% - Salvo Approvazione Fidejussoria S.p.A. - Valida fino al 28/2/93



Le immagini della strage nel carcere di San Paolo

Era il tre ottobre dello scorso anno. Poliziotti armati fino ai denti penetrarono nel carcere di San Paolo in Brasile. Fu un massacro. I detenuti in rivolta vennero assassinati a raffiche di mitra nelle loro celle. Le autorità si ostinarono a negare la strage per giorni, mentre i parenti degli uccisi premevano i corpi davanti al carcere. Ora ci sono le prove del massacro come dimostra la fotografia. Un centinaio di agenti della polizia di San Paolo dovrà rispondere della strage.

Raul Gardini primo vip italiano alla Casa Bianca

L'imprenditore ravennate Raul Gardini è il primo «vip» italiano ad essere ricevuto alla Casa Bianca dopo il passaggio del potere da George Bush a Bill Clinton. Arrivato martedì scorso a Washington l'uomo d'affari è stato ricevuto dal vice presidente Al Gore. Nell'incontro che ha avuto carattere privato, Gore e Gardini hanno parlato in rassegna temi di carattere economico con particolare attenzione al problema dell'ambiente. Un argomento in cui il vice-presidente americano è particolarmente ferrato. Piena convergenza sull'impostazione di fondo senza una «proiezione verde», l'imprenditore oggi è senza futuro. Gore e Gardini si conoscono dal 1989, prima quindi del divorzio dell'imprenditore dalla Ferruzzi. Clinton e Gore sono stati ospiti negli anni scorsi di Gardini nella residenza veneziana di Ca' Dario.

Una lesbica nel governo nominato da Clinton

Bill Clinton ha nominato Roberta Achenberg lesbica dichiarata «officere» per l'educazione e lo sviluppo urbano. Nel designare la Achenberg Clinton ha adempito alla promessa fatta più volte nel corso della campagna elettorale di porre fine a ogni discriminazione contro gli omosessuali sia nelle forze armate che nell'amministrazione. Tra i quattro assistenti che Clinton ha nominato per affiancare il ministro per l'Edilizia Henry Cisneros spicca anche il nome di Andrew Cuomo, figlio del governatore di New York Mario Cuomo. Roberto Achenberg, 42 anni, ha al suo attivo 15 anni come avvocatessa e leader di gruppi gay. Nel 1990 è stata eletta assessore di San Francisco.

La Marina Usa processa l'assassino di un gay

La marina militare americana ha reso noto che un ufficiale colpevole di aver picchiato a morte un omosessuale dovrà rispondere dell'accusa d'omicidio davanti alla corte marziale il 27 ottobre dell'anno scorso. Terry Helvey, 21 anni, aveva trascinato un altro coesente che si era dichiarato omosessuale nelle toilettes di un locale nei pressi della base navale Usa di Sesebo, in Giappone, picchiandolo «vigliaggamente» e causandone la morte. La giovane vittima allen Schindler, 22 anni, aveva riportato fratture multiple al cranio al volto allo sterno e alle costole e i suoi genitali erano stati mutilati.

Condannata la Duras «Offese» Le Pen

La scrittrice francese Marguerite Duras è stata condannata dalla Corte d'assise di Parigi a pagare una ammenda di sei mila franchi (un milione 600 mila lire) per le ingiurie «a mezzo stampa» contro il Fronte nazionale di Le Pen. La Duras aveva scritto sul *Nouvel Observateur* lo scorso aprile che la signa FN si doveva tradurre «fascismo nuovo» e aveva chiamato i militanti del fronte «gli assassini i porci e la feccia dei nostri tempi».

VIRGINIA LORI

Piazza Affari resta sospesa Ma Fiat e Generali corrono

FINANZA E IMPRESA

FONDI. Torno a sorridere i gestori di fondi che hanno chiuso gennaio con una raccolta netta positiva per 163 miliardi...

MILANO. Incertezza sulla tenuta del governo e prese di beneficio hanno caratterizzato la seduta di piazza Affari...

commento dell'Associazione dei fondi comuni di investimento per gennaio '93, che apre l'anno in positivo...

CAMBI

Table with columns: DOLLARO, FRANCO SVIZZERO, DOLLARO CANADENSE, DOLLARO AUSTRAL, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chius., prec., var. %, etc.

MERCATO AZIONARIO

Large table listing various stock indices and sectors like ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, BANCARIE, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and titles with columns: Titolo, prezzo, var. %.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing various investment funds with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI, etc.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds with columns: Titolo, chius., prec., etc.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds with columns: Titolo, chius., prec., etc.

TERZO MERCATO

Table listing third market transactions with columns: Titolo, chius., prec., etc.

INDICI MIB

Table listing MIB indices with columns: Indice, valore prec., var. %.

ORO E MONETE

Table listing gold and currency prices with columns: Titolo, chius., prec., etc.

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns: Titolo, chius., prec., etc.

Economia & Lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
Seduta contrastata Mib a 1084 (-0,09%)	Sempre in difficoltà Marco a quota 930	Continua a volare In Italia 1528 lire

**Il tasso di sconto ridotto di mezzo punto
Ora è all'11,5%, al livello del novembre '91
La misura presa dopo il calo dei prezzi
al consumo confermato ieri dall'Istat**

**Le imprese: bene, ma ancora insufficiente
per contrastare la crisi economica
L'Isco vede nero: per i prossimi tre mesi
nessuna ripresa in vista, e più disoccupati**

Ciampi abbassa il costo del denaro

L'inflazione è al 4,3% e l'industria resta ancora nel tunnel

Bankitalia abbassa il tasso ufficiale di mezzo punto, portandolo all'11,5%, al livello di un anno e mezzo fa. La misura presa per favorire la ripresa economica, approfittando del calo dell'inflazione. Positivi i primi commenti, anche se gli imprenditori continuano a chiedere riduzioni molto più sostenute del costo del denaro. Restano però nere le previsioni per l'industria: aumenterà la disoccupazione.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. La decisione della Banca d'Italia arriva nello stesso giorno in cui l'Istat ha confermato il deciso calo dell'inflazione, scesa a gennaio al 4,3% contro 4,8 di dicembre. Di prezzi in discesa e crisi economica parla del resto esplicitamente il comunicato dell'istituto centrale per motivare la riduzione del tasso ufficiale di sconto. La recessione colpisce duro, per contrastarla c'è bisogno di politiche monetarie meno restrittive, che evidentemente la Banca d'Italia considera ora possibili. Tanto più che - recita sempre il comunicato - i tassi di mercato stanno mostrando una promettevole tendenza alla flessione.

I giorni della crisi più acuta - culminati con la svalutazione

era stato oggetto di attacchi speculativi, dovuti in gran parte alle voci su un imminente riduzione del tasso di sconto. Voci regolarmente smentite, peraltro. Proprio per questo l'annuncio di Ciampi ha colto di sorpresa un po' tutti.

«Che lo possamo permettere?», ha domandato polemicamente Giorgio La Malfa quando la notizia è rimbalzata in Parlamento. «Mezzo punto non cambia niente - è l'opinione del segretario repubblicano - forse può aiutare il governo, povero». La riduzione dei tassi era stata in effetti invocata a gran voce, oltre che dagli imprenditori, dal presidente del Consiglio Giuliano Amato in persona. Ma le banche sono sempre rimaste un po' freddine di fronte a questi inviti. Ecco dunque che da via Nazionale arriva un nuovo impulso al calo del costo del denaro.

L'invito sarà probabilmente rinnovato ogni stesso, nel corso di un vertice fra le autorità monetarie e i presidenti di 22 istituti di credito. «La risposta del sistema bancario sarà pronta e parallela», ha assicurato subito dopo l'annuncio della Banca d'Italia il presidente dell'Abi Tancredi Bianchi.

Per adesso qualche segnale è arrivato: il Banco di Napoli e la Bnl hanno deciso il taglio dei propri tassi di mezzo punto. Ma si tratta di riduzioni del *prime* e del *top rate*, cioè delle migliori e delle peggiori condizioni verso la clientela. Nulla viene detto sui tassi medi, quelli praticati nella stragrande maggioranza dei casi. Tra l'altro la Bnl ha anche annunciato un ribasso dei tassi passivi, ossia gli interessi che maturano sui depositi. Una decisione analoga dovrebbe essere presa oggi dal Montepaschi.

Si tratta ora di vedere se le riduzioni di questa portata potranno rappresentare una vera boccata d'ossigeno per l'economia. Ne è convinto il ministro del Bilancio Franco Reviglio, secondo il quale una riduzione di mezzo punto equivale ad un risparmio di 2.500 miliardi per il sistema produttivo. Ma secondo il suo collega del Lavoro, Cristofori, c'è bisogno di interventi ulteriori. E tutto sommato è questo il ritratto degli imprenditori: «Bene, ma... si può dare di più». E devono dare di più anche banche e Tesoro, secondo il presidente della Confindustria Abe-

te: è un passo avanti «piccolo ma significativo», dice, e immediatamente dopo aggiunge che nei prossimi giorni attende dal governo una riduzione della riserva obbligatoria, un'altra misura che almeno teoricamente dovrebbe consentire ulteriori riduzioni del costo del denaro.

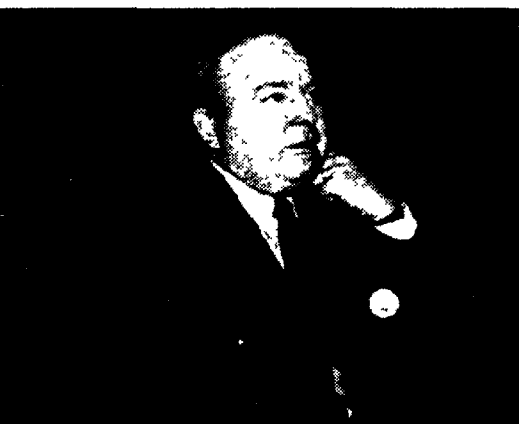
Gli industriali insomma continuano a chiedere «tagli» più consistenti degli interessi pagati sui prestiti. Anche perché le prospettive a breve termine non appaiono confortanti. Lo rivela la periodica rilevazione congiunturale di Isco e *Mondo Economico* condotta su un campione di imprenditori: per i prossimi tre o quattro mesi non si prevedono «significativi mutamenti delle tendenze in atto», e la cosa riguarda sia gli ordinativi che la produzione. La primavera non farà rifiorire l'economia. A crescere saranno invece i disoccupati, rivela il sondaggio. Soprattutto nell'industria pesante, è in arrivo una «forte contrazione della manodopera occupata». E il pessimismo degli imprenditori si estende anche all'inflazione: prima o poi, dicono, l'effetto svalutazione si farà sentire anche sui prezzi.

E per il 76% degli italiani bisogna risparmiare di più

MILANO. Il 76% degli italiani ritiene che oggi occorra risparmiare ancora di più, e il 51% prevede che la sua famiglia anche nel '93 sarà in grado di risparmiare: questi i risultati di una inchiesta telefonica svolta dalla Young&Rubicam su un campione rappresentativo di 600 persone.

Gli italiani quindi, che si sono sempre distinti per la loro attitudine naturale al risparmio, non hanno però questo «vizio», anche se le «formichine» sembrano disorientate su dove collocare i loro risparmi.

Disorientate sì, e anche un po' sfiduciate nei confronti dello Stato: ma l'indagine conferma che questa sfiducia non intacca i Bot e Cct, che rimangono l'investimento preferito da 59 italiani su 100, anche se il 67% degli intervistati sottolinea la necessità di diversificare l'investimento di risparmi, non comprando solo titoli di stato.



Henning Christoffersen

Reso noto il documento di previsione economica: 17 milioni rimarranno senza lavoro

La Cee: «Nel '93 ancora più disoccupati» Elogi per Amato, ma la manovra ci sarà

Presentato ieri il testo delle previsioni economiche per il '93: sarà un anno duro per tutti e la ripresa, se non cambia la politica dei tassi tedeschi, può essere più lenta di quanto si spera. In ogni caso per la disoccupazione il futuro è nerissimo. Sul capitolo Italia, Bruxelles loda gli sforzi di Amato ma afferma: secondo le nostre previsioni nel '93 rischia di non farcela e allora dovrà procedere a nuove manovre.

**DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
SILVIO TREVISANI**

BRUXELLES. L'Italia, questa benedetta manovra bis, secondo il parere della Cee, deve farla o no? La risposta che giunge da Bruxelles, proprio nel giorno in cui la Commissione Cee presenta il rapporto economico per il '93, ha un sapore ambiguo, quasi contraddittorio. Così infatti, leggendo

l'allegato dedicato al nostro paese (gli allegati nazionali questa volta però non sono stati approvati dall'esecutivo comunitario, in quanto considerati contributi di tipo tecnico) troviamo, dopo un'ampia e anche positiva descrizione delle misure prese al governo Amato, queste frasi: «Io nono-

stante il raggiungimento degli obiettivi dichiarati può incontrare difficoltà già nel 1993. Per cui è essenziale che ogni slittamento dalla realizzazione del programma vada identificato subito ed appropriate azioni correttive vengano prese senza ritardi. Il fatto che un'azione correttiva sia espressamente prevista nella condizione relative alla concessione del prestito da parte della Cee all'Italia può contribuire ad assicurare che questo sforzo di consolidamento venga effettuato e dia frutti». E subito dopo in una tabella esplicativa gli esperti Cee per quanto riguarda il deficit corrente e il debito pubblico forniscono per il '93 cifre diverse, e più alte in percentuale, rispetto alle percentuali presentate da Barucci nel piano di

risanamento al momento della richiesta del prestito. Perché questa differenza? Perché l'Italia per l'anno in corso prevede una crescita attorno all'1,5%, mentre la Commissione dice 0,75%. Così i conti non possono essere identici. In ogni caso Bruxelles esplicitamente rifiuta il ruolo di censore economico e quindi quando in conferenza stampa il Commissario Henning Christoffersen, responsabile del dossier economico, risponde alle domande il suo tono è quello del partner solido e molto prudente. E alla domanda: «se nei prossimi mesi la previsione italiana si rivelerà troppo ottimistica, Roma potrà rioricare gli obiettivi (deficit a 150.000 miliardi e avanzo primario a 50.000) o dovrà comunque rispettarli?». Così risponde il pacioso danese: «po-

ter considerare che negli ultimi tempi sono state introdotte in Italia nuove imposte il cui gettito non è prevedibile, ad esempio la minimum tax. Di più non si riesce a sapere. Per quanto riguarda il resto dell'Europa il rapporto economico ribadisce le previsioni già note: il '93 sarà duro e il 94 accennerà solamente alla ripresa. La riunificazione tedesca (di cui il rapporto sottolinea le contraddizioni) la pagheranno per un bel po' tutti. In Germania con la crescita zero, mentre per gli altri paesi, in media, sarà dello 0,75%. Se non verrà modificata la politica di alti tassi praticata dalla Bundesbank, proseguirà il documento, sarà difficile ritrovare gli equilibri necessari a rilanciare la produzione, gli investimenti e ritrovare equilibrio nel

commercio estero, ma dove la Commissione lancia un grido d'allarme è per l'occupazione. Nel '93 i disoccupati della comunità saranno 17 milioni, cioè l'11,5%, e ci saranno due milioni di posti di lavoro in meno rispetto al 1991. Ma non è finita perché con i tassi di crescita previsti per i prossimi anni la tendenza non sarà possibile modificarla: una crescita del 2,5%, possibile nel '95, infatti ha come effetto la stabilizzazione del numero dei disoccupati, per farli scendere occorrono crescita almeno al 4%. Insomma l'Europa se non vuole convivere ancora per molti anni con un altissimo numero di senza lavoro, deve impegnarsi in un sensissimo e terribile sforzo comune di rilancio e crescita.

Fondi Cee al Mezzogiorno Bruxelles striglia l'Italia «Sbrigatevi, così rischiate di perdere i finanziamenti»

MILANO. Per il commissario CEE alla politica regionale, Bruce Millan, l'Italia «ha poco tempo e ancora parecchio da fare» per non perdere gli aiuti CEE destinati al Mezzogiorno: oltre 3.300 miliardi che, se non verranno impegnati subito, andranno ad altri Paesi della comunità. Per Millan è migliorato l'uso dei fondi strutturali in Italia, anche se negli ultimi quattro anni le regioni del Sud e del Centro hanno destinato a progetti precisi soltanto la metà dei 4,3 miliardi di Ecu (6.600 miliardi di lire circa) stanziati dalla CEE, mentre ne hanno spesi solo il 20 per cento. Ma per quali motivi l'Italia è in ritardo, rispetto agli altri Paesi, nell'utilizzo dei fondi per le regioni più povere? Perché «il governo e le regioni hanno pareri divergenti», spiega Millan, in quale aggiunge un prudente «ma non spetta a me giudicare». L'importante - dice - è che le regioni italiane non perdano i contributi e, a tal fine, Millan si dichiara «dispostissimo ad esaminare l'eventualità di aumentare il tasso di finanzia-

Il Pds prepara l'assemblea del 19-20 febbraio delle lavoratrici e dei lavoratori In ebollizione l'Italia dell'industria Per il lavoro scioperi e manifestazioni

Infuria ancora la «guerra» per l'occupazione. Manifestazioni e proteste in tutto lo Stivale: da Potenza a Milano. Proclamato un pacchetto di ore di sciopero in tutto il gruppo Pirelli, cortei a Bari, Torino e Varese. Per il contratto si mobilitano metalmeccanici, artigiani e addetti delle imprese di pulizia. E il Pds prepara la sua assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori del 19-20 febbraio.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Ieri a Botteghe Oscure riunione con i segretari delle sezioni di fabbrica, presenti molti leader Cgil di area pidussina. Nella relazione introduttiva di Umberto Minopoli, un'analisi preoccupatissima della situazione economica e occupazionale e le linee guida di un «Piano per il lavoro» che riesca a distinguere tra misure di emergenza (bocciate quelle messe a punto dal governo) e provvedimenti in grado di rilanciare lo sviluppo.

Intanto, un po' dappertutto ribolle la protesta per la drammatica emergenza per l'occupazione. Mentre i sindacati

de tessili hanno già proclamato uno sciopero nazionale, anche gli edili si stanno orientando verso una mobilitazione generale. A Bari manifestazione davanti alla Prefettura di un migliaio di lavoratrici e lavoratori tessili; cinquecento persone (per lo più donne) da mercoledì prossimo verranno cancellate dalle liste di mobilità. A Potenza continua la protesta dei 330 addetti della Magneti Marelli, anche se emerge qualche spiraglio per una soluzione positiva. Ma nel capoluogo lucano tremano altri 350 lavoratori della Italtector, la cui azienda versa in una drammatica situazione fi-

nanziaria.

Nuove tensioni alla Pirelli. Il sindacato unitario dei chimici ha deciso di proclamare un pacchetto di quattro ore di sciopero in tutti gli stabilimenti del gruppo «contro la scelta dell'azienda orientata al recupero finanziario, con l'evidente denuncia al consolidamento dell'assetto produttivo e occupazionale». La Fulc chiede che il governo intervenga per evitare «il rapido declino di uno dei più importanti gruppi industriali del Paese», che da mesi procede a continui tagli produttivi e occupazionali. Sotto accusa, la decisione dell'azienda di chiudere lo stabilimento di Airola e il trasferimento della sala prove di Milano. Sempre nel settore chimico, la Fulc accusa l'Enichem, che nei giorni scorsi ha spedito lettere di cassa integrazione straordinaria a 200 lavoratori della Enichem Synthess (nella sede di Milano e negli stabilimenti piemontesi di Villadossola e Pieve Vergonte). Un'iniziativa allarmante anche per il blocco degli investimenti già programmati. I lavoratori dell'Alenia di

Torino (663 esuberanti richiesti) sciopereranno due ore venerdì, mentre quelli dello stabilimento di Caselle (117) si fermeranno martedì prossimo. I sindacati metalmeccanici puntano a una soluzione che preveda un contratto di solidarietà (come alla Piaggio di Pontedera). Ieri mattina manifestazione dei lavoratori Aermacchi di Varese (richieste 500 casse integrazione straordinaria). A Seveso (Milano) gli 80 dipendenti del pantalonificio del gruppo Canali hanno occupato lo stabilimento per protestare contro la decisione dell'azienda di trasferire l'attività a San Salvo (Chieti). Sempre a Milano i 71 dipendenti della Ceruti (settore metalmeccanico) da mesi commissariata sono passati dalla Cigs al licenziamento, mentre la Macchinograf di Bollate ha deciso di dichiarare «esuberanti» 57 dei 254 addetti. Intanto, Fiom-Fim-Uilm nazionali hanno proclamato uno sciopero di otto ore per il 12 febbraio dei dipendenti delle imprese artigiane per sollecitare il rinnovo del contratto. Sempre per il contratto (scaduto da un anno e mezzo) scioperano oggi i 350mila addetti (in gran parte donne) delle imprese di pulizia.

Notizie contrastanti per concludere, sul fronte dei rapporti tra confederazioni e imprenditori. Cgil-Cisl-Uil e le associazioni dell'artigianato (Confartigianato, Cna, Casa, Clai) hanno firmato un accordo su reimpiego e contratti di formazione-lavoro (per cui si è deciso di realizzare in sistema serio di formazione tecnica con corsi extra-aziendali). È andato malissimo, invece, un incontro tra Confindustria e una delegazione di Cgil-Cisl-Uil che avrebbe dovuto affrontare il tema del decreto di Capodanno del governo sull'occupazione. Dopo solo un'ora e mezza, un arrivederci a data da destinarsi: come fa sapere la Uil con una nota, gli industriali hanno espresso solo una generica disponibilità alla discussione. Dunque, dice il sindacato al ministro del Lavoro Cristofori, non è proprio il caso di pensare a incontri triangolari.

Il superdollaro furoreggia mentre la sterlina affonda, la corona danese va a picco Sme: è sempre più in crisi

E la lira perde colpi in un giorno di grande caos

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. E a rmetterci è la lira. Il taglio di mezzo punto del tasso di sconto, deciso dalla Banca d'Italia, forse riuscirà a ridare un po' d'ossigeno al nostro export ma mette in difficoltà la nostra moneta. La lira, sotto pressione fino a quel momento sul mercato monetario internazionale, all'annuncio del calo dei tassi, verso le 18,30, subisce una secca flessione e riprende ad inseguire col fiatone i suoi concorrenti.

Il marco, infatti, sale a quota 933 lire, dopo aver viaggiato per tutto il resto della giornata tra le 930 e le 927 lire (martedì aveva chiuso a 930). E anche il dollaro, che ieri ha spadroneggiato praticamente ovunque, ca fa mangiare la polvere. Intorno alle 18,30 la divisa Usa schizza infatti a quota 1.537 lire, dopo che nel corso della giornata era già riuscito a guadagnare ben 11 punti sulla nostra moneta, chiudendo a quota 1.528 lire contro le 1.517 di martedì.

Ma col superdollaro c'è poco da scherzare di questi tempi. Viaggia come un treno, la divisa Usa. E anche ieri ha sbaragliato la piazza, sulla spinta di quel +1,9% segnato dal superindice economico martedì scorso. La quota-limite di 1,65 marchi sembra ormai a portata di mano, ieri è stata superata, anche se poi Bonn è riuscita a riguadagnare terreno, chiudendo a quota 1,6432, contro l'1,6294 di martedì.

La rincorsa verso il dollaro ha penalizzato ieri la sterlina inglese, che è precipitata al suo minimo storico sul marco. Anche le aspettative di un calo del tasso di sconto britannico (attualmente al 6%) non hanno giovato alla sterlina, che ha chiuso a quota 2.3531 marchi (-2,1 pitting), ha registrato una netta flessione sul dollaro ed è stata strapazzata perfino dalla lira, che è riuscita a guadagnare 100 lire, chiudendo a quota 2.190.

Ma quello di ieri è stato un mercoledì nero soprattutto per la corona danese, che dopo la svalutazione del punt irlandese, viene presa di mira dalla speculazione internazionale. Nonostante la Banca centrale danese abbia rialzato il tasso di sconto, portandolo dall'11,5% al 13%, la corona è scesa da un passo dalla soglia minima. E solo i massicci interventi della Bundesbank, insieme a quelli delle banche centrali danese e belga sono riusciti a trarla fuori, per ora, dalle

secche. La corona danese resta comunque il punto debole dello Sme e tutti si attendono una sua svalutazione dell'ordine del 10% nei prossimi giorni. In cattive acque, anche se fuori da quelle dello Sme, si è venuta a trovare anche la corona svedese, per la quale si sono resi necessari interventi della Banca centrale. Più tranquilla la giornata del franco francese, che sembra essersi tirato fuori dal tiro incrociato della speculazione.

Per lo Sme, comunque, il futuro non si preannuncia per niente roseo. Il quadro d'insieme, infatti, non sembra destinato a mutare nel breve. Gli esperti, anzi, prevedono un dollaro oltre quota 1,67 marchi nei prossimi giorni. E questo rende estremamente guardingo i tedeschi. Oggi si riunisce il consiglio direttivo della Bundesbank. Ma il calo del tasso di sconto e del lombard, che dal 14 settembre restano inchiodati rispettivamente a quota 9,50% e 8,25%, non sono all'ordine del giorno. Inutili quindi sono risultati gli appelli del cancelliere Kohl, che nei giorni scorsi era sceso personalmente in campo per far calare i tassi. Da Londra il presidente della Buba, Schlesinger, gli ha risposto che il livello dell'inflazione, salita al 4,4% in Germania Ovest a gennaio, restringe gli spazi di manovra della politica monetaria della Banca centrale. I «guardiani di ferro» del marco, quindi non demordono.

Le pressioni su Bonn, comunque, si intensificano. Ieri si è fatta strada la voce che il franco francese si preparerebbe a lasciare lo Sme per consentire alla banca centrale di calare i tassi. E intanto tra Washington e Bonn le schermaglie proseguono senza sosta. L'amministrazione Clinton ieri si è trincerata dietro un rigoroso silenzio dopo essere stata accusata di aver fatto deliberatamente viaggiare il dollaro a quote troppo basse per gettare scompiglio tra le valute europee e nello Sme. Perfino Kohl ha puntato l'indice contro gli Usa, avvalorando le accuse dei francesi. Ambienti vicini al Tesoro Usa rispondono però che «è indolico pensare che gli Stati Uniti abbiano il potere sufficiente di gettare nello scompiglio lo Sme». E ritornano contro la Bundesbank ogni accusa: «La colpa è dei tedeschi che pensano più ai loro problemi che all'Europa».

Efim: assemblea permanente I lavoratori bocchiano Predieri e la proposta di cassa integrazione

ROMA. Sale la tensione tra i dipendenti Efim dopo la proposta del governo di estendere a tutti i lavoratori dell'ente la possibilità della cassa integrazione guadagni. I dipendenti si sono autocomocati in assemblea permanente per protestare contro «la soluzione occupazionale prospettata dal governo Amato». Mentre i lavoratori privati (Olivetti, Federconsorzi, Enichem, Augusta, Agensud, spedizionieri doganali, ecc.) vengono per legge ricollocati nella pubblica amministrazione, solo il dipendente Efim, in quanto pubblico, viene per legge non ricollocato e il governo ricorre ad un licenziamento ammorbidito mediante la mobilità. Le proteste dei dipendenti dell'ente in liquidazione si indirizzano anche verso Predieri: «risulta chiara la figura del commissario liquidatore: un coprochiro posto dal governo amato sulla vergognosa gestione dell'Efim che dovrebbe trovare la sua naturale sede di discussione nelle aule dei tribunali e/o in una commissione parlamentare d'inchiesta».

Nomine. Comincia con Alu-mix, Tubettificio europeo e Alucasa (a lunga lista delle aziende Efim per le quali il commissario liquidatore, Alberto Predieri, ha promesso un «robusto» smilimento dei consigli d'amministrazione. La finanziaria dell'ente per l'alluminio e le controllate Tubettificio europeo e Alucasa nominano infatti le rispettive assemblee il 18 febbraio per la nomina dei presidenti. All'orizzonte non dovrebbero esserci novità se, come più volte dichiarato dallo stesso Predieri, l'incarico di sfoltimento dei vertici non guarderà i capi-azienda. Conferma in vista, quindi per Corrado Innocenti (Alumix), Gianfranco Bellandi (Tubettificio europeo) e Manlio Giorgetti (Alucasa).

Per quanto riguarda l'Alumix, secondo ambienti aziendali, il «mantenimento delle strutture operative» potrebbe estendersi anche ai due amministratori delegati della finanziaria, se considerati dal commissario allo stesso straguardo del presidente Innocenti.



Nuovo polo dei circuiti stampati per Gardini

La spa controllata per il 57,5% dalla Gardini srl (nella foto Raul Gardini) il 20% da Ennio Presutti il 11% dalla Finbe di Ivano Beggio e il 11,2% dalla Simod di Paolo Sinigaglia...

L'Istituto centrale delle casse di risparmio getta la spugna: troppe divisioni interne, troppo pochi soldi. Non si formeranno cordate contro il predominio di Mazzotta

La banca milanese rilancia la sua offerta: «Possiamo prenderci tutto da soli o anche con gli altri. Ma deve essere chiaro che comanderemo noi». Il problema del prezzo

Imi, il sogno dell'Iccri è finito

Ancora un «no» per Barucci. E ora Cariplo ha la strada aperta

L'Iccri ha alzato bandiera bianca: non concorrerà più alla conquista dell'Imi. Il presidente Sacchi Morsiani ha già scritto a Barucci per declinare l'offerta...

collaborazione delle casse che ci stanno ad allearsi con lui il filo che porterà allo scioglimento del nodo Imi riparte dunque da lì Anche perché, a questo punto, sembra sfumata anche l'idea di una cordata di casse che senza coinvolgere l'Imi, cercasse comunque di fermare o almeno condizionare la marcia di Cariplo all'Istituto di Arcuati e Masera

giornalisti - Noi siamo disponibili ad un progetto industriale all'interno del quale ci sia la possibilità di razionalizzare le partecipazioni Le società si costruiscono e, al loro interno, è possibile trovare accordi in base ai quali i ruoli possono essere esercitati da tutti ma non con una pregiudiziale di pariteticità Come dire che Mazzotta è disposto ad accettare alleati (e magari anche a formare una società comune per rilevare l'Imi), ma deve essere chiaro che sarà lui a comandare - Ci vuole un socio di riferimento ed un azionista di comando - insiste Poli - E una regola che non può essere violata guardate cosa è successo in Enimont e Mondadori seguendo il complesso della pariteticità

Qualche problema potrebbe sorgere sul prezzo se comprano in blocco l'intera posta Imi in palio Cariplo ed i suoi eventuali alleati dovranno pagare un premio di maggioranza (4/500 miliardi) rispetto ai 7.600 miliardi di prezzo base indicati dalla perizia di Warburg A Ca de' Sass vogliono scavarne un po' meglio dentro questa cifra, ma il ritiro dell'Iccri invita alla balandanza - I mezzi finanziari non ci mancano, ha assicurato orgoglioso Poli ai giornalisti



Gianguido Sacchi Morsiani

Nomine: stop al vice presidente della Carical

ROMA. Bocciata dalla commissione Finanze della Camera la designazione di Giovanni Trecchinelli a vicepresidente della Carical Durante le votazioni, svoltasi ieri in un clima piuttosto movimentato numerosi deputati della maggioranza hanno votato contro le scelte del Governo Nel caso di Trecchinelli, ad esempio soltanto 7 deputati sui 14 di cui poteva disporre il quadripartito hanno espresso parere favorevole benché il ministro Barucci appoggiasse la scelta I «no» a Trecchinelli sono stati 16 Anche nelle altre margine tra favorevoli e contrari è stato esiguo uno o due voti di scarto appena Hanno ottenuto così parere favorevole i nuovi vertici del Fondo di rotazione iniziative economiche di Trieste e Gorizia, del Comitato amministrativo Fondo interbancario di garanzia, della Cassa di Verona Approvate anche le nomine ai vertici delle Casse di Ascoli, di Vignola e di Teramo

Finmare: il piano sul tavolo di Tedeschi

Tedeschi L'iniziativa avrà bisogno ora di qualche giorno di tempo per effettuare le necessarie verifiche prima di presentarlo, nella stesura definitiva, all'approvazione del consiglio di amministrazione Il piano comunque dovrà ricevere l'assenso anche del ministro dei Trasporti e della Marina Mercantile Tesini e di quello dell'Industria Guanno

Il piano per la ristrutturazione della Finmare messo a punto dal presidente Attilio Oliva e dall'amministratore delegato del gruppo Alcide Ezio Rosina, è arrivato nel suo tavolo dell'amministratore delegato dell'Imi Michele

Privatizzazione della Sme, critiche le cooperative

commento rilasciato dal presidente della Lega delle Cooperative Giancarlo Pasquini ai margini di un incontro, che si è svolto in mattinata a Roma, con il «management» delle maggiori imprese aderenti alla Lega. «Si parla dell'esigenza di industrializzazione - ha continuato Pasquini - eppure si continua di fatto a privatizzare smantellando parti importanti dell'apparato produttivo Su questo terreno però non abbiamo ricevuto risposte soddisfacenti» «La nostra preoccupazione - ha spiegato Pasquini - è che nell'ambito del progetto di ristrutturazione industriale non sia lasciato spazio per raggruppamenti di imprese private e cooperative. Al contrario in una strategia di sviluppo potrebbe essere esaltato il ruolo delle cooperative come anello di congiunzione fra produzione agricola, trasformazione industriale e rete distributiva» Sempre sullo stesso argomento si è pronunciato anche il presidente della Confcooperative Luigi Marano che nel corso del Consiglio di Presidenza della confederazione in programma per a Roma, ha sollecitato i vertici della Sme a «dare segnali di coerenza chiarendo gli obiettivi della dismissione» «Emergono forti perplessità - ha ribadito Marano - sui modi e sui tempi del piano In questo senso la Confcooperative si riserva di indicare gli indirizzi più idonei per far sì che il processo di privatizzazione si svolga nel pieno rispetto e tutela dell'agroalimentare italiano»

L'attuale conduzione del ministero delle Finanze da parte di Giovanni Goria non piace alla Cgil che nutrirà l'esecutivo del coordinamento delle Finanze della Funzione Pubblica domani per decidere le iniziative di lotta a

Finanze: la Cgil propone uno sciopero nazionale

partire da uno sciopero nazionale del settore - da proporre a Cisl e Uil La Cgil rimprovera al titolare del dicastero di non aver ancora attribuito tutti gli incarichi previsti dalla riforma dell'amministrazione approvata un anno e quattro mesi fa. Restano infatti da attribuire tutti gli incarichi regionali, mentre quelli centrali sono stati attribuiti proprio martedì «Se si considera che il nuovo consiglio di amministrazione delle Finanze - sottolinea la Cgil - comprende tre direttori regionali si capisce che la scelta operata da Goria significa tener bloccata chissà per quanto tempo ancora la riforma dell'amministrazione finanziaria rinviando l'attivazione degli uffici unici delle entrate e il potenziamento effettivo delle attività di accertamento Nel frattempo - aggiunge la Cgil - il quadro delineato dalla riforma dell'amministrazione continua a subire interventi contraddittori come quello contenuto nel decreto di fine anno che istituisce una nuova struttura centrale con un dirigente di livello "b" e due di livello "c" completamente scondannata rispetto alle strutture dipartimentali»

FRANCO BRIZZO

Pds: «Rischia di cadere la Spa dei Monopoli»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Doveva essere la privatizzazione più facile quella dei Monopoli di Stato da trasformare in società per azioni Ma il relativo decreto legge ha registrato ben sette edizioni, ed ora è virtualmente scaduto Non sarà possibile rispettare anche al Senato il termine del 17 febbraio per la sua conversione in legge - ha detto ieri in una conferenza stampa Lanfranco Turci, capogruppo Pds in commissione Finanze della Camera insieme ai colleghi Gianna Serra e Silvio Mantovani

quando, a quali condizioni? Qui cambiano i guai In una prima stesura del decreto l'opzione poteva essere esercitata nei primi otto anni di vita della Monopoli Spa Ma se dopo quel termine la Spa si ridimensiona, osservano i dipendenti, si crea una dispartita di trattamento fra chi ha potuto usufruire del passaggio ad un altro pubblico ufficio, e chi vede negato questo diritto Allora dice Turci - è bene eliminare quel termine ad una condizione che il diritto all'opzione non sia individuale per tutti, ma legato alle ristrutturazioni che si dovranno effettuare Oltretutto il riconoscimento del diritto individuale rischia di svuotare la neonata Spa, con un trasferimento in massa nella pubblica amministrazione, delle esperienze e delle professionalità necessarie al suo sviluppo

La posizione dei deputati Pds è quindi la seguente passaggio di tutti - al momento della trasformazione in Spa - nell'organico della società che poi nel piano industriale indicherà i settori di cui non avrà più bisogno, e quindi i gruppi di lavoratori che potranno esercitare l'opzione Ma al Senato il pidessino Vincenzo Visco ha già detto che è «assurdo» pretendere che qualunque lavoratore possa - anche fra 20 anni, cambiare casacca» Inoltre sul dilemma opzione individuale o no, tra le forze politiche e sindacali la confusione è totale Rifondazione comunista insieme a Cisl e Uil è per il diritto individuale, Dc, Pli e Psi sono divisi al loro interno

GILDO CAMPESATO

ROMA. Alla fine l'Iccri ha detto no non ce la fa proprio a sfidare la Cariplo nella guerra per l'Imi L'Istituto guidato da Gianguido Sacchi Morsiani ha alzato bandiera bianca ieri mattina nel corso di una riunione del consiglio di amministrazione durata appena mezz'ora troppe le divisioni, troppo poche le banche disposte a tirare fuori le centinaia di miliardi di cui il consiglio di amministrazione ha approvato la metà, troppo troppe le divisioni, troppo poche le banche disposte a tirare fuori le centinaia di miliardi di cui il consiglio di amministrazione ha approvato la metà, troppo troppe le divisioni, troppo poche le banche disposte a tirare fuori le centinaia di miliardi di cui il consiglio di amministrazione ha approvato la metà...

Una intesa nella serata di ieri davanti al ministro del Lavoro dopo 25 giorni di sciopero degli operai della Lucchini (ex Ilva)

Firmato l'accordo per le acciaierie di Piombino

Dopo 25 giorni di sciopero ad oltranza raggiunto un accordo per le Acciaierie e Ferrerie di Piombino del Gruppo Lucchini. Previsti 400 nuovi cassintegrati in aggiunta ai 331 già esistenti. Cifre un po' misteriose. A Piombino si attende l'assemblea di questa mattina per conoscere i reali contenuti dell'intesa e come vanno conteggiati alcuni esubenti. Ieri bloccata nuovamente la ferrovia Genova-Roma.

getari comprensionali di Fiom, Fim e Uilm erano riuniti a Piombino per informare i lavoratori Di fronte ad una nuova rottura i lavoratori avevano deciso di bloccare nuovamente la stazione di Campiglia I treni sulla dorsale urtica sono rimasti fermi fino alle 19 Poi il colpo di scena I segretari nazionali firmavano l'intesa con Lucchini Per oggi si preannuncia un'assemblea molto agitata Farà senza dubbio discutere la scelta compiuta dai sindacati nazionali di accompagnare l'intesa con una lettera di scuse indirizzata all'azienda «per gli episodi di intolleranza avvenuti in questi giorni»

La rotazione per la cassa integrazione è stata accolta solo per 250 lavoratori 183 quest'anno e 67 nel 1994 dopo la necessaria riqualificazione E questi sembrano essere gli unici per i quali è previsto un retro in azienda al termine del periodo di cassa integrazione, che dovrebbe durare quattro anni, anche se nel documento del ministero del lavoro non è specificato Altri 250 lavoratori dovrebbero essere rimpiegati dal Gruppo Lucchini in altre attività che nasceranno sul territorio, mentre per altri 189 è previsto il raggiungimento dell'età pensionabile durante il periodo di cassa integrazione Ma se si sommano questi numeri - si fa notare di fronte ai cancelli della fabbrica piombinense - si raggiunge una cifra (689) nettamente inferiore ai 731 lavoratori che dovrebbero uscire dal ciclo produttivo E gli altri che fine fanno? La riduzione dell'orario di lavoro è stata accordata a soli 55 lavoratori, mentre il sindacato aveva insistito molto su questo punto per ridurre l'impatto sociale



Il cavaliere del lavoro Luigi Lucchini, presidente dell'omonimo gruppo siderurgico

LA STORIA

Fatti e misfatti del re del tondino

RITANNA ARMENI

ROMA. Che cosa succede quando un «falso» privatizza? La domanda riguarda Luigi Lucchini l'ex re del tondino, l'ex presidente della Confindustria, ora acquirente dell'Ilva di Piombino Gli operai, come si sa, hanno molti sospetti E, d'altronde, la storia di Lucchini, i rapporti con i suoi operai autotanzono i peggiori sospetti Scamom rapidamente alcuni episodi che illuminano su quello che può essere realmente una privatizzazione Luigi Lucchini ha già condotto un'altra operazione simile a quella dell'Ilva Nel 1979 acquistò la Bisider per 109 milioni più la liquidazione dei lavoratori Per questo prezzo, già all'epoca esiguo, il re del tondino portò a casa due fomi elettrici, un impianto di colata continua, un laminatoio con due treni di laminazione capannoni, infrastrutture e un'area di 56.000 metri quadrati che

sola valeva già certamente più della cifra pagata. E Lucchini si impegnò naturalmente nel lontano 1979 a rispettare gli accordi sindacali, le normative esistenti e l'occupazione Ed ecco che cosa è avvenuto dopo 14 anni L'azienda che aveva al momento della cessione 556 lavoratori ora ne ha 60 Nessuno degli accordi interni è stato rispettato tanto che la Fiom bresciana denunciò la violazione di ben 19 di essi Il degrado dell'ambiente di lavoro, la violazione delle norme di sicurezza hanno portato a una situazione spaventosa In cinque anni dal 1981 al 1985 si contano 399 lavoratori infortunati e 12.296 giornate di lavoro perdute per infortuni Nel settembre del 1980, solo un anno dopo l'acquisto si è verificato un terribile incidente mortale Qualche mese prima di fronte alla situazione ambientale il pretore di Bre-

tenza E delinea perfettamente il ritratto di un industriale che, per anni ha utilizzato le risorse dello stato e poi ha chiuso aziende redditrici gli organici, peggiorato le condizioni ambientali al punto di provocare incidenti gravi e mortali Ed ora di fronte all'acquisto dell'Ilva di Piombino la Fiom di Brescia in un suo documento solleva dubbi fortissimi sul rispetto della legge Infatti, sono discordanti le dichiarazioni di Lucchini e Gambardella sul prezzo pagato per l'acquisto dell'Ilva Il primo dice di aver sborsato solo poche decine di miliardi, il secondo ha dichiarato di averne incassati 150 Ma non è tutto qui Dai calcoli sugli impianti e debiti e gli esubenti delle due imprese, Ilva e Lucchini siderurgica, emerge un dato inquietante All'acquirente, cioè a Lucchini sarebbero stati dati di fatto circa 229 miliardi per «comperare» l'Ilva Insomma quella della fabbrica di Piombino è un'operazione assolutamente in perdita per l'azienda di stato e tutta in guadagno per il padrone bresciano C'è da meravigliarsi se gli operai dell'Ilva che hanno già visto il primo atto del copione Lucchini, stanno all'erta?

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI

PIOMBINO Bloccati stradali, ferroviari, manifestazioni, scioperi E dopo venticinque giorni di blocco totale di tutte le attività produttive alle Acciaierie e Ferrerie di Piombino è stato raggiunto un accordo con la mediazione del ministro del lavoro Nino Cristoforo Un'intesa ancora tutta da valutare. Fino a tarda sera infatti i segretari nazionali e locali di Fiom, Fim e Uilm sono rimasti in riunione a Palazzo Chigi per valutare, insieme anche ai rappresentanti degli enti locali, i possibili interventi della task force del governo per rilanciare l'occupazione. Un comunicato del Ministero del lavoro, unico documento su cui è possibile lavorare per interpretare questo accordo tra sindacati e Gruppo Lucchini, parla di «400 nuove sospensioni in cassa integrazione, oltre i 331 presistenti» Numeri che comunque sarà possibile interpretare solo quando i sindacalisti li illustreranno di fronte ai cancelli della Acciaierie e Ferrerie Venticinque giorni fa, di domenica ed utilizzando un pony express, il cavaliere Luigi Lucchini ha inviato 597 lettere di cassa integrazione interpretando «alla lettera» il comunicato del ministero del lavoro si potrebbe presumere che 197 di queste lettere saranno ritirate. Ma molto probabilmente non sarà così In azienda esistevano già 331 lavoratori in cassa integrazione, ma quasi la metà di questi i sinde-

Un'informazione senza bavagli

Il Consiglio di Amministrazione della Cooperativa soci dell'Unità esprime la sua condanna e indignazione per le gravissime limitazioni alla libertà di stampa e alla libertà professionale dei giornalisti contenute nella proposta di legge dell'on. Gargani; la ritiene una pericolosa minaccia all'inalienabile diritto all'informazione dell'opinione pubblica, un attacco inaccettabile alla vita democratica del Paese e ne richiede l'immediato ritiro.

I sottoscritti soci e lettori de l'Unità, condividono il giudizio della Cooperativa e aderiscono alla richiesta di ritiro immediato della proposta di legge dell'on. Gargani.

FIRMATE E FATE FIRMARE Le firme raccolte vanno inviate a Cooperativa Soci de l'Unità Via Barbena, 4 - 40123 BOLOGNA

Cultura

È morto Colombo
artista
d'avanguardia

È morto ieri a Milano l'artista d'avanguardia Gianni Colombo. Nato nel '37 aveva fondato il «Gruppo T» con Anselmi Bonani e De Vecchi. Il maggior riconoscimento lo ebbe nel '68 con il primo premio alla Biennale di Venezia.



Il Leone, simbolo della Biennale veneziana. Sotto una foto di Berlusconi, la «sua» Mondadori lancia libri scontati

Niente lottizzazione
separare la gestione
culturale da quella
amministrativa
È la riforma del Pds
per l'ente in crisi

Ma intanto oggi
a Venezia si torna
a votare il presidente
La Cgil non nomina
il suo rappresentante
Rondi la spunterà?

Biennale? Fondiamola

Come far rinascere la Biennale dalle sue ceneri? Primo passo: trasformarla in Fondazione, sottratta alla lottizzazione, con la gestione culturale e quella amministrativa ben spartite. Il Pds ieri è entrato in campo presentando questa proposta di riforma che «concorrerà» in Parlamento con quella approvata dal Consiglio dei ministri. Intanto a Venezia oggi scatta l'ora X: Rondi, nonostante tutto, verrà eletto presidente?

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Immaginate un film con lo schermo diviso a metà: da un lato la pellicola viaggia a passo normale, dall'altra veloce come una comica del muto. E quanto succede, in questi giorni, per il «film Biennale». Da un lato dello schermo, appunto, appaiono le forze politiche - governo e il Pds - impegnate nei tempi medio-brevi, o medio-lunghi, di una riforma dell'istituzione veneziana. Dall'altro lato la risultante però indomita attività del neodesignato consiglio direttivo per eleggersi un presidente e aggiudicarsi così - nonostante il ciclone, le dimissioni del rettore Costa e dello sceneggiatore Scarpelli, l'opposizione interna e le diffide di critici, docenti, artisti - pieni poteri. La domanda è la scritta «chi è» da quale parte dello schermo apparirà prima? Alla fine, cioè, chi la spunterà? La riforma presentata dal Pds, ieri, appunto, il Pds ha

la coscienza moderna del paese», osserva La proposta di legge elaborata dal Pds, in secondo luogo, accompagna o entra in conflitto con quella Boniver-Ronchey? Qui Bassolino è più diplomatico: «Il disegno governativo prevede una riduzione dei consiglieri e un'autonomia dei direttori di settore, prefigurando un rapporto tra Biennale e privati. Su tutto questo potrà esserci un confronto in Parlamento», concede. «Però non propone un modello nuovo di Biennale né l'uscita dell'ente dal parastato, prevede un meccanismo farraginoso e centralistico per le nomine. È una proposta improvvisata», giudica.

Il Pds rivendica, da parte sua, una lunga elaborazione in cartella e nelle rassegne stampa dei convegni organizzati dal Pci nell'86 e '88, sotto la parola d'ordine della riforma. A questo punto la Quercia propone e chiederà la procedura d'urgenza in Parlamento. «Un testo di principi, non prescrittivo, che rimanda a uno statuto interno che la stessa Biennale si dovrà dare», illustra Borgna. Su questo testo, aggiunge, il Pds farà «ciò che il governo non ha fatto», cioè, consulterà i critici, gli esperti, così come l'intelligenza veneziana. Sono diecimotto articoli il primo saggio uscito dal parastato dice che la Biennale non sarebbe più Ente, ma Fon-

zione. Il secondo ricorda che l'istituzione veneziana è «unica forse al mondo» un laboratorio di tutte le arti obiettivo perso negli anni e qui inverte il (con un riferimento all'Asac, il poderoso e negletto archivio interdisciplinare che esiste in Laguna). Nel terzo articolo si ribadisce un altro vecchio principio: scopo primo sono le attività «permanenti» più che quelle di vetrina. Nel quarto, quinto e sesto invece, parlando di finanziamenti, si introducono principi nuovi, i privati potranno contribuire con elargizioni detassabili, e la Biennale potrà creare società (di gestione di servizi per esempio) sempre con i privati.

Eccoci, nei successivi articoli, al nodo che, più degli altri ha infiammato gli animi in queste settimane: chi dirigerà? E chi nominerà? La soluzione del Pds è divisione di compiti tra un comitato scientifico e un consiglio di amministrazione, anzitutto. Con diciannove membri per il primo, destinato a elaborare la «linea», e sette per il secondo, destinato al day by day della gestione. Un presidente, scelto dal comitato scientifico, e un direttore «assunto» dal consiglio di amministrazione. Ma stamattina si riunisce il consiglio. «È una legge che si può fare in pochi mesi: non è quella sulla minimum tax», dice Borgna. Il fine è esplicito: «Far durare in vigore il meno possibile l'attuale dirigenza» insiste Bassolino. Ma sull'altra parte dello schermo il «film Biennale» procede coi suoi tempi accelerati. Per stamattina alle dieci, infatti, è convocato il consiglio. All'ordine del giorno l'elezione del presidente. Candidati? Meglio dire candidato. Naturalmente Gianluigi Rondi il quale può contare su una dozzina di voti nel comitato, siederanno il presidente e il sindaco di Venezia, con esperti nominati dal Comune, dai ministri di Turismo e spettacolo e Beni culturali, dalle facoltà di Lettere dell'università di Venezia, dall'Istituto di architettura, dall'Unesco dal Consiglio universitario nazionale dal Consiglio nazionale dello Spettacolo su indicazione delle associazioni di cinema, teatro e musica, come dal Consiglio dei Beni culturali e ambientali su indicazione delle associazioni di arti visive e architettura. Il Consiglio di amministrazione, invece, sarebbe composto dal presidente della Biennale e dal sindaco della città, poi da due membri scelti dai ministri tra esperti in gestione di enti culturali e da tre membri nominati dal Comitato scientifico.



Ma stamattina si riunisce il consiglio. «È una legge che si può fare in pochi mesi: non è quella sulla minimum tax», dice Borgna. Il fine è esplicito: «Far durare in vigore il meno possibile l'attuale dirigenza» insiste Bassolino. Ma sull'altra parte dello schermo il «film Biennale» procede coi suoi tempi accelerati. Per stamattina alle dieci, infatti, è convocato il consiglio. All'ordine del giorno l'elezione del presidente. Candidati? Meglio dire candidato. Naturalmente Gianluigi Rondi il quale può contare su una dozzina di voti nel comitato, siederanno il presidente e il sindaco di Venezia, con esperti nominati dal Comune, dai ministri di Turismo e spettacolo e Beni culturali, dalle facoltà di Lettere dell'università di Venezia, dall'Istituto di architettura, dall'Unesco dal Consiglio universitario nazionale dal Consiglio nazionale dello Spettacolo su indicazione delle associazioni di cinema, teatro e musica, come dal Consiglio dei Beni culturali e ambientali su indicazione delle associazioni di arti visive e architettura. Il Consiglio di amministrazione, invece, sarebbe composto dal presidente della Biennale e dal sindaco della città, poi da due membri scelti dai ministri tra esperti in gestione di enti culturali e da tre membri nominati dal Comitato scientifico. Ma stamattina si riunisce il consiglio. «È una legge che si può fare in pochi mesi: non è quella sulla minimum tax», dice Borgna. Il fine è esplicito: «Far durare in vigore il meno possibile l'attuale dirigenza» insiste Bassolino. Ma sull'altra parte dello schermo il «film Biennale» procede coi suoi tempi accelerati. Per stamattina alle dieci, infatti, è convocato il consiglio. All'ordine del giorno l'elezione del presidente. Candidati? Meglio dire candidato. Naturalmente Gianluigi Rondi il quale può contare su una dozzina di voti nel comitato, siederanno il presidente e il sindaco di Venezia, con esperti nominati dal Comune, dai ministri di Turismo e spettacolo e Beni culturali, dalle facoltà di Lettere dell'università di Venezia, dall'Istituto di architettura, dall'Unesco dal Consiglio universitario nazionale dal Consiglio nazionale dello Spettacolo su indicazione delle associazioni di cinema, teatro e musica, come dal Consiglio dei Beni culturali e ambientali su indicazione delle associazioni di arti visive e architettura. Il Consiglio di amministrazione, invece, sarebbe composto dal presidente della Biennale e dal sindaco della città, poi da due membri scelti dai ministri tra esperti in gestione di enti culturali e da tre membri nominati dal Comitato scientifico.



Luce Irigaray e Renzo Imbeni durante un dibattito a Bologna

Sta per uscire in Italia «Amo a te», la nuova opera della filosofa Irigaray, destinata a fare polemica

Vi spiego perché dedico un libro a Renzo Imbeni

Deve ancora uscire in Italia ma già sta accendendo la polemica. Si intitola «Amo a te. Verso una felicità nella storia», è il nuovo libro della filosofa Luce Irigaray. In Francia è già in libreria mentre in Italia (per Bollati Boringhieri) uscirà a marzo. Cosa fa così «scandaloso»? Il fatto che Luce Irigaray abbia dedicato il volume a Renzo Imbeni, sindaco ora dimissionario di Bologna. L'uomo-Imbeni? O una metafora della possibilità di esplorare un rapporto nuovo tra uomo e donna? Abbiamo chiesto alla studiosa di spiegarci il senso della sua scelta. Ecco come ci ha risposto

LUCE IRIGARAY

Camminando sulla montagna, cercando spiegare agli italiani, alle italiane, perché ho indirizzato il mio ultimo libro a Renzo Imbeni. Non solo all'inizio, in maniera un po' formale, in segno di gratitudine o amicizia, ma nel contenuto stesso, dalla prima all'ultima pagina, compreso il titolo. Amo a te, Verso una felicità nella storia. Un po' spaventata per la presentazione al pubblico di un'opera così dedicata all'amore tra uomo (mi) e donna (e), per una politica del tutto nuovo - benché necessaria dal primo giorno del mondo - ma allo stesso tempo interiormente letta, trascorsi alcuni giorni avevo trovato solo le prime parole di un discorso possibile. Eccole. Nel 1984, per la prima volta a Bologna, appena arrivata sulla Piazza Maggiore sono rimasta commossa dall'altezza e dalla bellezza del luogo. Come se vi aspirassi da molto tempo. L'amicizia di alcune donne ha permesso che potessi vivere e insegnare nella città rossa per un mese, l'anno dopo e vi sono ritornata poi quasi una volta all'anno sempre con gioia. Nel 1989, mi hanno chiamata dalla Federazione del Pci per un dibattito col loro sindaco, allora candidato al Parlamento europeo. Per me era il primo invito di questo tipo. Già un po' emozionata, mi sono trovata di fronte a un uomo alto, direi, come la Piazza Maggiore, anche se molto umile e, dopo un dibattito tanto caldo quanto rigoroso, sono uscita dall'incontro convinta che l'ideale di quest'uomo era più alto ancora del centro della città.

Arrivata a questo punto del mio discorso, pensavo di essere sulla strada buona, quando ho sentito che il sindaco di Bologna ha manifestato «l'intenzione di rassegnare le sue dimissioni» (1). Ormai senza parole sono uscita nella notte, e ho guardato in silenzio verso ciò che era più in alto, verso le stelle. Una è caduta.

È bravo, il cielo! Sempre al suo posto lo trovo quando ne hai bisogno. Non se ne va da un giorno all'altro. Mi sorprenderei quasi a dire il «mio» cielo, per sentirmi rassicurata da una cosa un po' familiare. Ma basta così possessivo? Proviamo a lasciare il tutto libero, la natura compresa, la madre, per lui ha detto l'8 maggio scorso a Bologna. Oggi capisco ancora meglio la profondità delle sue parole. E se mi permettessi un consiglio se non trovo Renzo, chiedi aiuto alla madre. Perché lui è venuto e libero, ma nel modo degli uomini, ha piedi, cambia luogo prende la macchina e perfino l'aereo per andare più veloce e seguire la sua stella. La terra, il cielo, gli alberi e i fiori, loro, restano sempre vicini a te, come una grande casa familiare nella quale puoi muoverti senza rischio d'abbandono. Non voglio dire che tu ti abbandoni, avrà passato la mano per motivi onesti, e bravi amici ti aspettano con parole di speranza. Ma lui se ne è andato. Un uomo, se è libero, come lui lo è, non può essere chiuso in una città, nelle tue rappresentazioni, neanche in una parte del tuo cuore che tu gli riservi, o in qualche potere. Non hanno capito ingenui che sono, che la canca politica per lui è un dovere, un servizio, e che per governare desidera trovarsi di fronte persone reali non fantasmi, spiriti incatenati, animali domestici. Per dirlo con una parola, schiavi. Per lui sarebbe un peccato mortale essere uno (a) schiavo (a). Vuole che ciascuno conservi la propria libertà, il proprio parere, la fedeltà alla propria vita. Non è questo, un vero democratico?

Lo dico così ma c'è già il rischio di appesantirlo con modelli un po' usati con termini incomprensibili ai bambini ai poveri, a chi non parla la stessa lingua. Un democratico che cos'è? Pensiamoci, voglio Renzo non una parola astratta. Di questa faranno un pallone, uno slogan, forse un motivo di amarezza. Hanno desiderato una persona, ricevono un'etichetta. Restano con la fame, disillusi e con gli affetti disoccupati, se posso dirlo. Questo non va bene, né per loro, né per la comunità. Come pensa lui, oggi, è necessario fare un passo indietro rispetto alle istituzioni all'economia e «un passo avanti» per un rapporto nuovo con la gente i loro problemi, le loro aspirazioni. (1) Ascoltarlo, parlarlo, esser loro-presente, sempre in un dialogo piuttosto che inclinarsi verso loro «in nome di» (la democrazia, ad esempio) è la sua maniera di praticare la politica.

Certo, per me che sono un po' grande (appena direi...) e responsabile (ci provo!) sono necessarie (forse?) alcune parole come punto per andare dal passato al futuro. Accetto di usarle, se hanno ancora un contenuto, se significano qualcosa di cui fidarsi, una barca che regge il vento e l'acqua nel nostro diluvio generale. E leggermente, per passare sull'altra riva, dirò Renzo Imbeni è un maestro di democrazia. Sembra una contraddizione? Aspetta un momento. Certo il comunismo senza perdere né i piedi né la testa. Non è facile ai nostri tempi! Bisogna stare attenti (a) al corpo e al pensiero, rimanere in sé e condividere con tanti altri, restare sulla terra ma ricordarsi il cielo, rispettare l'attrazione senza addormentarsi nella forza della gravitazione, continuare la costruzione della Storia sfuggendo un'accelerazione che nessuno governa più. A tutto questo mi sembra attento Renzo Imbeni, e chi lo trova «pesante» non ha guardato al fatto che il suo corpo è sempre animato da un'irrezione mai ridotta a un'immagine, una rappresentazione, un ruolo, né a una pietra che scende per la sua chiarezza, neanche a un fantasma, come spesso è oggi. Lui resta, contro vento e mare, un corpo abitato da un'intenzione, fedele a se stesso e presente a chi si rivolge a lui.

In un'epoca in cui la verità e l'amore si cercano il più lontano possibile - sulla luna si diceva quando io ero piccola - e con velocità e spese spesso inutili, incontrare una persona ancora vivente, attenta a te non è la fonte di una verità e felicità (nella democrazia?) a misura delle nostre mani, dei nostri occhi e orecchi, dei nostri corpi, cuori, desideri? A misura, anche, di parole che hanno ancora un senso, sono germi di vita e di fecondità tra noi e non parole astratte e farraginose che paralizzano in noi il respiro, l'intenzione, la vita, anche se sono un nome di una democrazia universale, ad esempio. Per raggiungere questa universalità in un'umanità più che in pericolo, mi sembra giusto e onesto essere prima capace di restare in sé e poter rispondere di se stesso (a). Lui lo fa e da lui non ho sentito una parola che non significasse niente, uno slogan, una bandiera senza una realtà concreta. E se mi metto ad ascoltarlo, come sono costretta a farlo tante volte al giorno d'oggi, con pazienza e una parte di me occupata in altro, per evitare il nervosismo e ho perso alcune parole del suo messaggio, e ho, probabilmente, detto alcune cose inadeguate. Fortunatamente è un po' poeta e ama cantare. Così è possibile ritrovare il ritmo. Gli piace ridere, anche. Ho letto con sorpresa che lui sarebbe «triste e grigio». Ma chi lo ha visto così? Io no, se non qualche volta un'immagine sui giornali, quando forse si annoia da morire nel dover stare attento a discorsi dogmatici vuoti, conflittuali.

Così meditando, sulla montagna, mi sono detta se lui resta sempre un uomo - e non soltanto un capo - un ruolo, una rappresentazione astratta e potente - o una donna - e non solo una maestra, una madre teorica, una filosofa internazionale - possiamo riconoscere le nostre differenze, le nostre qualità e i nostri limiti come realtà per pensare una civiltà nuova. Come lui ha affermato «i cambiamenti non può essere di facciata, trasformistico ma radicale», e anche, bisogna lavorare a «ricostruire moralmente e democraticamente l'Italia» (1). Non solo l'Italia, ma l'Europa e oltre! Mi sembra che la realizzazione di un tale programma politico cominci necessariamente da un incontro rispettoso - casto direi - in senso positivo - non imitativo - tra un uomo e una donna. È poco? È tanto? Chissà la prima pietra di una fondazione civile una speranza di futuro, anche per i giovani che guardano alla nostra capacità di sostenere un ideale e che cercano in noi una genealogia spirituale vivente piuttosto che padri e madri in guerra. Forse anche un augurio di felicità quaggiù a misura di tutti e tutte.

E poiché, oltre all'amicizia per l'uomo condivido la sua «passione civile» (1), ho cercato di iniziare il cammino di un'alleanza possibile tra noi donna (e) e uomo (i), in parole e in pensiero, attraverso parole e dritti nuovi. È un'utopia? Allora apparteniamo già al passato, noi esseri umani? Spero piuttosto che stiamo affrontando il canco di un futuro da costruire dal più umile nel quotidiano, al più internazionale nella politica. E ringrazio ragazze e ragazzi dell'ex-Fgci che mi hanno chiesto pochi anni fa di parlare loro del «Diritto alla vita e alla felicità» (Modena, luglio 1989) e anche di «Un uomo una donna, l'amore» (Genova, settembre 1989). Mi hanno così confortata nella necessità di dedicarmi al pensiero e alla scrittura di Amo a te. Renzo Imbeni verso una felicità nella storia.

(1) Le parole tra virgolette sono tratte dal testo di dimissioni di Renzo Imbeni.

Mondadori lancia uno sconto del 25% e invita gli altri editori e librai a seguirlo. Un coro di no, ma la piccola «Theoria» rilancia la sfida

Libri, Berlusconi fa i saldi

ANTONELLA FIORI

Lettera riservata personale, stampiglio ufficiale della Fininvest, comere (anche questo personale?) del Presidente Silvio Berlusconi bussa alla porta degli editori italiani. E chiede aiuto, comprensione, solidarietà. Per che cosa? Per vendere e promuovere i libri, tutti i libri, dice lui, non solo i suoi. Nella palude immobiliare di un'editoria italiana sempre più in crisi di lettori, di idee e iniziative (anche nel far pubblicità al libro) il sasso lo ha lanciato ancora una volta Silvio Berlusconi, lasciando al palo tutti i concorrenti in una corsa a cui forse solo lui poteva iscriversi.

Iniziativa senza precedenti nel nostro paese, (ma quanti durano ora, ci avevamo pensato anche noi?), Berlusconi inventa «La festa del libro» (Giorno prescelto, il 7 marzo, (quasi) in sovrapposizione con quella della donna), data di nascita di Alessandro Manzoni, considerato l'autore del primo best-seller della storia italiana, i promessi sposi. Non si tratta di una semplice boutade, l'idea è studiata a tavolino, anche se non mancano esempi europei (la Spagna, ha la sua festa il 9 ottobre, giorno della nascita di Cervantes). Questa nuova fiera italiana non si esaurisce in un giorno solo ma dovrebbe durare una settimana, dal 1 al 7 marzo in quei giorni sotto lo slogan «Regalare un libro, saggi, romanzi, ta-

scabili, saranno pubblicizzati da Berlusconi con tutti i mezzi a sua disposizione. Mezzi ovviamente più che imponenti, dato che saranno messe in campo per l'occasione le tre reti televisive Fininvest, presentando come Mike Bongiorno, Loretta Cuccarini, Maurizio Costanzo, Patrizia Casella, che valenziano l'iniziativa all'interno di programmi diversissimi, da quelli specializzati come A tutto volume a quelli ad altissima audience come il Maurizio Costanzo Show. In più Berlusconi si impegna a produrre e programmare uno spot, senza alcun marchio o riferimento a una specifica casa editrice, che dovrebbe invogliare tutti a comprare o a regalare un libro.

Ci tengono alla Fininvest a precisare che si tratta di un'iniziativa personale di Silvio Berlusconi. Alla quale ovviamente è legata una promozione particolare che riguarda la sua casa editrice, la Mondadori. Nella settimana della festa del libro, infatti, per incentivare all'acquisto la Mondadori venderà i suoi volumi con il 25% di sconto sul prezzo di copertina. Ed ai librai è arrivata la lettera di invito a praticare questa riduzione su tutte le pubblicazioni della casa di Segrate. Accettazione o no, ovviamente, a discrezione, tenendo presente che c'è sempre un librai accanito che lo sconto potrebbe decidere di farlo. Una tecnica di

«promozione» che può essere assimilata a quella utilizzata anni fa nella vendita degli spazi pubblicitari sulle reti televisive Fininvest forti sconti e regalate a chi compra molto. Un limite c'è (con la differenza non da poco che qui si vendono libri, mentre nell'altro caso c'era l'aggravante che si disturbava l'ascolto oltre che il mercato) ed è che al librai alla fine dell'anno verrà fatto un sovrascosto ma solo per il 3% del libro Mondadori venduti nella settimana di promozione. Insomma «svenderanno troppo i librai ci metteranno di tasca loro».

Questa l'idea, senza precedenti, appunto, Mondadori-Berlusconi. Che si è rivolto direttamente agli altri editori invitandoli ad approfittare di questa settimana di promozione «gratuita» per intraprendere iniziative particolari anche per la loro casa editrice. Un invito che a molti è suonato come una beffa. «Berlusconi ci chiede di aderire con nostre iniziative particolari con sconti cioè sui nostri volumi», dice Marco Zapparoli, piccolo editore della Marcos e Marcos di Zanibar - ma il suo è un comunicato e basta. E mi sembra non serva a niente almeno fatto così. Anzi. Se il più grosso distributore italiano dà l'indicazione di praticare uno sconto di questo tipo mette nei guai prima di tutti i librai. Chi non lo fa si taglia fuori. Noi non adatteremo. Sarei stato d'accordo per un'iniziativa consorziale,

decisa da tutti, studiata per tutti. Di un progetto per tutti si era discusso in sede di associazione degli editori. Forse sarebbe partito nel 1994 Berlusconi non ha avuto pazienza. Più ottimista è un altro «piccolo» come Sandro Fern, direttore editoriale e/o «La lettera non l'ho ricevuta (Berlusconi ne ha spedite circa un'ottantina, n.d.r.), ma la sua può essere un'idea. Se è episodica può attirare un po' di gente in libreria».

Ma la corsa con Berlusconi non la faranno neppure i grandi, il più grande dopo di lui e suo più diretto concorrente, Rizzoli. «La lettera è arrivata proprio oggi (ieri per chi legge n.d.r.) - dice il direttore editoriale Giuseppe Ungarelli - E posso dire che quella di Berlusconi mi sembra una lodevole campagna pubblicitaria e promozionale tale da poter competere con quella preparata in molto più tempo da Mondadori». Ci rimano?

Chi invece accetta la sfida è Paolo Repetti, il dinamico direttore editoriale di Theoria. Un'idea la cullava da tempo e la realizzerà proprio a marzo. «Abbiamo a disposizione», spiega - nomi e indirizzi di

quasi cinquantamila lettori-acquirenti entrati per varie ragioni in contatto con la nostra casa editrice. Chiediamo collaborazione ai librai, ospitate l'intero catalogo Theoria le vostre diventeranno librerie fiduciarie di Theoria e le indi-

cheremo regione per regione provincia per provincia ai nostri cinquantamila lettori. «Forse» Insomma faremo noi pubblicità alle librerie, che vorranno difendere il nostro prodotto ed esporre in vetrina il nostro marchio».

Il morso radioattivo delle vipere russe



Essere morsi da una vipera è di per sé un'esperienza poco piacevole: ma se il serpente vive nell'ex Unione Sovietica si rischia anche un'«overdose» di radioattività.

Le ricerche per il vaccino contro il cancro all'utero

Ricerche su un vaccino contro un virus implicato nel cancro del collo dell'utero (il papillomavirus HPV16) sono in corso presso il «Beatson Institute for Cancer Research» di Glasgow.

Brevettato primo farmaco cellulare anti-tumore

Brevettato primo farmaco cellulare anticancro: si tratta di un prodotto, ottenuto modificando contenzioni di ingegneria genetica i linfociti T, dei pazienti affetti da alcune forme di tumore, come quello al colon e quello al seno.

Trovato primo feto fossile di mammifero

Il primo «feto» fossile di un mammifero preistorico è stato trovato da un paleontologo brasiliano in una grotta dell'arido «sertão» di Bahia.

MARIO PETRONCINI

Cosa nasconde il male immaginario dei bimbi? Spesso è un modo per difendersi o per attirare l'attenzione. Ma anche i falsi sintomi non escludono la sofferenza

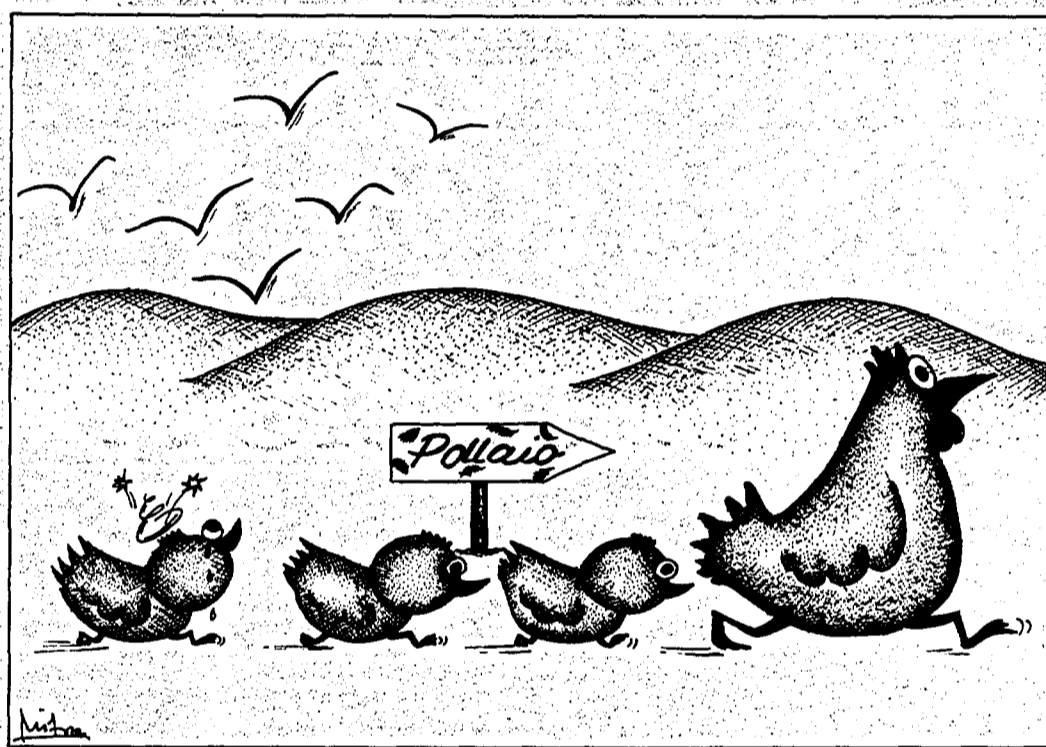
Papà, ho il mal di scuola

Esiste davvero il mal di scuola? Forse non sono da escludere vere e proprie cause fisiche. Ma anche in quel caso ci sono delle cause più profonde. Di natura psicologica.

ANNA OLIVIERO FERRARIS

Oggi Vincenzo non riesce a concentrarsi sul lavoro: deve chiedere continuamente ai clienti di ripetere ciò che hanno appena finito di dirgli.

Ma quando non ci sono delle cause organiche evidenti, bisogna chiedersi quale sia il significato nascosto del sintomo e cercare di valutare la situazione partendo da un contesto più ampio.



c'è chi ha dei dolori allo stomaco perché il padre ha dei problemi finanziari e chi invece ha il mal di testa ogni volta che i genitori discutono tra loro.

Ma i bambini non sono tutti uguali e non tutti sono delle «vittime» ed è vero che se sono vulnerabili non sono però del tutto inermi: c'è chi si difende e c'è chi attacca.

Può accadere, qualche volta, che un genitore decida volutamente di non accorgersi della trappola che gli è stata tesa o che «copra» il figlio nei confronti dell'insegnante, un comportamento che è abbastanza normale.

Disegno di Mitra Divshali

Quant'è difficile prevenire l'Aids tra gli adolescenti

FLAVIO MICHELINI

C'è una smagliatura nella già fragile trama delle iniziative di prevenzione contro l'Aids: gli adolescenti. Forse perché è difficile riscontrare ragazzi sieropositivi nella scuola dell'obbligo.

«Aids e adolescenti» si propone di contribuire a superare pregiudizi e disinformazione, e potrà riuscirci se gli insegnanti ne adatteranno la metodologia.

Scogliamo, per esemplificare, quest'ultimo incontro. Ad una illustrazione delle modalità di trasmissione della malattia e di come non si trasmette, redatta con rigore scientifico e semplicità di linguaggio, segue l'«Unità didattica».

Particolarmente significativi alcuni brani dei temi sull'Aids svolti prima dell'inizio del seminario. Scrive un ragazzo: «L'Aids è una malattia che si può riscontrare in ambienti poco raccomandabili ed è dovuta all'accoppiamento di varie razze».

Affermazioni come queste testimoniano quanto siano radicati la disinformazione e i pregiudizi tra gli adolescenti e, presumibilmente, tra le loro famiglie.

zarsi con dei sedativi prima di ogni rapporto sessuale. Affermazioni come queste testimoniano quanto siano radicati la disinformazione e i pregiudizi tra gli adolescenti e, presumibilmente, tra le loro famiglie.

Sono piccoli e affetti da immunodeficienza combinata grave: esposti ad ogni infezione. Il trapianto di cellule staminali da midollo osseo potrebbe restituirli a una vita normale

Speranza per i bambini nella bolla

NICOLETTA MANUZZATO

Li chiamano «i bambini nella bolla». Sono affetti da una rara malattia ereditaria, l'immunodeficienza combinata grave, che li priva delle difese contro qualsiasi tipo di infezione.

zienti, da lei esaminati dopo il trapianto, che appaiono oggi in buona salute e che hanno sviluppato risposte immunologiche normali.



Bambini in incubatrice

non effettuerà esperimenti con tessuto fetale. Lo ha precisato il dottor Claudio Bordignon, responsabile del laboratorio di ematologia sperimentale.

simile a quelle fetali, anche se non essendo «universali» andranno indirizzate al ricevente adatto.

Quella molecola per sconfiggere il morbo d'Alzheimer

Approntare un piano d'attacco contro il morbo di Alzheimer: questo lo scopo che ha riunito il 24 e 25 gennaio, a Brescia, i massimi esperti mondiali in campo neurologico.

N.M.

Spettacoli

Diritti d'autore di «Biancaneve» Guai in vista per la Disney

Gli editori di Irving Berlin hanno fatto causa alla Walt Disney per non essere stati messi in vendita gli home-video di *Biancaneve* e *Pinochio*. La causa riguarda ben 19 canzoni firmate dal grande Berlin, fra cui la celebre *Heigh-ho*, la marcia dei sette nani, usate senza chiedere il permesso agli editori.

Il ministro Boniver a colloquio con l'Anac

Entro il mese in Corso il comitato per il credito cinematografico si riunirà per distribuire 16 miliardi come aiuto agli «articoli 28». Intanto, ieri, il ministro dello spettacolo Margherita Boniver si è incontrata con alcuni rappresentanti dell'Anac, tra cui Francesco Maselli presidente dell'associazione degli autori.

L'INTERVISTA

MARIO MARTONE

Regista teatrale e cinematografico

L'autore di «Morte di un matematico napoletano» torna sulle scene con un testo shakesperiano che sembra parlare di oggi «E nel futuro vorrei fare un film sul teatro»



Due momenti delle prove di «Riccardo II»: a destra il regista Mario Martone



NAPOLI. Alla Galleria Toledo si arriva scarpinando tra i vicoli dei Quartieri Spagnoli. Parcheggi inventati lungo i muri delle case, la gente che si affaccia dai bassi, l'odore delle prime fritelle di carnevale. In questa Napoli iconograficamente verace, vietata, malavita e poverissima, abbandonata al degrado totale, ci sono ben due teatri, a pochi metri l'uno dall'altro: una sfida impensabile eppure possibile, confortata dall'afflusso di pubblico e dagli artisti che affollano i due cartelloni.

È qui, al Teatro Nuovo, che Mario Martone ha provato il suo nuovo spettacolo che debutta martedì prossimo alla Galleria Toledo. Un appuntamento atteso, impegnativo, il ritorno a teatro dopo l'exploit di *Morte di un matematico napoletano*, suo primo film da regista che dopo aver conquistato Venezia e New York ha sbaragliato anche Bergman padre e figlio, domenica scorsa, vincendo ben tre premi al festival delle opere prime di Angers.

Shakespeare, dunque, per tornare alla magia e alla corporeità del palcoscenico. E uno Shakespeare poco frequentato come *Riccardo II*, scritto tra il 1595-96, quasi in contemporanea con *Sogno di una notte di mezza estate*, nuovo capitolo dell'affresco shakesperiano dedicato alla monarchia inglese. Una tragedia di fine millennio concentrata nel ritratto di un sovrano all'ultimo anno della sua reggenza: Riccardo, l'uomo raffinato che introdusse in Inghilterra l'uso del fazzoletto, il marito fedele che alla morte della prima moglie fece incendiare il castello dove vissero, il monarca incapace, sovrachiaro dai complotti familiari, *Shakespeare*, affondo pienamente nella tentazione drammaturgica di raccontare la discesa di un re e l'ascesa del suo successore in un dramma stilizzato e formale che la traduzione di Mario Luzi, pensata per la messinscena di De Bosis e ora utilizzata anche da Mario Martone, esalta in pieno.

Sel scranni medioevali, un trono di legno e una croce. Come mai tanta fragilità? Ho visto molti Shakespeare, allestiti in modi molto diversi e ho amato soprattutto quelli in cui prevaleva la levità, come se la profondità di Shakespeare si riuscisse a scorgere maggiormente nelle acque chiare. Io penso a questo spettacolo come ad uno studio, e importantissimo per me è stato il lavoro con gli attori, anzi, insieme agli attori.

Sono loro una delle ragioni

Riccardo II o Gorbaciov?

per cui affronti Shakespeare proprio adesso, diversi anni dopo i tuoi spettacoli da *Eschilo* e *Sofocle* e subito dopo il successo di un'opera contemporanea come *Rascol*? Shakespeare è ovviamente il desiderio di chiunque faccia questo mestiere, insieme alla voglia di Teatri Uniti di alterare i lavori completamente nuovi ad opere della tradizione. Avvicinarsi è sempre importante, c'è uno scambio doppio tra le suggestioni che comunicano a noi, uomini di oggi, e la nostra lettura, il tentativo di renderli ancora, una volta vivo. Tra quelli che più mi tentavano, c'erano *Il racconto d'inverno* e *Riccardo II*, ma era chiaro che volevo approdare a Shakespeare a mo-

do mio, senza fasti e senza una compagnia di scrittori. In quest'ottica, sono stato molto incoraggiato dagli attori, tutti napoletani, con origini comuni: Andrea Renzi, Roberto De Francesco e Lucia Maglietta, che appartengono a Teatri Uniti, e gli altri sei, Renato Carpentieri, Massimo Lanzetta, Enzo Salomone, Lello Serao, Lucio Allocca e Mario Santella, legati al teatro di ricerca degli anni Settanta. Questa tragedia è una complicata storia di intrighi, di politica, di tradimenti che assomiglia in modo straordinario al nostro presente. E anche questo il motivo che ti ha spinto a metterla in scena?

Ho rinunciato subito ad attualizzare Shakespeare: non cre-

Dopo il successo al cinema di *Morte di un matematico napoletano*, Mario Martone torna a teatro con *Riccardo II* di Shakespeare: una tragedia di re, detronizzazioni, politica e complotti che assomiglia al nostro presente. «La deposizione di Riccardo è come quella di Gorbaciov da parte di Eltsin all'indomani del golpe», dice il regista. Protagonisti due giovani attori: Andrea Renzi e Roberto De Francesco.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

do che i costumi moderni e una rilettura contemporanea ci parli più forte di quanto già il testo originale non faccia. Credo che *Riccardo II* ci assomigli più nell'apparenza che nell'essenza, tranne che nel senso di abbandono che pervade Riccardo una volta detronizzato. La sua solitudine,

la consapevolezza di ritrovarsi privo dell'amicizia degli altri e privo di Dio è la somiglianza più profonda che sento con il presente. Un rapporto con il nulla, un acquietamento del nostro essere che ci è estremamente vicino, è una tematica del nostro secolo, è Beckett.

«Riccardo II» però immortale a una detronizzazione, un passaggio di potere, per un passaggio epocale, dal medioevo di Riccardo agli albori del Rinascimento di Bolingbroke, futuro Enrico IV. E così? Certo, la scena in cui Enrico costringe Riccardo a leggere le motivazioni della sua destituzione è uguale a Gorbaciov all'indomani del golpe, obbligato da Eltsin a leggere l'auto-critica scritta da lui, davanti alle telecamere di tutto il mondo. C'è una ciclicità e una permanenza nel potere che Shakespeare ha avuto la genialità di rappresentare in un comportamento, un gesto teatrale che ha la stessa forza, oggi, di cinque secoli fa. Perché hai affidato i ruoli

del re a due attori giovani come Andrea Renzi e Roberto De Francesco? Una scelta estrema, è vero, visto che in passato è stato un dramma sfruttato dai grandi attori, da Kean fino ai nostri giorni. Per me è invece essenziale proprio la giovinezza dei due re, la loro innocenza. Una purezza e una vitalità che si esprimono quanto più sono lontani dal potere. Mentre sono sul trono, invece, Riccardo è un debole e Enrico un cupo. Intorno a loro, si muove una corte di parenti-gattopardi che trama, decide e impera. Anche questa è una inaspettata metafora del sottobosco politico che governa l'Italia odierna? Non è un caso che gli zii di

La speranza che il film possa trovare una distribuzione anche in Francia. È una conferma a tutti quelli che lamentavano la scarsa riconoscibilità di Caccioppoli: se il film è piaciuto ad un pubblico francese, vuol dire che i personaggi hanno una loro autonomia e sono credibili indipendentemente dalla conoscenza o meno dello scienziato e del clima culturale. Tornarsi dietro la macchina da presa? Ho già girato in pellicola un film sul nostro spettacolo *Rascol* e vorrei comunque fare un film sul teatro, sul nostro mondo, un ambiente che conosco dai denti e che sento naturalmente molto vicino, così come mi è vicino Caccioppoli, che pure è morto proprio nell'anno in cui sono nato.



Il ritorno di Jagger «spiritello errante»

ALBA SOLARO

Mick Jagger è *Wandering spirit*, uno spiritello errante, nei caldi territori del blues, nelle zone assolate del funk, nelle zone vecchie angoli di metropoli; il suo nuovo album solista, prodotto da Rick Rubin (famoso per il suo lavoro con Metallica, Beastie Boys, Run Dmc), e da domani reperibile nei negozi di dischi di tutto il mondo, è un'opera che paradossalmente sembra molto più vicina allo spirito dei vecchi album del Rolling Stones (quelli dei primi anni Settanta in particolare), che non alle ultime scorbide delle «pietre rotolanti», sferraglianti e un po' hard (*Steel wheels* per intendere).

Niente di nuovo, si potrebbe obiettare: una letteratura torrida e appassionata di una vecchia storia d'amore. Per scoprire «che cosa» passione non si è del tutto sopita. Jagger, riantica e scava angoli scuri, neri, nella sua voce; duetta con un grande Lenny Kravitz in una canzone di Bill Wythers, *Use me* (anche Grace Jones ne incise una favolosa cover qualche anno fa) con il basso di Flea, preso in prestito ai Red Hot Chili Peppers, poi si lascia avvolgere dal sassofono jazz di Courtney Pine e dalle tastiere «sixties» di Billy Preston, sfodera i suoi ben noti falsetti in *Sweet thing*, con Doug Wimbish del Living Colour al basso (sarà lui a sostituire, *Hardsome Molly*, si rinnova nei gorgi del blues, del funk incandescente, e sembra già di vederlo ancheggiare come sugli immensi palcoscenici degli stadi. D'altra parte, giunto sulla soglia del cinquantesimo (il festeggerà il prossimo luglio), è diventato già nonno, Jagger può ancora permettersi di farsi fotografare a torso nudo sulla copertina dell'album (immortalato naturalmente dalla fotografia dei divi, Annie Leibovitz), tanto per far vedere che una carriera di successo nel rock'n'roll non porta necessariamente all'autodistruzione.

Jagger del resto ha sempre covato, a dispetto della sua diabolica fama, le sue interviste, e dicono infine che non appena avrà chiuso gli impegni promozionali per il suo album solista, Jagger si metterà a lavorare al suo nuovo album degli Stones.

Franca Valeri debutta stasera con Adriana Asti «La mia Tosca spiata da due comari pettegole»

Una coppia irresistibile, Franca Valeri e Adriana Asti, per un atto unico che rilegge la *Tosca* dal sottoscena. Emilia, la portinaia di Scarpia, e Iside, donna allegra che ha sposato un questurino romano, spettegolano sul grande dramma d'amore e di morte che si sta consumando. Dopo la prima, stasera al Teatro della Cometa di Roma, le due attrici porteranno lo spettacolo anche a Parigi.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Ricordate *Rosenkrantz* e *Guldenstern* sono morti? Nel film di Tom Stoppard, due personaggi che per secoli erano vissuti all'estrema periferia dell'*Amleto* shakespeariano improvvisamente acquistavano vita autonoma, sentimenti, complessità. In una parola, diventavano protagonisti di una storia. A Franca Valeri è venuta un'idea simile (ma ancora più estrema perché dei suoi personaggi non c'è traccia né nella *pièce* di Sardou né nell'opera di Puccini): raccontare il dramma di Franca Tosca dalla portinaia di Palazzo Farnese, attraverso i pettegozzi a ruota libera di due donne, che rendono tutto più meschino, ma forse anche più umano. «Sono la sora Emilia, portinaia e grande ammiratrice di Scarpia, e Iside, un ex attricetta lombarda di facili costumi che ha sposato un questurino ro-

ta invisibile, anonima, degradata». Meglio Milano, nonostante Tangentopoli, insomma. Simili in tante cose, non solo per le comuni origini milanesi, amano gli animali, i cani soprattutto «perché è più facile portarli in tournée». Sono entrambe convinte che le donne debbano faticare il triplo per imporsi: «Saremo veramente uguali quando nei più importanti ci saranno anche donne stupide o disoneste». Diverse però le strade che le hanno portate al teatro. Adriana ha cominciato a recitare per caso, anzi per andare via di casa. «Ero ancora una ragazzetta e volevo viaggiare: il viaggio è una condizione sospesa, favorevole ai sentimenti». Solo più tardi il teatro è diventata la sua vita: «Anche perché sul palcoscenico io mi riposo, mi libero da tutte le seccature». Per Franca, invece, è sempre stata una mania. «Da bambina mi esibivo nel salotto di casa facendo le imitazioni. Poi, dopo la guerra, ci fu un momento magico. Ognuno poteva fare quello che voleva e ho vinto sull'opposizione della famiglia». Difficile scegliere tra comico e drammatico? «Ah no, la comicità è un istinto che poi si mette a punto con la tecnica. Però alla prima audizione, con Strehler, portai *Il gabbiano* e non andò neanche male». Ma

quasi subito, alla radio, nacque la signorina snob, un personaggio che è diventato quasi un marchio di fabbrica per Franca Valeri, via via aggiornata e arricchita. Un talento, quello di attrice comica praticamente unico? «Sì, la comicità femminile è un fenomeno nuovo, prima c'erano tutt'al più le caratteriste», osserva. E come le sembrano le nuove comiche? «Mah, un po' rabbiose. E fanno troppo la parodia della tv». Lei, invece, ha sempre cercato di ispirarsi alla realtà. Ha scritto molto? «Tantissimo. Mondadori ora pubblica una raccolta, ma ho lasciato scegliere a loro perché



Franca Valeri e Adriana Asti nello spettacolo che debutta stasera

io neanche mi oriento più tra tutta la roba che ho accumulato». E poi c'è l'opera. «Un'altra passione d'infanzia. Da bambina m'impressionò *Il trovatore* alla Scala». Ora con Maurizio Rinaldi, direttore d'orchestra e suo marito, organizza da qualche anno il concorso Matia Battistini per giovani cantanti. Anche Adriana ricorda un'opera alla Scala, *Hoensel e Gretel*, vista da piccola: «Ma lo spettacolo che davvero non posso dimenticare è quello delle marionette Colla. Ero convinta che fossero persone, solo un po' più colorate e vivaci della gente normale».

Al festival «Il grande mulino», film vietato in Cina Rotterdam per noi cineasti perseguitati

UMBERTO ROSSI

ROTTERDAM. All'apparenza tutti i festival di cinema sembrano uguali. Ma solo, appunto, all'apparenza. La rassegna che si tiene ogni anno a Rotterdam, e che quest'anno è giunta alla 22esima edizione, si differenzia dalle altre per varie ragioni. Innanzi tutto è fra le poche a non distribuire premi ufficiali, inoltre ha sempre mostrato una vocazione «militante», sia come punto d'incontro per cineasti esclusi (per amore o per forza) dal grande mercato internazionale del film, sia per il suo preciso impegno in difesa degli autori imprigionati, perseguitati, aggrediti per le loro opinioni o scelte politiche. La prima funzione affonda le radici nella più antica tradizione della manifestazione e, in pratica, prende corpo attraverso un «mercato artistico» a cui partecipano decine di registi e produttori indipendenti, la costituzione, avviata da vari anni, di un fondo intitolato al fondatore del festival, Hubert Bals, che interviene con appalti finanziari per realizzare film culturalmente significativi. La funzione di difesa degli uomini di cinema perseguitati, invece, ha origini più recenti: è stata voluta dal nuovo direttore Emile Fallaux, un ex-documentarista che ha realizzato numerosi

reportage nelle zone calde del mondo. In accordo con Amnesty e con il Pen Club è stato costituito un organismo denominato «Amis of liberty», incaricato di denunciare e seguire decine di casi di cineasti angariati dai più diversi governi. Ne è venuta fuori una casistica davvero sorprendente che comprende sia Stati le cui scelte illiberali non sorprendono - Cina, Cuba, Venezuela, Argentina, Iran, Vietnam - sia nazioni che godono fama di paesi democratici - Canada, Stati Uniti, Giappone - sia, infine, governi dei quali sappiamo così poco da meravigliarci doppiamente nell'apprendere queste loro vocazioni persecutorie: Ghana, Papua, Turkmenistan. Quasi sempre le costrizioni agli uomini precedono o accompagnano analoghi atti di forza sulle opere, e anche in questo campo il Festival si muove con sollecitudine presentando o segnalando film sottoposti a veti, censure, interdizioni varie. Quest'anno il titolo più significativo in questa direzione è stato *Il grande mulino* di Wu Ziniu, un autore della cosiddetta «quinta generazione» del cinema cinese, compagno di lotte e di sventura dei più noti Chen Kaige e Zhang Yimou. *Il grande mulino* è stato portato a termine

nel 1989, lo stesso anno del massacro della piazza Tian An Men, immediatamente vietato, si è vista sbarrata anche la strada dei grandi festival: Berlino e Singapore lo avevano già inserito nei rispettivi calendari, ma il governo di Pechino lo ha ritirato all'ultimo minuto. Il film è ambientato negli anni 40 e racconta le drammatiche vicende in cui incorre un giovane soldato dell'armata maoista, sfuggito miracolosamente alla morte dopo una feroce battaglia. Ritornato in semiclandestinità al villaggio nativo, viene sottoposto a ingiurie e maltrattamenti da parte di un sanguinario capobanda anticomunista che, per giunta, ha sposato la sua ex-fidanzata. Finale crudele con terribile vendetta del «rosso», che termina un bel po' di avversari facendoli macinare dalla mola di un vecchio mulino. L'intera vicenda è vista attraverso gli occhi del protagonista, divenuto un vecchio scheletrico; e il regista sembra volerci dire che tanto orrore ha persino istillato la memoria del vecchio che sembra quasi non credere a ciò di cui è stato diretto protagonista. Il film è stilisticamente compatto, narrativamente avvincente ed è sorretto da una sorta di realismo fantastico che suona inappellabile condanna degli orrori della guerra. Come dire: un'opera quanto mai attuale.



De Gregori stasera a «Il Rosso e il nero»

pericolo la sopravvivenza del governo Amato. E c'è anche un curioso fenomeno: Napoli non è stata ancora toccata dall'inchiesta.

Per la prima volta in «Celeste» L'Aids arrivò nella telenovela

MILANO. Si chiama Andrea della Boca l'argentina di origine italiana che interpreta il ruolo di Celeste nella telenovela omonima, in onda quotidianamente su Rete 4 alle ore 12.

associazione che lotta contro le malattie infettive ha raccontato i suoi problemi dentro una finta puntata del talk show Reconocemos inserita nel contesto narrativo della telenovela.

Prende il via domani sera su Raitre «Voglia di tenerezza» un viaggio in sette tappe nel difficile mondo delle adozioni

«Ho trovato i genitori!»

Da domani, su Raitre alle 23.40, ha inizio «Voglia di tenerezza», di Virginia Onorato, Tiziana Piazza e Donatella Rimoldi, un viaggio in sette episodi nel difficile mondo dell'adozione.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Su Raitre alle 23.40. La nuova proposta della rete che prende il via domani, «Voglia di tenerezza», un lungo viaggio nel difficile mondo delle adozioni, ha molti tratti in comune con i filmati di «Storie vere».

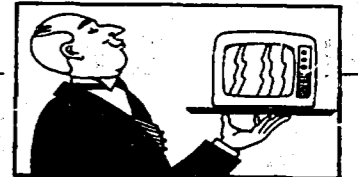


«Voglia di tenerezza» si occupa di adozioni difficili

le coppie che scelgono di intraprendere questa strada? Un'ennesimo programma televisivo straziante, di un filone che sembra non esaurirsi più?

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



I FATTI VOSTRI (Raidue, 11.55). Alberto Castagna ospita in piazza Italia Elena Fava, figlia di Giuseppe Fava, direttore del mensile I siciliani ucciso nel gennaio dell'84 in pieno centro di Catania.

SCEGLI IL TUO FILM

Table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, and various film titles and times.

Main program grid with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, and various TV shows and times.

nuova **Y10**
 è facile acquistarla:
9.000.000 in 18 mesi
 a tasso zero
rosati LANCIA

Roma

l'Unità - Giovedì 4 febbraio 1993
 La redazione è in via due Macelli, 23/13
 00187 Roma - tel. 69.996.283/4/5/6/7/8
 fax 69.996.290
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 18

Incredibile ieri in Campidoglio. L'ex manager del Garofano, travolto da Tangentopoli ha annunciato la fine del suo esecutivo e si è messo in corsa per un terzo incarico

Con lui, oltre allo Scudocrociato quasi tutta la giunta dimissionaria Formalizzato l'asse Quercia-Verdi per una maggioranza alternativa all'attuale

Carraro, si dimette e si ricandida

Il sindaco uscente ci prova, la Dc lo sostiene

Carraro si è dimesso. E si ricandida come se niente fosse. La Dc lo appoggia. Pri e indipendenti in modo un po' meno entusiasta, sperando in una vera giunta del sindaco. Ma il dc D'Onofrio non ammette l'estromissione di Gerace. Dell'Unto ripropone lo schieramento progressista. Asse Pds-Verdi per una maggioranza alternativa. Tra le ipotesi cresce il rischio di commissariamento.

CARLO FIORINI RACHELE GONNELLI

Franco Carraro si dimette, ma di andarsene non vuol saperne, e così si ricandida. Nella breve riunione di giunta ieri il sindaco costretto a lasciare sull'onda di Tangentopoli, ha annunciato che proverà «con tenacia a dar vita ad una nuova giunta che non sia frutto di schieramenti e di patteggiamenti tra partiti». Si tenta una nuova giunta del sindaco quindi, sulla quale c'è già un immediato, incondizionato e prevedibile «si» da parte di una Dc sotto botta per l'ultimo arresto in casa propria, che ha dato il colpo di grazia a Carraro. «Non ho nulla da dire, tranne che sostengo pienamente il tentativo che Carraro ci ha annunciato di voler fare», si è limitato a farsi strappare il Dc Antonio Gerace, predecessore di Molinari all'Urbanistica, scappando dalla riunione con un'espressione preoccupatissima. E mentre il sindaco ripeteva ai giornalisti il contenuto della sua lettera di dimissioni-autoinvestitura, spedita agli ottanta consiglieri, un capannello di assessori confermava in piano le poche parole di Gerace.

Tra le tre ipotesi in campo e cioè il commissariamento e le elezioni, un Carraro ter, una giunta senza la Dc - gli assessori democristiani sono tutti contrari che si debba concedere a Carraro di poter fare una vera giunta del sindaco. Angelè, Palombi, Cutrufo, Moloni, Antinori, tutti la pensano allo stesso modo. Ma l'ipotesi di dare una rivincita alla giunta attuale, togliendo magari l'assessore Francesco D'Onofrio, deputato romano della Dc, dai divani del Transatlantico, ribadendo l'appoggio a Carraro, non vede però una terza giunta con la Dc senza Gerace. «Non capisco il senso di una sua rimosione rispetto agli ultimi sei mesi e non credo che si possano accettare pregiudiziali su di lui - comunque se cost fosse che sono amico di Gerace non potrei essere che contento».

In un suo ruolo di ombelico della politica in Campidoglio, il Pds rilancia l'ipotesi di una giunta di svolta, ieri ha detto un «no» senza appello a Carraro, un no a un governissimo mascherato da giunta del sindaco e un no al commissariamento. Il capogruppo Goffredo Bettini e il segretario romano Carlo Leoni hanno dettato le loro condizioni per una giunta di svolta. «Una giunta contro Tangentopoli e che affronti l'emergenza occupazionale», ha detto Leoni che ha ribadito come il Pci prima e il Pds poi siano stati a Roma senza macchia: «Sempre sul fronte opposto a quello del patto Dc-Psi fondato su spartizioni e appalti», ha detto. Psi fuori gioco quindi, dopo che la posizione del garofano romano sembra più a rischio per l'avviso di garanzia giunto proprio al leader dell'opposizione. Dell'Unto? No, anche il direttore della Quercia ha sottolineato come «sia giusto che quando una maggioranza cade la parola passi all'opposizione» e quindi a quell'asse Pds-Verdi «che già da mesi lavora in grande sinfonia e che ha il diritto di avanzare la sua proposta di sindaco per la nuova giunta di svolta». Il problema che tutti i consiglieri socialisti, come Carraro, la giunta e mezzo consiglio, siano indagati per il caso Censur il Pds lo risolve ponendo come punto discriminante della futura giunta l'immediata revoca dell'appalto miliardario. Costi, facendo i conti della possibile maggioranza alternativa Bettini ha messo dentro i 17 del Pds, 14 di sinistra, 13 verdi, 13 repubblicani, il liberale, 1 dc «dissidenti» San Mauro e Milana e 12 del Psi. Ma all'uscita della giunta, già due protagonisti della possibile svolta erano su un'altra lunghezza d'onda. Forcella sostiene il nuovo tentativo di Carraro: «Speriamo - ha detto - che sia una giunta più del sindaco rispetto a quella del Carrarobis». Una posizione identica a quella del repubblicano Savarino Collura. Il liberale Paolo Battistuzzi, ex assessore e che sostiene l'attuale maggioranza, ha invece affermato che è meglio il voto, così come chiede il coordinamento cittadino della Rete.

Dalla parte del sindaco an-



che i tre assessori socialisti Amato, Tortosa e Fichera. Ma in casa socialista la partita è delicata, e difficilmente nella riunione del gruppo fissata per oggi, alla quale dovrebbe partecipare anche Carraro, uscirà una posizione chiara. Il fronte dei mazzettieri che aveva di fatto aperto la crisi ha subito il colpo dell'avviso di garanzia a Dell'Unto, l'asse Pds-Verdi si pone al centro della possibile svolta e ciò potrebbe rafforzare la loro linea di rottura con

Carraro. Dell'Unto è convinto che comunque i tre partiti dell'internazionale socialista debbano stare insieme. E pensa che il problema del sindaco di una nuova maggioranza sia un falso problema. «Si potrebbe accettare Carraro visto che non si ripresenta nella prossima legislatura», sostiene. E con lui fa i nomi di Cederna, Forcella, Mammì, Rutelli. «Cinque sono tanti e poi bisogna scegliere un sindaco mica un genio», conclude.

Insomma, comincia il conto alla rovescia dei 60 giorni di crisi prima del commissariamento e sembra certo che una strada per risolverla non si troverà comunque prima del termine dell'assemblea nazionale socialista, che si concluderà a metà mese. Ma a fare e disfare possibili accordi e soluzioni ideate dai partiti è molto probabile che sia l'operazione di pulizia dei magistrati «che è appena agli inizi» come ha ammesso lo stesso Carraro.

CHI È

Gran galleggiatore Franco Carraro. Che siano acque stagnanti, melma, o un fiume in piena come la tangentopoli romana che lo sta travolgendo, lui torna a galla. La prima volta che pensò di poter spendere la sua fama di manager esperto nella capitale fu nell'89, quando in piena era craxiana il gran capo del Garofano e Giulio Andreotti esaudirono il suo desiderio, accompagnandolo per mano sullo scranno più alto del Campidoglio. Così il quadripartito Dc, Psi, Pli e Psdi lo nominò sindaco: 41 voti più uno, quello dell'amica di famiglia Susanna Agnelli.

C'era un gran clima intorno al primo sindaco socialista della capitale, tante attese perché si chiudeva l'era Giubilo, il predominio assoluto della Dc di Sbardella. E subito dopo la sua elezione vi fu qualche giornata di gloria. Franco Carraro finì sotto i riflettori quando il parlamento approvò la legge per Roma Capitale, votata anche con il contributo delle opposizioni. Per ridisegnare il volto della città invece il sindaco non è riuscito ad ottenere una lira. E pensare che la promessa era di 20mila miliardi in dieci anni. E il sindaco, come gli rimproverano gli stessi socialisti, lasciò il campo libero alla Dc di Sbardella, facendo disegnare alla matita di Antonio Gerace una valanga di scempi edilizi. E così Carraro finì con il perdere la benevolenza con cui, anche le opposizioni di sinistra lo avevano guardato. Così si arriva al '91. Un anno nero per Carraro, dallo scandalo delle tangenti nelle mutande a quello di Ostia. La pagina oscura dell'appalto per il censimento degli immobili affidato al Censur. Se per Carraro la vita non è stata facile i pochi mesi della seconda giunta sono stati tempestosi. Nel luglio del '92 il battesimo è nel segno della Tangente. Carraro riesce a sfilare solo all'ultimo momento Carlo Felonzi, democristiano, destinato a ricoprire l'assessorato all'Urbanistica, che si dà latitante inseguito da un avviso di garanzia per tangenti. Poi il crescere vorticoso di inchieste e teste che cadono, fino a quella dell'assessore dc Carmelo Molinari.

L'ex manager psi «Gli altri sono deboli questa è la mia forza»

Carraro ieri, presentando le sue dimissioni alla stampa, ha detto di sentirsi sereno, né attaccato alla poltrona, né desideroso però di scappare. Ha persino preso di buon grado uno scherzo dei giornalisti, accogliendolo sorridendo un bambino vestito in perfetta uniforme da carabinieri venuto ad «arrestarlo».

«Era un Carraro molto più affabile dei giorni scorsi, quello dimissionario di ieri. Tranquillizzato da una telefonata con il presidente del Consiglio Giuliano Amato. «Mio buon amico», come ha voluto sottolineare lui stesso. E davanti a una platea di telespettatori assese ha risposto a più domande del solito dei cronisti romani.

Considera la situazione difficile o disperata?

Complicata. Ma il 95% del consiglio non vuole la gestione commissariale. Mi auguro solo che gioco delle parti e tatticismi non finiscano per prevalere. In caso di elezioni anticipate in Parlamento non c'è mai una vacanza democratica. Viceversa qui arriverebbe un commissario, di tutto rispetto ma nominato dal ministero e non dalla volontà dei romani. Il rischio è concreto. Non avremo più consigli a meno che con il prelievo non si riesca a convocare uno in via straordinaria per l'approvazione dei piani finanziari urgenti. Ma non voglio confondermi le idee.

Per quali condizioni intende lavorare?

Per un programma realistico, semplice, concreto di fine mandato con chi, non volendo



lo scioglimento, voglia collaborare in giunta e in consiglio senza pregiudiziali e senza schieramenti definiti. Nello stesso tempo offrirò la massima collaborazione a chiunque fare lo stesso tentativo con una formula analoga o diversa. Non penso che tutto ciò debba passare solo attraverso la mia persona.

Finতোsto che un problema di programma, lei sembra avere più un problema di scelta di nomi?

Però il programma è fondamentale. Un programma su cui io o altri possa lavorare.

Il Pds a Roma non è rimasto mai coinvolto in scandali. Questo non lo accreditava a candidarsi al governo?

Mi scusi, questo signor Gio-

vannini era un alieno? Mi sembra si chiami così, sono poco informato, sa, sono un orecchiano. Pds e Verdi non hanno aderito agli inviti di Forcella e Mammì per la giunta di luglio. Mentre la Dc, in un secondo tempo aderì. Comunque non è in discussione la capacità di governo del Pci e ora del Pds. Ciò che non sopporto sono i trasformismi. Si sceglie un modello purché coerente. Invece di questo «put pourri» che si è trasformato in un semi-aborto. E questa è la mia forza.

Che collegamento c'è tra il suo atteggiamento e l'assemblea socialista?

Nessuno. Mi auguro che l'assemblea possa anche dare un'organizzazione di partito anche a Roma. □ Rz.G.

IN PRIMO PIANO

Bel tempo, domani auto ferme

Auto ferme domani dalle 15 alle 18. Lo ha deciso l'assessore Palombi visto il «livello di attenzione» del monossido di carbonio. Il parere è stato dato dal nuovo organo tecnico e ha il sapore di una «misura preventiva» che tende a tamponare gli effetti «negativi» del bel tempo. I romani faranno ricorso agli autobus ma potrebbero trovarli sporchi, oggi e domani infatti scioperano i lavoratori del settore pulizie.

DELIA VACCARELLO

Bel tempo con effetto immediato. L'inquinamento cresce, il monossido di carbonio resta sul livello di attenzione, e il Campidoglio ha deciso di bloccare la circolazione delle macchine domani dalle 15 alle 18.

le misure anti inquinamento, anche tenuto conto delle previsioni del tempo, che annunciano sole pieno per i prossimi giorni. Il nuovo blocco sarebbe dunque frutto di uno sforzo di programmazione da parte degli enti tecnici. Macchine ferme e autobus poco confortevoli, cioè sporchi. Oggi e domani scioperano in tutta Italia i dipendenti delle ditte di pulizia che lavano autobus e tram. La protesta è stata proclamata dai sindacati confederali

Blocco della circolazione dalle 15 alle 18 deciso dal Comune. Misura preventiva, il monossido di carbonio resta sul livello di attenzione

per sbloccare il rinnovo del contratto di categoria. Misure antismog anche per gli impianti di riscaldamento. I termofoni di appartamenti e luoghi di lavoro non devono essere tenuti in funzione per oltre 11 ore e la temperatura non deve superare i 18 gradi. Dunque, un altro «primo pomeriggio» a piedi. Come negli altri casi il provvedimento riguarda le vetture in circolazione all'interno del raccordo - anulare. Sono esentati dal blocco i mezzi di pubblico trasporto, i taxi, i veicoli in servizio di noleggio con il conducente, i mezzi di soccorso e di pubblica sicurezza, i medici in servizio d'urgenza, le motociclette fino a 125 cc, i veicoli dotati di dispositivo ecologico anche se sprovvisti del cosiddetto «verdone», purché risultino da una notazione sul libretto di circolazione. Via libera anche per i portatori di handi-

cap, per gli automezzi adibiti al trasporto scolastico e a quello dei medicinali. Il provvedimento ha comunque una novità, perché è stato preso dall'assessore Palombi anche se il monossido di carbonio non ha raggiunto il livello d'allarme. Le centraline di rilevamento hanno segnalato il permanere di una situazione preoccupante, quindi «far scattare il blocco» dicono gli addetti all'inquinamento - ha avuto il senso di una misura preventiva e non di un provvedimento che magari arriva troppo tardi.

Macchine ferme e autobus poco «appetibili». Oggi scioperano in tutto il Lazio i lavoratori del settore delle pulizie che terranno una manifestazione sotto la sede dell'Ausitra in via del Poggio Laurentino. Qui i lavoratori si riuniranno dalle 9 alle 16 per sollecitare l'Ausitra, un'associa-

Inchiesta rimozioni, chiesto il rinvio a giudizio per Cutrufo e Galanti

Accusati di abuso d'ufficio presidente e vice dell'AcI Roma

Il vertice dell'Automobil Club è stato raggiunto da una richiesta di rinvio a giudizio per la convenzione sulle rimozioni AcI-Cast. Il presidente Nicola Cutrufo e il vice Ezio Galanti sono stati accusati di concorso in abuso di ufficio dal sostituto procuratore della Repubblica Giorgio Castellucci. Secondo il magistrato l'AcI avrebbe percepito il 10 per cento degli introiti che spettavano al Campidoglio.

MARIA PRINCI

Richiesta di rinvio a giudizio per il presidente dell'Automobil Club Roma Nicola Cutrufo e per il vice presidente dell'AcI Ezio Galanti. Il provvedimento è stato chiesto dal sostituto procuratore della Repubblica Giorgio Castellucci. Il reato ipotizzato dagli inquirenti sarebbe quello di concorso in abuso di ufficio.

L'indagine ha preso il via da una convenzione stipulata tra l'AcI e il Cast, il consorzio che ha ricevuto l'incarico di rimuovere le autovetture che intralciano il traffico. Ad insospettire i magistrati sarebbe stata la clausola sulla percentuale degli introiti, che ammonterebbe al 10 per cento. Cifra questa risultante dal ricavato delle rimozioni delle automobili e dal successivo pagamento del carro-attrezzi e del deposito.

posta in essere tra l'AcI e il Campidoglio. In base ai conti degli inquirenti, doveva essere il Comune di Roma a percepire il 10 per cento per la rimozione delle auto parcheggiate in sosta d'intralcio.

All'AcI, dunque, non doveva spettare alcuna somma di denaro. Così, ieri, il vertice dell'Automobil club è stato raggiunto da una richiesta di rinvio a giudizio, provvedimento sollecitato dal sostituto procuratore della Repubblica Giorgio Castellucci.

Nella capitale, è cosa nota, parcheggiare l'automobile in regola è impossibile. Mancano i parcheggi, da anni pensati e mai realizzati. Ma è pur vero che i divieti non vengono rispettati neppure in quelle zone dove sono stati installati i parchimetri. E le polemiche sulla sosta selvaggia lo scorso anno sono state tante. Basta ricordare il giorno del-

l'inaugurazione delle gascose, la cosiddetta pinza bloccata ruote, che non si sa bene perché compare ogni tanto e sempre è soltanto nel centro storico.

Ora l'AcI è nell'occhio del ciclone proprio per la vicenda delle rimozioni. Leggendo il contratto di convenzione, infatti, si evince che il Comune di Roma percepisce attualmente circa il 13 per cento del fatturato per il ritiro delle auto parcheggiate a caso.

A conclusione dell'inchiesta, il giudice Giorgio Castellucci ritiene che l'AcI si è appropriato di una somma che non le spettava. L'intera percentuale (del 23 per cento) stabilita per l'intralcio automobilistico doveva finire, secondo il magistrato, nelle casse del Campidoglio. E invece l'Automobil Club Roma avrebbe trattenuto una cifra eccedente.

**Interrogazione dei deputati verdi
Chiesta l'«inibizione dei lavori»
per garantire la preventiva
valutazione d'impatto ambientale**

**L'idea di fare la tangenziale
risale agli anni Settanta
Favorevole il sindaco di Genzano
Nato un comitato contro l'operazione**

Quella strada divide i Castelli

Appia bis, il progetto contestato arriva in Parlamento

Partiti e associazioni si dividono sulla realizzazione dell'Appia bis ai Castelli. La Lega ambiente e i Verdi si rivolgono al ministro all'Ambiente: «Occorre la valutazione dell'impatto ambientale». Genzano dice sì alla tangenziale, Ariccia è titubante, Albano, dove sorge il primo tratto, è la più perplessa. Nato un comitato contro la tangenziale. Un progetto nato vent'anni fa.



I lavori sull'Appia per i mondiali Cosa succederà per l'Appia bis ai Castelli?

MARIA ANNUNZIATA ZEQARELLI

GENZANO. Dopo vent'anni di «gestazione» l'Appia bis dei Castelli romani sta per prendere il via, ma, come tutti i grandi progetti destinati a trasformare l'assetto urbano dei luoghi dove saranno realizzati, raccoglie grandi consensi e grandi opposizioni. Ad opera ultimata una tangenziale a scorrimento veloce, passando nel territorio di Albano, Ariccia e Genzano, garantirà il collegamento tra la capitale e Velletri, senza incroci o semafori che rallentino la fluidità del traffico.

Le ditte incaricate di realizzare il primo tratto, che va dal ponte della ferrovia di Albano fino all'incrocio di via Verdi, nella zona nuova del paese sono la Bonifati Spa, la Socostromo Cms, la Sette Costruzioni, l'Irel e la Letto Spa, associate in consorzio, l'Ati, per fronteggiare meglio la complessità dei lavori di realizzazione. Ecco in sintesi come sarà il primo troncone il cui costo preventivato è di 20 miliardi: due chilometri e 320 metri;

strada a scorrimento veloce; larghezza massima della carreggiata 10 metri e mezzo diviso in due corsie di circa 3,75 ciascuna; banchine di un metro e mezzo l'una; 280 metri di galleria artificiale che passerà sotto l'attuale sede stradale; 210 metri di viadotto che scavalcherà la strada delle Mole per arrivare nei pressi di via dell'Abetonia; 620 metri di galleria sotto la via del Mare fino all'altezza di via Vascarelle.

Il tutto entro due anni.

A volerla sin dagli anni 70 furono gli allora sindaci dei paesi interessati che, in tal modo volevano porre un rimedio al grave inquinamento atmosferico e alla congestione di traffico che da sempre affligge i centri storici. Dieci anni fa la provincia, allora governata da una coalizione di sinistra, stilò un progetto approvato poi da tutti i comuni e passato infine alla Regione Lazio.

Oggi a non volerla sono in molti, e proprio su questo primo tratto si stanno accendendo le polemiche. È nato un co-

mitato unitario formato da un nucleo di cittadini al quale hanno aderito la Lega ambiente, l'Università verde, il partito della Rifondazione comunista, la lista civica «Vivere Albano» e i vari comitati di quartiere, preoccupati soprattutto del tratto della tangenziale che passa a pochi metri dal centro abitato in zona Miramare.

I deputati Verdi Scaglia, Martelli e Rutelli hanno presentato una interrogazione parlamentare, chiedendo al ministro dell'ambiente e al ministro per i beni culturali e ambientali, l'inibizione dei lavori per «garantire l'effettuazione della procedura di impatto ambientale prevista dalle leggi dal piano

paesaggistico approvato dalla Regione Lazio».

«Il problema del traffico nei comuni in questione - afferma Scaglia - può essere affrontato e risolto con una serie di interventi sul sistema viario esistente». Scaglia suggerisce inoltre il rafforzamento dei due tronconi ferroviari che collegano Roma con Albano e Velletri. «Sostanzialmente della stessa opinione Rifondazione comunista che dice un no secco alla tangenziale. La Lega per l'ambiente Lazio ritiene l'Appia bis una devastazione del territorio e chiede l'intervento del ministro Ripa di Meana ricordando che «per una superstrada come quella la procedura di va-

lutazione e di impatto ambientale è prevista in modo inequivocabile dal D.p.c.m. n. 377/88» e che inoltre tutta l'area attraversata dalla nuova infrastruttura è regolata dalle norme del piano paesistico il quale prevede la V.i.a. per tutte le strade superiori a 5 metri e mezzo. Contrario l'assessore ai lavori pubblici di Ariccia, il pds Mario Asaro, che non ritiene necessaria la tangenziale, propone un migliore utilizzo delle strade già esistenti ed una metropolitana leggera. Il sindaco Michele Serafini non dice no a priori ma ha molte perplessità al riguardo. Favorevole il sindaco di Genzano, Gino Cesaroni che sin dall'inizio si fece

promotore dell'Appia bis. L'amministrazione comunale di Albano, l'assessore ai lavori pubblici della provincia, Salvatore Licari, Psi, che ricorda «la tangenziale fu voluta dalla provincia e noi tutt'ora riteniamo che sia necessario risolvere il problema della viabilità, soprattutto il traffico pesante continua ad essere un rischio per il degrado del centro storico». Favorevole ma con riserva l'associazione «i cittadini» di Albano che chiede al sindaco e all'assessore regionale ai lavori pubblici l'istituzione di una commissione di vigilanza composta dai comuni interessati e dai rappresentanti del comitato di quartiere Miramare.



Le terme di Fiuggi

A Fiuggi «occupata» arriva Leoluca Orlando

FIUGGI. Bagno di folla per Leoluca Orlando che in una pausa della discussione alla Camera sulla fiducia è venuto qui a Fiuggi a portare la sua solidarietà alla maggioranza che da quasi una settimana ormai occupa stabilmente la sala consiliare del Comune per protestare contro l'ordinanza del giudice della Corte d'appello di Roma che ha confermato quale custode giudiziario delle Terme l'avvocato Ciarrapico, il noto imprenditore che tra i vari precedenti a suo carico annovera anche una condanna per bancarotta fraudolenta. Ci sono duemila persone sulla

piatta antistante il Comune e in contemporanea si svolge anche la festa del Santo patrono che secondo la leggenda salvò Fiuggi dal nemico alle porte. Tra bancarelle e zucchero filato la tensione non è calata nella cittadina che a detta del sindaco è l'ultimo lembo del feudo andreottiano. Leoluca Orlando tra sirenne spiegate e megascorta ha firmato la petizione da inviare al presidente della Repubblica e ha espresso la sua solidarietà ai fiuggini e alla loro lotta di liberazione. Secondo il leader della Rete, Ciarrapico rappresenta l'epigono di un regime che crolla e che dà i suoi

ultimi colpi di coda, coda staccata dal corpo della lucertola che fuori di metafora zoologica è Giulio Andreotti. La battaglia, prosegue Orlando, è già vinta perché condotta con legalità e democrazia e rappresenterà un esempio luminoso quando si scriverà la storia del crollo di un regime. Il Comune, anche secondo Orlando, deve acquisire un bene, le Terme, che gli spetta di diritto, senza atteggiamenti proseguiti dal sindaco di Fiuggi Celani, prerivoluzionari ma con forme democratiche e nel rispetto dell'autonomia dei giudici.

ASSEMBLEA CITTADINA DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI

Protagonisti del rinnovamento, per uscire dalla crisi. Per l'equità, la solidarietà, un nuovo sviluppo.

Conclude
Antonio Bassolino
della Segreteria nazionale del Pds

Fiera di Roma
Venerdì 5 febbraio ore 17.00
Sabato 6 febbraio ore 9.30

Pds Roma
Sinistra Giovanile

VERSO LA CONFERENZA DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI DEL PDS

FROSINONE - HOTEL CESARI
Giovedì 4 febbraio, ore 15

Relazione di **LUCIANO GATTI**
Responsabile dei problemi del lavoro del Pds

Interventi di:
Orazio RICCARDI, vicepresidente Amministrazione provinciale
Francesco DE ANGELIS, segretario provinciale Pds
Franco CERVI, segretario regionale Pds
Benedetto MOLLICA, segretario provinciale aggiunto Cgil
Fulvio VENTO, segretario regionale Cgil

Conclusioni di:
Umberto MINOPOLI, della Direzione nazionale del Pds

Pds Genzano

LA SALUTE È UN DIRITTO DEI CITTADINI

IL GOVERNO AMATO SMANTELLA LO STATO SOCIALE!

Il Pds, partendo dalla salvaguardia del diritto alla salute dei cittadini, indica nella lotta alle inefficienze; all'uso del denaro pubblico per fini di lottizzazione del potere che alimenta la corruzione; agli sperperi delle risorse umane e professionali in strade per la riqualificazione del Servizio Sanitario Pubblico da contrapporre alla logica che ne vuole il suo smantellamento.

Contro la sciagurata ipotesi di chiusura dell'Ospedale di Genzano
Per una riqualificazione e rilancio delle strutture sanitarie del territorio
Per una equa e coerente delimitazione zonale delle Usl Rm 34

ASSEMBLEA PUBBLICA DEL PDS
c/o Enoteca Comunale (Mercato Coperto)

venerdì 5 febbraio 1993 - ore 18.00

Relatore: Tonino D'Annibale Segretario Pds Genzano
Presidente: Gino Cesaroni Sindaco di Genzano
Conclude: Silvio Natoli Responsabile Sanità Regionale Pds

La domenica specialmente

mattinate di cinema italiano un film un autore

Ingresso libero

Cinema Mignon
La domenica mattina alle 10

Proiezione e incontro con l'autore

7 febbraio
La corsa dell'innocente
Carlo Carlei

Al cinema con l'Unità

Partito Democratico della Sinistra

SEZIONE CASSIA
via Salsano 15 (angolo Lucio Cassio) Tel. 33268298

Giovedì 4 febbraio ore 18.00

Per l'occupazione per l'assistenza sanitaria per un governo di svolta per un forte Pds

ASSEMBLEA

Interviene
WALTER TOCCI
del Consiglio Nazionale

Introduce **LUIGI DE JACO**

L'Unità Vacanze

Chiedete il nostro opuscolo e prenotate i nostri viaggi anche presso

«IDRA TRAVEL TURISMO»

Via IV Novembre, 112/114 - Tel 06/679778
00187 ROMA

IL P.D.S. CONTRO IL GOVERNO AMATO INCAPACE DI OFFRIRE NOVITÀ E DI IMPRIMERE QUELLA SVOLTA DI CUI HA BISOGNO IL PAESE

NON SI RISANA IL PAESE RIDUCENDO I SALARI, CREANDO DISOCCUPAZIONE, SMANTELLANDO LO STATO SOCIALE E TAGLIANDO LE PENSIONI

IL P.D.S. PER UN GOVERNO DI SVOLTA, PIÙ SOLIDO E CORAGGIOSO CHE AFFRONTI LA QUESTIONE MORALE, LA DISOCCUPAZIONE E CHE SPOSTI LE RISORSE DALLE RENDITE ALLA PRODUZIONE

GIOVEDÌ 4 FEBBRAIO 1993 - ORE 18
presso il P.D.S. Coll. Aniene in Via Meuccio Ruini, 5

ASSEMBLEA PUBBLICA

Interviene **DAVIDE VISANI** Coord. Segreteria P.D.S.

PDS
Coll. Aniene - Tiburtino III
Casalbruclato

1° MAGGIO A CUBA con l'Ass. Italia-Cuba

Partenza da Milano Malpensa il 29/4/93. Durata: 15 giorni. Partecipazione alla manifestazione del 1° Maggio sulla piazza della Rivoluzione.

Possibilità di partecipare ad incontri con le organizzazioni politiche-sociali-culturali cubane (comitati di difesa della rivoluzione - università - ospedali ecc.).

Il viaggio si articolerà in tre distinti percorsi:

A) L'Avana, Santiago, Bayamo, Baracoa e soggiorno mare Guardalavaca. Quota base Lit. 1.790.000.

B) L'Avana, Pinar del Rio, Guama, Santa Clara, Trinidad, Cienfuegos, e soggiorno mare a Varadero. Quota base Lit. 1.790.000.

C) L'Avana, Trinidad, Santiago, Baracoa e soggiorno mare a Cayo Largo. Quota base Lit. 1.940.000.

Pensione completa durante il tour, mezza pensione al mare. Guida parlante lingua italiana. Assicurazione. Borsa da viaggio. Tour operator WHY NOT.

Per informazioni: Associazione Italia-Cuba di Roma, vicolo Scavolino (Fontana di Trevi) n. 61 - Tel. 6795632 - 6795936. Martedì, mercoledì, giovedì dalle ore 17 alle ore 19.

L'associazione Italia - Cuba di Roma organizza i seguenti corsi:

Corso di lingua spagnola dal 10/2/93 insegnante madrelingua Alvaro Sanchez.

Corso di danza moderna cubana (son, merengue, conga, rumba) insegnante Irina Lafont
Inizio corso 22/3/93.

Corso di danza folkloristica cubana insegnante Lazara Perez - inizio corso 22/3/93

Per informazioni:
Associazione Italia - Cuba di Roma
Vicolo Scavolino 61 (Fontana di Trevi)
Tel: 6795532 - 6795936
Ogni martedì - mercoledì - giovedì dalle ore 17.00 alle ore 19.00

DOMENICA AL CINEMA

La storia del film di Carlo Carlei «La corsa dell'innocente» secondo del ciclo proposto dall'Unità al Mignon La vicenda di un bimbo un incontro: Manuel Colao e Francesca Neri



In basso, Manuel Colao, il bimbo protagonista de «La corsa dell'innocente». A fianco un'altra immagine del film

L'amore, un bambino, la ribellione

Secondo film al Mignon, secondo dibattito che si preannuncia acceso. L'opera prima di Carlo Carlei, «La corsa dell'innocente», è passata tra qualche indifferenza in patria, ma ha raccolto trionfi in Usa e ora lo stesso regista sta per esportare oltreoceano quel suo talento scoperto da Franco Cristaldi. Lavorerà a Hollywood per Columbia, Warner Bros e Mgm, le famose majors. Domenica, comunque, ci sarà.

GIULIANO CESAROTTO

Regista «spurio», quasi isolato nel successo della sua «opera prima» che molto lo ha premiato oltreoceano e molto lo ha stroncato in Italia. Carlo Carlei affronta domenica la prova-Mignon, il test mattutino promosso da L'Unità con tanto di dibattito per scavare dietro le quinte, dietro i misteri e i messaggi del film d'autore. Forse non sarà una «prova del fuoco», ma la polemica è nell'aria: «La corsa dell'innocente», presentato a Venezia '92 va fortissimo in America, in patria torna in questo mattinale col quotidiano sottobraccio più per far discutere che per tentare un Carlei ormai votato

piano diretto proponendo a Carlei di girare per loro, è un piccolo, nove, dieci anni, figlio di uno dei banditi e che, cacciato dall'uccisione del giovanissimo rapito, decide lui, con tanto di borsa del ricatto già pagato, di fare un po' di giustizia. Non la classica vendetta però, ma la giustizia come la vede un innocente. La farà restituendo i denari e insieme consegnando se stesso a quella madre scomvolta e proponendosi come «replicante» del figlio tragicamente perduto. Un lieto fine comunque amaro, che non cancella sangue e dolore, giudicato una marmellata di «buoni sentimenti» qui da noi, ma che ha fatto spallare le mani ai gusti più immediati e disponibili delle platee degli Stati.

Il figlio del bandito, la bella signora della borghesia. Diversità, contrasti, incontra impossibili resi probabili dal dramma, dalla «riserva d'amore» che soltanto gli «innocenti» hanno. Forse anche questo voleva dire Carlei, autore alfrancato, solitario, che domenica salirà sul palco del Mignon con un po' di emozione. L'emozione di chi torna, pur criticato, a parlare di sé, a riscuotere tardivamente quei consensi negati sin'ora in Italia, dove «i miei due anni di vita dedicati al film sono stati inghiottiti dal buco nero della distribuzione». L'emozione di chi sta, da semiesordiente, per firmare tre film nel tempio del cinema, a Hollywood con le mitiche Warner Bros, Mgm, Columbia. L'emozione, infine, di chi da quel palco domenica darà, in attesa di calarsi nei nuovi panni di «autore americano», un veloce addio al «cinema italiano».

Senza però dimenticare che, prima di lui, davanti a una tribuna nostalgica dei vecchi dibattiti tanto cari al cinema d'essai, c'è stato Ettore Scola, dopo di lui ci sarà Gillo Pontecorvo e poi ancora Carlo Verdone, Francesco Rosi, Piliardi del «cinema italiano», capisaldi di stili opposti ma, soprattutto profeti in patria. Non sembra così per Carlei, regista chiamato a lasciarli, i «patri lidi», perché qui, il suo film, «non l'hanno capito».



Succede a Roma

Una bella mostra fotografica alle Scuderie di Palazzo Ruspoli

Magico occhio sul popolo nero

ARMIDA LAVIANO

I neri d'America visti dai neri d'America. Occhi neri che accarezzano l'America nera. Piccole storie sconosciute avvincenti come un grande romanzo. Racconti di vita quotidiana clamorosi quanto i più insoliti tra gli scoop. Tutto questo è molto di più si può trovare nella mostra fotografica «Songs of my people», oltre 150 immagini in bianco e nero, realizzate da 50 fotografi «di colore», che aprono altrettante finestre sulle realtà degli afroamericani negli Stati Uniti. L'idea di riunire i fotografi e inviari in tutti gli Stati del paese, dall'Atlantico al Pacifico, per cogliere similitudini e diversità della cultura nera rispetto alle altre culture presenti nel territorio, è venuta a tre noti giornalisti: Eric K. Easter, D. Michael Cheers e Dudley M. Brooks, co-fondatori di New African Visions, un'organizzazione che intende dare un'immagine autentica dei neroamericani attraverso le arti visive. «Songs of my people» è il primo di una serie di progetti che vogliono documentare la

vita e le esperienze dei neri di tutto il mondo. Ogni fotografo è stato lasciato libero di improvvisare e diligentemente le macchine fotografiche hanno documentato, registrato, interpretato. Gli obiettivi hanno inseguito sentimenti, capito vibrazioni appena percettibili, frugato in profondità nei volti e dato voce all'indicibile. Pregiudizi, discriminazioni, intolleranza sembrano essersi rintanati chissà dove fuggendo via dalle inquadrature. Magico occhio parziale della fotocamera! Nelle scuole, nei luoghi sacri, nell'intimità delle case, nelle prigioni, nei villaggi sperduti e nelle campagne, si susseguono luci e ombre, gioie e dolori, splendori e miserie, ricchezze e povertà. Ecco il «popolo nero»: le immagini si affollano le une contro le altre mostrando eredità africane e americane. I centri ottici fotografici si fanno ininterrotti, si soffermano su uomini, donne e bambini di ogni età, sesso e condizione, disintegrano gli stereotipi, ricercando nell'unicità della diversità la matrice che accomuna l'umanità intera di ogni razza e colore. La scolarità che da grande vorrebbe fare il medico, i liceali che insieme all'inglese imparano lo swahili, il ragazzino che vuole diventare astronauta... C'è tutto l'orgoglio di una comunità che tra i due estremi, chi ha raggiunto benessere e successo e chi ogni giorno fa i conti con l'indigenza, comprende vari e diversi modi di vivere. Un fotografo ha vissuto per un mese con la famiglia Knight di Washington. Una di quelle famiglie di senza casa, sempre più numerose negli Stati Uniti, costrette a vivere dove capita. Un altro ha rintracciato a Sheldon, nel North Carolina, un gruppo di famiglie che continua a seguire le tradizioni dei popoli Yoruba della Nigeria del Sud. Davanti ai nostri occhi sfilano anche alcuni dei traguardi raggiunti dopo più di cento anni di lotta per i diritti civili. Il diritto di voto, accordato meno di trent'anni fa, l'accesso a tante professioni in passato precluse da pregiudizi e tradizioni, i politici importanti e influenti che lentamente cominciano a mettere un piede nelle stanze del potere, la possibilità, raramente a porta-



Una foto esposta alle Scuderie di Palazzo Ruspoli; a destra scena da «Oh, Woody, Woody»; sotto di Enrico Jacovelli «Apostrofia» (1991)

ta della maggior parte della popolazione, di scegliere tra scuole pubbliche e private. In «Songs of my People», una volta tanto, i neri non si limitano a suonare, ballare, cantare e rivoltarsi contro la vita grama dei ghetti ma hanno una vita tutta intera. Come risulta vero, alla fine, quanto scrivono gli ideatori della mostra: «Nessun'immagine racconta l'intera storia. Ogni fotografia è un battito nel ritmo di un canto ancora incompiuto...» (Scuderie di Palazzo Ruspoli. Via Fontanelle Borghese 56/b. Orario: tutti i giorni 10-20. Fino al 5 marzo).

Il recupero del colore è come la riscoperta delle possibilità sconfinate del gioco. Non è colore fine a se stesso, bensì espressione di uno stacco temporale, di un nodo spazio-tempo che da una nuova dimensione alla creazione, una pausa, una scansione ritmica. Il colore indica il punto di fuga e di aggregazione delle forze, indica un nodo, una dimensione diversa che si materializza come per incanto, da la misura dell'ambiente, del luogo, del punto di vista dello spettatore. Ogni variazione del ritmo è un diverso colore, o un diverso materiale, ogni fuga verso dimensioni nuove può essere gialla, verde, rossa, celeste, fucsia o nero che annulla lo spazio, lo concentra fino a riassumerlo in un punto dell'universo da dove poi risplende in ogni direzione. La dicotomia colore- assenza- di colore lascia lo spazio a una variazione cromatica essenziale, che definisce lo scarto verso l'esterno, la forza che concentra la materia e la scaraventa verso l'esterno.

Jacovelli: le forme dello spazio

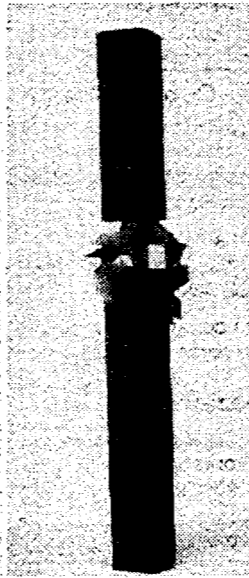
STEFANO POLACCHI

Legno, rame, smalti e acciaio... le forme diventano colore, e le scale cromatiche diventano forme in fuga, grumi di materia, nodi dello spazio, nelle sculture di Enrico Jacovelli. Spazio, tempo, superficie, sono gli elementi che spingono la ricerca di questo artista viterbese ultra-quarantenne, ma pressoché (purtroppo!) sconosciuto al pubblico delle gallerie capitoline. Nascono a Civitella D'Agliano, in provincia di Viterbo, le nuove sculture di Jacovelli, che espone le sue opere alla galleria «Mondo Arte» di Mario Carbone e Elisa Magri, in via dei Gracchi 291/b a Roma, aperta dalle 16 alle 19 fino al 16 febbraio. Jacovelli, ospite

espressivo. Da quella prima opera tematica, Enrico ha iniziato lo studio rigoroso dello spazio, delle forme e della materia, fino alla definizione di un nuovo spazio definito da nuovi ritmi. Il ricordo del concettuale e della forza innovativa, dirimente della neovanguardia era troppo forte, così come era forte la stima e l'amicizia verso quei maestri della generazione precedente, tanto che rischiavano di impedire a Jacovelli nuovi sviluppi originali della sua ricerca. Lui continuava a muoversi all'interno di un rigore vissuto come «classico», ma troppo rigido, concepiva solo forme estreme e elementari, negava l'uso cromatico del colore. L'esplosione del colore nelle opere di Jacovelli arriva co-

me una forgiatura. È quasi il recupero di un'infanzia dimenticata, di una libertà ludica sepolta sotto un cumulo di macerie culturali difficili da tirare via. Ma questo sforzo di elaborazione intellettuale fortissimo ha permesso a Enrico di appropriarsi pienamente di una nuova consapevolezza e di una nuova libertà nel fare arte, e ne ha determinato allo stesso tempo la grande forza espressiva e di sintesi dei suoi lavori. Il recupero del colore è come la riscoperta delle possibilità sconfinate del gioco. Non è colore fine a se stesso, bensì espressione di uno stacco temporale, di un nodo spazio-tempo che da una nuova dimensione alla creazione, una pausa, una scansione ritmica. Il

colore indica il punto di fuga e di aggregazione delle forze, indica un nodo, una dimensione diversa che si materializza come per incanto, da la misura dell'ambiente, del luogo, del punto di vista dello spettatore. Ogni variazione del ritmo è un diverso colore, o un diverso materiale, ogni fuga verso dimensioni nuove può essere gialla, verde, rossa, celeste, fucsia o nero che annulla lo spazio, lo concentra fino a riassumerlo in un punto dell'universo da dove poi risplende in ogni direzione. La dicotomia colore- assenza- di colore lascia lo spazio a una variazione cromatica essenziale, che definisce lo scarto verso l'esterno, la forza che concentra la materia e la scaraventa verso l'esterno.



Altre musiche Quattro sax e un computer al «Puccini»

Prosegue la programmazione di Cervello a Sonagli, una delle poche associazioni che nella nostra città realizza musica «altra». Si tratta di concerti che, difficilmente troverebbero spazio se non nei centri sociali e per volontà di alcuni «coraggiosi testardi» che allo spettacolo milionario preferiscono sonorità particolari, spesso d'avanguardia, sul filo del rasolo del jazz più «free» e del rock d'avanguardia. Stasera all'ex cinema «Puccini» di via B. Orero n.32 (Cassabertone), Cervello a Sonagli e Anormalia propongono la performance dei «B-Shops for the Poor», un gruppo decisamente atipico nel panorama delle nuove musiche. La band nata in Inghilterra per volontà del sassofonista Dave Potts e del chitarrista Jon Doble, si è ben presto espansa fino ad assumere l'aspetto di quartetto di sassofoni, riprendendo così l'organico e la forma dei gruppi storici dell'avanguardia creativa degli anni '70 (tipo il «World Saxophone Quartet»). «Fin qui» spiega il comunicato di Cervello a Sonagli «non ci sarebbe nulla di strano. Ma il quadro cambia proprio per la presenza chitarristica di Doble e di sua moglie Louise Potts, altossafonista, che assume anche al ruolo di cantante». Inoltre, è questo il dato più caratterizzante, l'ensemble utilizza un computer come sostegno ritmico che, lungi dall'appiattire il suono, fornisce ulteriori risorse compositive alle complesse strutture architettate dalla formazione». Ispirati «in egual misura» da Hendrix, Henry Cow, Fred Frith, Frank Zappa e Peter Brotzman (sassofonista storico dell'avanguardia improvvisata tedesca che hanno ospitato nel loro secondo 33 giri), i «B-Shops for the Poor» sono una band curiosa e radicale, perfetta per chi non ama la musica piatta e consolatoria dei nostri tempi. □ Dan Am.



Al caffè sorpresi ascoltando Woody

LAURA DETTI
«Prego accomodatevi. In quanti siete? In due? Ecco questo tavolo è per voi». Si aprono le porte del teatro Abaco e un signore distinto con l'aria da proprietario di un locale celebre invita il pubblico, che ha appena acquistato il biglietto per assistere a uno spettacolo, a sedersi. Entrando, invece che una platea e un palcoscenico, si trova con sorpresa l'arredamento di un caffè: nessun sipario, nessuna poltrona, ma solo tavolini illuminati da candele, un pianoforte, un bancone di un bar, e la scritta «Caffè Tris di due». Il pubblico preso alla sprovvista non nasconde l'imbarazzo e il sopraggiungere del dubbio di aver sbagliato sala. E lo spettacolo, che le giornandine e i tamburini dei giornali indicavano come Oh, Woody, Woody? E gli attori? In realtà fa tutto parte del gioco: si perché lo spettacolo è già iniziato e gli spettatori stessi, senza accorgersene, ne hanno già preso parte. Appartengono, cioè, alla scenografia che pian piano va costruendo l'ambiente di uno di quei night club newyorkesi dove Allen all'inizio della sua carriera presentava i suoi testi comici. Così, il ragazzo che serve ai tavoli e il signore con l'aria distinta che all'inizio sembrava la maschera di una sala teatrale o il proprietario del locale, non sono altro che due degli attori della compagnia ospite dell'Abaco fino all'11 febbraio.

Mentre ci si dispone tra i tavoli e la gente continua ad entrare, la scena comincia a comporsi: con la musica del pianista e del sassofonista, con l'arrivo di Flo (Michela Caruso, anche regista insieme a Anna Teresa Eugeni), vera proprietaria di questo caffè e di una venditrice di sigarette (Anna Teresa Eugeni). E tutto si svolge tra le sedie dove il pubblico dell'autore e attore di Manhattan non c'è solo l'ambientazione riprodotta, ma le stesse battute del copione sono tratte da testi firmati dall'umorismo di Woody. Sono sei episodi con cui i quattro attori giocano dinovoltamente per far funzionare questa formula di cabaret «avvicinato» (al pubblico). Così Flo racconta, cazzeggiando gli spettatori uomini, le sue vicende di amori e di bar (tratte da «Tempi felici: ricordi della tolleranza»). Danny (il bravo Matteo Belli) narra e interpreta la biografia del conte Sandwich, inventore dei fortunati panini, una rivoluzione imperiosa nel locale per parlare, del rapporto tra oppositori e potere (tratto da «Breve ma utile guida alla disubbidienza»), il dentista Vincent, che ricorda un certo Van Gogh, è protagonista di «Se gli impressionisti fossero dentisti». Per finire le avventure dell'ispettore Ford (interpretato da Bruno De Stephanis) che risolve «con perpicacia» casi incredibili.

Sport

Baresi alla tv
«Cristiano
prima in campo
e poi fuori»

«Qualche volta anch'io mi faccio il segno della croce prima della partita ma forse è un fatto scaramantico. Credo che sia superfluo e che occorrerebbe farlo prima, per tutta la giornata». E una delle esposte date da Franco Baresi in un'intervista realizzata nei giorni scorsi a Milano da «Telespazio» emittente vicina al Vaticano e nota anche come la Tv del Papa.

Roma-crack
Ultime ore:
scade ultimatum
della Federcalcio

Tra oggi e domani la Roma dovrà presentare alla Covisoc (commissione di vigilanza sulle società di calcio) la documentazione in materia di bilancio. Sono solo Bologna, Roma e Torino le società che devono regolarizzare le loro posizioni. C'era un mese di tolleranza al termine del 31 dicembre. Intanto con sul tema calcio-crack, lungo colloquio tra il presidente Maritese e il 1 del 5 sindaco Campana.

La società granata accetta le dimissioni di Borsano, che esce ufficialmente di scena. Il nuovo numero uno è un professionista di Pinerolo: ha sborsato sedici miliardi

Notaio nell'arena

Goveani è il nuovo presidente del Toro. Alle sue spalle un gruppo di industriali

La fumata bianca è arrivata nel pomeriggio. Con un breve comunicato il Torino ha annunciato l'uscita di scena di Gian Mauro Borsano e la nomina di Roberto Goveani come nuovo presidente. Il consiglio di amministrazione del Toro ha accettato le dimissioni da presidente e consigliere dell'onorevole Borsano e ha cooptato in sua vece Roberto Goveani che è stato nominato presidente. Nel nuovo consiglio di amministrazione granata siede ora anche un uomo di fiducia di Goveani, Raoul Pinacci, attuale manager della «Plastic Art Pallacanestro Pinerolo», società presieduta dallo stesso Goveani. Il nuovo numero uno è il ventitreesimo della storia torinista. Tifoso granata da sempre, Goveani è nato a Pinerolo (Torino) il 14 agosto 1957. Laureato in giurisprudenza, notaio dal 1982 - il più giovane d'Italia -, consulente legale di aziende dell'est europeo, divorziato, padre di due figli, è stato dal 1989 al 1991 consigliere del club granata. Goveani, che gode dell'appoggio degli industriali del Pinerolese, ha rilevato il Torino pagandolo sedici miliardi. Prima della decisiva offerta di Goveani c'era stata, nel toto-successione a Borsano, una girandola di nomi: l'ex presidente laziale Calleri, il patron della «Ski» Rosignolo, il re del cioccolato Ferrero, Beretta (attuale sponsor del club granata), l'imprenditore di giocattoli Preziosi, il magnate dello spumante Cinzano, Parretti.



Enrico Annoni, 27 anni, indossa da tre stagioni la maglia granata. Sopra, Gian Mauro Borsano, 47 anni, da ieri ex presidente del Torino

TUTTE LE POLTRONE

Roberto Goveani è il 24° presidente del Torino. Il primo, nel 1906, è stato Hans Schönbrodt, che ha retto la carica per un anno. Nell'ordine sono poi seguiti: 1907-1908, Alfredo Dick; 1908-1911, Giovanni Secondi; 1911-1914, Guido Castoldi; 1919, Giovanni Secondi; 1920-1922, Luigi Paissa; 1922-1924, Giuseppe Bevione; 1924-1928, E. Marone Cinzano; 1928-1930, Giacomo Ferrari; 1930-1931, Giovanni Vastapane; 1931-1932, Vittorino Gervasio; 1932-1934, G. Battista Mossetto; 1934-1935, Euclide Silvestri; 1935-1939, G. Battista Cuniberti; 1939-1953, Ferruccio Novo; 1953-1955, Comitato di reggenza; 1955-1956, Teresio Guglielmono; 1956-1957, Comitato esecutivo; 1957-1958, Mario Rubatto; 1958-1959, Consiglio d'emergenza; 1959-1961, Luigi Morando; 1961-1963, Angelo Filippone; 1963-1962, Orfeo Pianelli; 1962-1967, Sergio Rossi; 1967-1969, Mario Gerbi; 1969-1983, Gian Mauro Borsano.



Un bilancio disastroso con un mare di debiti

Non si annunciano facili i primi passi di Goveani patron del Torino. La squadra, grazie a Mondonico che l'ha finora guidata con indubbia abilità (sesto posto in classifica, in piena zona Uefa, e ad un passo dalle semifinali di Coppa Italia), non desta preoccupazioni. I veri problemi riguardano i bilanci e il futuro. Sotto l'aspetto finanziario la situazione del club granata deve riscuotere dalla Lega 12 miliardi di crediti, e il pagamento, previsto per giugno, dovrebbe essere anticipato. Ma intanto ci sono da versare immediatamente almeno 6 miliardi per l'Irpef, gli arretrati da corrispondere ai giocatori e gli esposti bancari. Ma il debito complessivo, specchio di una gestione sprecona, pare ammontare a ben 20 miliardi. Il disavanzo di dicembre e gennaio, lo ricordiamo, ha rallentato nei giorni scorsi la conclusione positiva della trattativa. L'eliminazione dalla Coppa Uefa e il crollo del botteghino hanno allargato il deficit granata, di qui le ulteriori riflessioni di Goveani. Il nuovo presidente varerà un piano di austerità nel quale saranno ridimensionati i collaboratori esterni, finirà l'epoca dei contratti miliardari e si snelleranno i quadri tecnici. Un progetto affascinante riguarda lo stadio «Filadelfia», che potrebbe tornare ad ospitare, in casi particolari, le gare del Torino. Il «Filadelfia» sarà ristrutturato, la capienza sarà elevata a ventidue mila spettatori e accoglierà i granata, secondo i piani di Goveani nei primi turni di Coppa e nelle gare minori. Quanto alla nuova squadra, ci sono da chiamare le posizioni di Moggi e Mondonico. Goveani punta alla loro conferma, poi si allesterà il Toro '93-94, che potrebbe perdere Marchegiani (al suo posto dovrebbe arrivare il portiere della Sambenedettese e dell'Under 21 Vis), potrebbe ritrovare Crippa, mentre per quanto riguarda gli stranieri è in sospeso Casagrande, che vuole andar via, ma alla fine potrebbe ripensarci.

E adesso per favore non ci si venga a raccontare che è colpa del destino cinico e baro. Il vento e la neve che impazzano sulle piste di Monaka sono, in pieno inverno, la normale cornice atmosferica di questa località.

E ne erano ben a conoscenza anche i signori della Fis quando benedirono la candidatura. Questione di soldi si è detto per giustificare la scelta. Ma se è comprensibile che discipline professionistiche come l'automobilismo siano attratte dal capitale made in Japan, non altrettanto chiaro è il comportamento di federazioni sportive che espongono ancora il ritratto

Barometro, soldi e ipocrisia

del barone De Coubrin. Se il Cio considera l'attività sportiva non si vede perché nell'attribuzione dei mondiali la Fis debba dare priorità alla questione economica. Se poi le cose stanno diversamente che lo si dica senza ipocrisie. Anche perché una volta associato che le grandi federazioni altro non sono che delle multinazionali, sarà possibile pretendere che operino secondo le regole del capitalismo. Compresa una chiara ragione sociale e un assemblea degli azionisti alla quale rispondere del proprio operato. Specie in caso di mondiale troppo spesso per neve.

Un'immagine «artica» della pista di Shizukuishi



Manifestazione iridata subito nel caos per il maltempo. Annullata la discesa d'apertura. Calendario da rifare

Tempesta sui Mondiali di sci

Pronti, via. I campionati mondiali di sci alpino sono subito nel caos. La discesa libera femminile della combinata in programma ieri a Monaka è stata annullata a causa del maltempo. E il vento e la neve mettono in dubbio anche le gare successive previste nel programma indetto. I dirigenti della Federsci internazionale tentano di giustificarsi: «Possiamo prevedere tutto ma non il clima».

Il clima. Le gare sono state spesso rinviate sia durante le olimpiadi sia durante i mondiali. Nel 1991 Saalbach è stata benedetta dal bel tempo per tutto il periodo dei campionati ma potrebbe non avvenire più fino al 2010. Questa è la risposta data dallo svizzero Rato Meicher presidente del comitato alpino della Fis alle polemiche che si sono scatenate dopo la cancellazione della libera della combi nata domne.

MORIOKA (Giappone). Caos. È l'unica parola che fotografa quanto accaduto ieri a Monaka in quella che avrebbe dovuto essere la giornata inaugurale dei campionati mondiali di sci alpino. La discesa libera femminile d'apertura, valida per la combinata, è stata prima rinviata e poi annullata a causa del maltempo. Ma sarebbe meglio dire del solito tempo, vale a dire quel misto di neve, vento e scarsa visibilità che costituisce l'abituale scenario in cui d'inverno operano gli addetti della località sciistica giapponese. E adesso tutto il programma iridata rischia di risentire di questa prima, e probabilmente non ultima cancellazione. Impossibile ad esempio, parlare dei favoriti per la gara che sarà disputata questa notte alle 20 (ore 10 in Giappone) il motivo? Semplice, si ignora quale prova sarà disputata! Le possibilità sono addirittura tre: oltre alla libera per la combinata, potrebbe inserirsi nella lista dei recuperi anche la discesa femminile prevista per ieri notte ma anch'essa sotto la spaga di Damocle del

perdurante maltempo. E infine c'è da considerare lo slalom femminile valido per la combinata, che è poi la gara originariamente prevista dal calendario per domani.

Intanto le previsioni meteorologiche per i prossimi giorni non sono confortanti. Anzi, un ulteriore abbassamento della pressione atmosferica è atteso per domani, mentre sabato (e ciò salverebbe la libera della combinata maschile) ci potrebbe essere una temporanea attenuazione dei fenomeni invernali. Temporanea perché già a partire da sabato sera le previsioni parlano di vento forte e scarsa visibilità, il massimo per delle gare di sci soprattutto per la libera uomini cui è prevista proprio nel primo giorno festivo del programma. Insomma una situazione disastrosa che però non ha fatto perdere il buio ai dirigenti della federazione internazionale. «Una tempesta oggi ci ha costretto a cancellare la discesa. Abbiamo organizzato tutto tranne il clima. Sfortunatamente la Fis non può controllare il clima».

Chi ha preferito ritardare il più possibile l'impatto con la caotica atmosfera di Monaka è stato Alberto Tomba. La cerimonia inaugurale dei mondiali l'ha forse vista in televisione dal grande albergo di Tokyo dove si è fermato a smaltire la stanchezza del volo dall'Italia. A Monaka am voro soltanto oggi probabilmente in treno anche se non manca chi favoleggia di tra sferzanti in elicottero coi buoni uffici degli sponsor burocrati permettendo. Assente l'azzurro più titolato è toccato a Deborah Compagnoni portare la bandiera italiana nella sfilata molto poco protocolle che ha aperto la cerimonia. Ha raccolto la sua quota di applausi, dello scarso pubblico sparso nel grande palaghiaccio di Monaka ha ascoltato gli indirizzi di saluto del presidente del comitato organizzatore dei presidenti della Fis Mar. Hodler del principe Akushino fratello dell'imperatore che in nome della famiglia regnante ha dichiarato aperta (e si fa per dire) la manifestazione.

Una storia di scudetti, sciagure e manette

STEFANO BOLDRINI

Quelle firme che hanno sancito ieri la fine dell'era Borsano e l'inizio dell'epoca Goveani sono un'altra pagina d'archivio della storia «male-detta» del Torino. Una storia scandita da successi e travagli, da imprese memorabili e lutti. Di qui il mito, dove, come in un immaginario museo, ci si perde in stanze che custodiscono le reliquie del tempo. C'è il grande Torino vincitore dei cinque scudetti, ci sono i rottami dell'aereo che il 4 maggio 1949 si schiantò sulla collina di Superga e annientò lo squa-

drone di Valentino Mazzola. C'è la maschera ironica di Gigi Meroni, il primo calciatore «beat», travolto da un'auto il 15 ottobre 1967 all'età di 24 anni, ci sono i sette scudetti e le due retrocessioni in B, ci sono i ritratti dei ventidue presidenti di 87 anni di vita.

Ed è una storia di presidenti, quella che segna l'ultimo ventennio granata, quattro lustri di pochi successi e molti travagli finanziari, giudiziari e sportivi. La visita al museo granata parte così dal vizio furbo di Orfeo Pianelli, l'uomo che riportò il

Torino allo scudetto dopo la sciagura di Superga. Due stagioni memorabili, con il tricolore-scoppio ai danni della Juventus (1975-76) e il secondo posto record a quota 50 punti, poi, il declino e i guai finanziari, che conducono Pianelli in carcere per distrazione e falso in bilancio.

Il suo erede è Sergio Rossi. Con lui nasce il Torino operaio, ma dopo cinque anni anonimi Rossi passa la mano. Gli subentra nella primavera 1987, Mano Gerbi, proprietario di una fonderia che però non riesce a raddrizzare la baracca. Anzi sotto i colpi di opera-

zioni sbalate sul mercato con lui il Torino sprofonda in B al termine della stagione 1988-89. Ma Gerbi toglie il disturbo quando ancora l'evento non si è consumato. Nella primavera 1989, infatti, cede il Torino a Gian Mauro Borsano. Il nuovo numero granata, a suon di proclami e di promesse, riesce a rendere meno amara al popolo granata la caduta in B. In genere (laurea a Friburgo), patron della holding «Gi.Ma» pilota per hobby di auto da corsa e piccoli aerei, Borsano si butta in politica e alle elezioni del 5 aprile viene eletto deputato socialista, ma intanto nece-

ve un avviso di garanzia per bancarotta fraudolenta (il crack dell'«ipifim»), affoga nei debiti ed è costretto a smembrare il Torino. Vende Cravero, Policiano, Bresciani, Benedetti poi, il 30 giugno 1992, l'annuncio clamoroso la cessione di Lentini al Milan per una cifra record 65 miliardi. È la fine dell'avventura. La rabbia dei tifosi diventa guerriglia urbana, poi arriva dal parlamento l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti, la contestazione dei tifosi, che vanno allo stadio con le magliette con la scritta «Borsano vattene» len, Borsano li ha acccontentati

Arbitri
Mughetti
a Bergamo
Tre vip in B

ROMA. Terme arbitrali designate a dirigere le gare di serie «A» e «B» in programma domenica (inizio ore 14,30). Serie «A», 19ª giornata (seconda di ritorno): Atalanta-Juventus Mughetti, Cagliari-Inter Sguazzato, Fiorentina-Lazio Cesari, Milan-Pescara Quartuccio, Napoli-Foggia Bettin, Roma-Genoa Pezzella, Sampdoria-Ancona Chiesa, Torino-Brescia Cincirpini, Udinese-Parma Nicchi. Serie «B», 22ª giornata (terza di ritorno): Bari-Piacenza Stafoggia, Bologna-Ternana Luci, Cremonese-Lucchese Arena, Cremonese-Spal Paretti, Lecce-Cesena Cardona, Modena-Padova Rodomonti, Monza-Reggiana Rosica, Pisa-Andria Pellegrino, Venezia-Ascoli Boggi, Verona-Taranto Merlino.

Squalifiche
Per un turno fuori Kohler e Pagliuca

ROMA. Il giudice sportivo in relazione alle partite di domenica scorsa del campionato di serie «A», ha squalificato per una giornata Pagliuca (Sampdoria), Apolloni (Parma), Bortoluzzi (Genoa), Carbone (Napoli), Costacurva (Milan), Hagi e Mattei (Brescia), Herrera (Cagliari), Kohler (Juventus), Landucci, Mattei (Udinese), Nobile (Pescara), Poli (Fiorentina), Rambaudo (Atalanta). In serie «B» sono stati squalificati per 2 giornate Campilongo (Venezia), per 1 icardi (Verona), Sottili, Bucaro e Anacletto (Bologna), Capocchiano (Bari), Scuguglia (Cesena), Accardi (Reggina), Artusio (Monza), Balleri (Cosenza), Benedetti (Ascoli), Bertoni (Ternana), Cotroneo (Monza), Cristallini (Pisa), Lancini (Spal), Moretti e Turini (Piacenza). Coppa Italia, squalificati per 1 giornata Aldair e Rossi (Roma) e Dino Baggio (Juventus).

Basket. Sorrisi italiani in Coppa Korac: Clear, Virtus e Philips promosse.

Tris d'assi al tavolo dei giganti Euroclub, Benetton veste Madrid

Giornata felice nelle Coppe europee di basket per le squadre italiane. In Korac in 3 accedono alle semifinali (Clear, Philips e Virtus Roma) e nell'Euroclub il Benetton è andato a vincere (86 a 85) a Madrid contro l'Estudantes. Stasera la Scavolini Pesaro incontra in casa il Cibona. Altra notizia sottocampo: ieri è stato presentato Dan Peterson, nuovo consulente del presidente della Lega Margara.

FABIO ORLI

MILANO. La Coppa Korac parla italiano: tre su quattro in semifinale e tante speranze per tenere il trofeo europeo a casa nostra. La Clear si sbarazza facilmente della Phonola, la Philips regala senza troppa fatica il Panionios e la Roma detentrici della Korac riesce la rimonta contro il Leon Unico. Incomodo straniero il Barcellona. Non poteva andare diversamente il terzo atto della sfida infinita tra Clear e Phonola: dove andare di diritto ai can-

toni che già nelle due precedenti occasioni avevano dimostrato la loro superiorità rispetto ai campioni. Solo che la maniera in cui Gentile e compagni si sono arresi ai branzoli lascia molto amaro in bocca. Nessuna velleità agonistica tanta rassegnazione e canestri segnati solo per caso. Dalla parte opposta invece la Clear ha rimesso in vetrina un Manion stratosferico che in questa settimana di sfide incrociate è stato sempre il giustiziere degli avversari. 33 punti anche per il biondo americano di Frates che dopo aver ricevuto un dito nell'occhio da Gentile al secondo minuto, ha imperverato da lontano e da vicino fino a quando il coach non lo ha tolto dalla partita con 5 minuti ancora da giocare. Caserta del resto fa fatto di tutto per farsi travolgere un parziale di 18-0 mette virtualmente fine alla partita e non serve nemmeno la mossa di Bartocci di provare la difesa a zona. Quello che manca ai casertani è soprattutto la voglia di reagire anche un sempre più svogliato Caldwell (verrà sicuramente tagliato in settimana per i suoi problemi al ginocchio ma anche per il suo comportamento non certo esemplare) riesce a trovare la via del canestro e i primi venti minuti si chiudono con Cantù a +20 (52-32). Ma non è ancora sufficiente. Caserta rientra nella ripresa con

un atteggiamento ancora peggiore e Cantù non può fare altro che approfittarne. Segnano proprio tutti. Ma le fatiche non sono ancora terminate: in semifinale la banda di Frates si ritroverà di fronte un'altra avversaria italiana, la Philips di D'Antoni che non ha certo faticato a farsi strada contro i greci del Panionios battuti al Palalido con il punteggio di 81-74. Anche Roma ce l'ha fatta: doveva recuperare 11 punti agli spagnoli del Leon ed ha vinto 103-85. In semifinale incontrerà il Barcellona che si è sbarazzato del Zagabria. Risultati Quarti della Coppa Korac: Clear Cantù-Phonola Caserta 95-69 Philips Milano-Panionios Atene 81-74, Virtus Roma-Elosua Leon 103-65. Semifinali (17 e 24 marzo): Clear-Philips, Virtus Roma-Barcellona.

BREVISSIME

Milano 2000: interrogazione deputati. Mantovani (R. Comunisti), Bassanini (Pds), Rivera (Dc), Taradash (Antiproibizionisti), Dalla Chiesa (Rete), Mattioli (Verdi) sollecitano il ministro dell'Interno affinché «sblocchi» i referendum sulla candidatura di Milano per le Olimpiadi. Garrett in ospedale. Il giocatore della Panasonica Reggio Calabria è stato operato di urgenza per un ernia inguinale. Doping Atletica. Nel 1992 sono stati denunciati ben 50 casi di atleti dopati. Lo comunica la Federazione internazionale nel suo ultimo bollettino. Connors vince. Il quarantenne tennista americano ha battuto nel primo turno del torneo Volvo di San Francisco il connazionale Richard Matuszewski. Nuova Gilera mondiale. La moto la nuova 250 Gfr che parteciperà al campionato del mondo di motociclismo in questa stagione è stata presentata ieri a Velate (Mi). Pallavolo. Nella prima semifinale di Final Four di Coppa Italia disputata a Napoli la Sisley di Treviso ha battuto 3 a 0 il Jockey di Schio. Bologna scopero tifosi. Il centro coordinamento dei club ha invitato gli ultra a disertare lo stadio domenica prossima in occasione dell'incontro casalingo con la Ternana. La protesta sarà annunciata da Gnudi venerdì la società e se licenzierà l'allenatore Bersellini. Gascoigne & spot. Nonostante i suoi modi poco ortodossi: il calciatore resta popolarissimo in Norvegia. Una compagnia aerea ne sfrutta l'immagine per progandare viaggi in Gran Bretagna. Muore in allenamento. È morto all'improvviso a Krefeld colto da maleore durante alcuni esercizi di stretching Michael Klein giocatore di calcio della prima divisione tedesca. 33 anni, centrocampista del Bayer Uerdingen. Gaudenzi sospeso. Il Cagliari ha sospeso temporaneamente dalla rosa della squadra il centrocampista su richiesta dell'allenatore Carlo Mazzone. Ciclismo spagnolo. Il belga Nelissen ha vinto la 2ª tappa della Ruta del sol. Leader della classifica Llaneras. Divorzio smentito. La moglie del campione del basket Magic Johnson ha negato la crisi matrimoniale: notizia diffusa dal quotidiano Usa «Newsday» Cooke. «Tutto falso siamo innamoratissimi».

No a Pergusa
La Ferrari frenata dai Verdi

ROMA. La Ferrari ha un nullato l'esibizione che avrebbe dovuto fare domenica prossima a Pergusa e che aveva suscitato una contestazione dei Verdi al comune di Enna per aver autorizzato le prove in un circuito che è inserito in una riserva nazionale. «Proprio perché certa - si legge nel comunicato divulgato da Maranello - che pochi giorni fa effettuati da una vettura di formula 1 su un circuito omologato e costantemente in attività non avrebbero alcun impatto «a vorrebbe sul ambiente la Ferrari intende con questa rinuncia evitare ogni tentativo di strumentalizzazione esterna dell'iniziativa». Nella contestazione fatta ieri al comune di Enna, i verdi avevano affermato che la manifestazione «recherebbe un gravissimo danno all'ecosistema del lago in particolare in questo momento di migrazione di parecchie e rarissime specie di volatili».

REDISTRIBUTION
P R O J E C T
DONATED BY THE CLIENTS OF
UNITED COLORS
OF BENETTON.



VITA' ARABO

NEI NEGOZI
PER LA RACCOLTA
DEI CONTRIBUTI

DEPOSITI

E' UN PROGETTO COMUNITARIO DI BENETTON
IN 55 NEGOZI IN PIU' PAESI.

IN COLLABORAZIONE CON
CARITAS IN BRASILE, DANIMARCA, EGITTO,
MEXICO, SVIZZERA E
CON CROCE ROSSA/MEZZA
IN ARGENTINA, AUSTRIA, BRASILE,
FRANCIA, INDIA,
PORTOGALLO, SVIZZERA, TURCHIA
E CON ALTRE ORGANIZZAZIONI CARITATIVEVOLI LOCALI.
FINO AL 13 MARZO, 1993

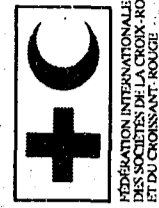
CONTENITORI
OGNI MARCA)

TRIBUTI

OF BENETTON
30 PAESI.

CA, EGITTO,
RCHIA,
UNA ROSSA
FRANCIA, INDIA,
A E SUD AFRICA
CARITATIVEVOLI LOCALI.
1993

CARITAS
Schweiz Suisse Svizzera Svitza



FEDERATION INTERNATIONALE
DES SOCIETES DE LA CROIX-ROUGE
ET DU CROISSANT-ROUGE